



Domenico Gottarelli

Oltraggio alla Madonna

Castel Bolognese 1893

*A Maria, mia moglie
dopo la vita e la fede
il dono più grande
che potessi desiderare e ricevere*

In copertina:

Ex-voto (olio su tela, 80x80, anonimo post 1631).

Domenico Gottarelli

Oltraggio alla Madonna
Castel Bolognese 1893

Castel Bolognese - Maggio 2003



*B.V. della Concezione con in mano la palma,
in una stampa dell'800.*

Presentazione

Accolgo con gioia l'occasione per invitare tutti alla lettura di questo lavoro dell'amico geom. Domenico Gottarelli che si è posto, in occasione del 110° anniversario dei fatti, l'obiettivo di una verifica sulla verità dei comportamenti che precedettero e consumarono in San Francesco l'oltraggio all'immagine della Madonna della Concezione.

Credo innanzi tutto di interpretare i sentimenti di gratitudine di coloro che amano la storia del nostro paese per dire «grazie» all'autore per lo studio di questa vicenda, nel quale cerca di illustrare anche le tensioni politiche e culturali di fine ottocento, che costituiscono il substrato dei rapporti sociali nell'allora tormentata terra di Romagna.

Inoltre questa ricerca sarà certamente utile per l'interesse culturale locale dei nostri ragazzi e poi di tutti coloro che sono venuti da lontano in questo splendido paese, condividendone la storia e le speranze.

Credo anche di dover ringraziare l'autore per averci ricordato i sentimenti di Fede degli abitanti del castello e ancor più delle parrocchie rurali che allora restarono sgomenti per quel gesto che apparve a tutti sacrilego e che determinò reazioni di grave disappunto. Quegli avvenimenti furono comunque occasione per confermare nel tempo la ininterrotta, dal 1631, devozione dei Castellani alla Madonna.

Credo infine sia giusto raccogliere i sentimenti di gratitudine di tutti noi che conserviamo nel cuore un'ardente filiale devozione alla Madonna perché in questo libro potremo trovare gli elementi per ravvivare questo Amore, farne esperienza di vita e dono per le nuove generazioni.

Quest'anno, con apposite iniziative, sarà data a tutti un'ulteriore opportuna occasione per rinnovare le nostre preghiere di riparazione e affidare quei tempi e quelle persone alla Misericordia di Dio.

Don Gian Luigi Dall'Osso

Prefazione

Finalmente una ricerca organica, a firma di Domenico Gottarelli, sulle vicende dell'Immagine della Patrona di Castel Bolognese.

I volti sacri della Madre e del Figlio, venerati da secoli nella chiesa di San Francesco, sono sopravvissuti integri a tre calamità succedutesi nel giro di circa cento anni: l'oltraggio del 1893, il passaggio del fronte di guerra dal 1944 al 1945, una rovinosa caduta nella Pentecoste del 1980. Alla seconda calamità la venerata statua è sfuggita grazie alle misure preventive dovute alla saggezza di don Antonio Garavini; per le altre due è stato necessario ricorrere alla riparazione. L'oltraggio del 1893, poi, ha prodotto effetti contrari alle intenzioni di coloro che lo perpetrarono: la fede popolare è stata tutt'altro che decapitata e la statua, dopo la riparazione, ha destato un interesse, precedentemente alimentato non in pari misura, per la sua storia che ha origini, ancora avvolte nel mistero, nel '400.

La Madonna di San Francesco, dal '700, viene rivestita di drappi sontuosi che hanno per secoli impedito al pubblico di vedere e di valutare le forme scultoree originarie. Il popolo devoto se le è sempre e solo immaginate e non ha mancato di ricorrere alla fantasia anche nell'individuare l'autore, tuttora sconosciuto, di questa scultura, che è opera di fede e di arte. È una leggenda popolare quella che vuole che la statua, murata in una parete della chiesa, si facesse sentire per uscire.

È più verosimile che la statua della B.V. della Concezione sia entrata nella chiesa di San Francesco nel '400, provenendo dalle botteghe degli artisti toscani allora presenti in Romagna, che ne composero un'altra molto simile a quella di Castello: la Madonna della Melagrana, ora conservata nella Pieve Tho di Brisighella. I segni lasciati dal tempo e le usanze diffuse nel passato fecero ritenere più decorosa la vestizione della statua che, sontuosamente paludata, venne issata su un piedistallo di legno dipinto a finti marmi, con fregi dorati in rilievo. L'esecuzione dell'opera fu commissionata a Giovanni Ballanti, detto «Graziano», di Faenza, insieme con seicento immaginette sacre, una rarità per i collezionisti di oggi. Un certo Peveralli da Imola indorò il piedistallo. Tutti i lavori, portati a compimento, furono inaugurati tra musica e canti in occasione della Pentecoste del 1797.

Fu veramente provvidenziale, come poi si dirà, l'idea venuta nella mente, alla fine degli anni '70 del secolo scorso, del sottoscritto e di Pa-

squale Cornazzani, i quali chiesero ed ottennero il permesso di fotografare in nitide diapositive la statua della Madonna nel suo aspetto originario e senza paludamenti, nel corso di una vestizione a porte chiuse in San Francesco. Fu un'emozione trovare nel retro dei colli della Madonna e del Bambino i segni evidentissimi della riparazione eseguita dai Ballanti Collina di Faenza, dopo la decollazione sacrilega della Pentecoste 1893.

Ben più grave fu il danno subito dalla sacra immagine quando, nella Pentecoste del 1980, precipitò dal sostegno sovrastante l'altare maggiore di San Francesco. Il fatto è puntualmente ricostruito da Gottarelli in questo libro. Se non ci fossero state a disposizione le diapositive, di cui si è detto sopra, unica documentazione fotografica esistente, restituire integralmente la statua alle sue forme precedenti sarebbe stata impresa vana, perché il ceramista faentino Timo Barnabè (1927-1985), incaricato del ripristino, non avrebbe potuto avere alcun punto di riferimento: i sacri volti erano rimasti illesi, ma tutto il resto, ridotto ad impressionanti frantumi, fu raccolto in vari cartoni dati per qualche tempo in custodia alle nostre monache domenicane. Timo Barnabè eseguì i lavori nel laboratorio di restauro dell'Istituto delle Ceramiche di Faenza. Non c'è rimasta più traccia del gesso con cui i Ballanti Collina avevano riparato lo sfregio della decollazione. Barnabè usò un impasto nuovo, non soggetto a ritirarsi durante la cottura, un materiale che, a differenza del gesso e delle resine, garantisce nel tempo colori inalterati e perfetta conservazione delle riparazioni.

Lo scultore e ceramista faentino fu un pioniere del moderno restauro. Proprio in questi giorni, a diciotto anni dalla sua scomparsa, Faenza ha inteso rivalutarlo con una mostra dedicata alle sue opere nel complesso monumentale della Commenda. Qui, agli amici faentini presenti, raccontavo le vicende dell'oltraggio subito dalla Madonna di Castello e dell'eccellente restauro eseguito da Timo Barnabè pochi anni prima della sua morte. Tutti mi guardavano stupiti e, quasi increduli, ridevano: «Possibile? A Castello sono arrivati al punto di tagliare il collo alla Madonna?». Sembrava che avessi raccontato una favola.

La storia vera è ricostruita qui, con competenza e con passione, da Domenico Gottarelli.

Stefano Borghesi

12 maggio 2003

Premessa

Le ricerche compiute allo scopo di reperire elementi che meglio potessero illuminare gli avvenimenti da me descritti nell'opuscolo Il fatto della Serra mi portarono a sfogliare i manoscritti di Giovanni Bagnaresi, conservati nella nostra Biblioteca Comunale.

Nel faldone dal titolo Manoscritti e fogli sciolti, mi sono imbattuto appunto in due manoscritti, per altro già noti: uno annotato su di un quadernetto, tipo scolastico, d'altri tempi, l'altro su fogli bianchi puntati e piegati a libretto, delle dimensioni di un notes tascabile.

Nel primo, dopo una settimana dalla sacrilega decapitazione della statua della Madonna, all'interno della Chiesa di S. Francesco, il Bagnaresi descrive le scene e i commenti da lui stesso uditi in quel 22 maggio 1893, lunedì di Pentecoste e nei giorni immediatamente successivi; nel secondo annota le chiacchiere, gli sfoghi della campagna, le lamentele del paese, da cui si evidenziano le conseguenze, tutte negative, che ebbe il sacrilego gesto per Castel Bolognese.

Da un po' di tempo pensavo di compiere qualche ricerca per conoscere, al di là della lettura di alcuni scritti di parte e di quanto verbalmente appreso, come era avvenuto il grave oltraggio alla statua della Vergine; quale percorso avevano tenuto gli esecutori, per entrare e uscire dalla Chiesa di S. Francesco, quale era stata la reazione dei Castellani e quale comportamento avevano avuto, nella circostanza, i pubblici poteri.

Ebbene proprio la lettura di quei manoscritti, mi ha dato la spinta decisiva per iniziare ricerche mirate, le quali per motivi famigliari, sono state interrotte e riprese più volte, prolungandosi, di molto, oltre il previsto.

Il fatto per sommi capi è noto, per cui uno dei primi passi è stato quello di conoscere quanti e in quali termini lo avevano raccontato.

Giovanni Emiliani lo ricorda nei suoi Cenni storici di Castel Bolognese, un dattiloscritto conservato nella nostra biblioteca Comunale, soffermandosi quasi esclusivamente sull'aspetto profano delle annuali feste di Pentecoste.

Pietro Costa, senza dilungarsi troppo, lo rievoca nel suo libro Un paese di Romagna, Castel Bolognese fra due battaglie (1797-1945), seguendo un poco la falsariga data dall'Emiliani e mettendo in risalto le pesanti conseguenze che il triste fatto ebbe sulle tasche di parecchi Castellani.

Lo rievoca pure Armando Borghi nelle sue memorie, pubblicate con

il titolo Cinquant'anni di cose viste, associandolo a episodi della sua fanciullezza e alla devozione che la nonna nutriva verso la Madonna.

Nel 1980 l'oltraggio alla Madonna viene ricordato da Stefano Borghesi nel libro Associazioni e personaggi nella storia di Castel Bolognese edito a cura dell'Amministrazione Comunale.

Anche Oddo Diversi ne Il territorio di Castel Bolognese, in poche righe, proprio en passant, ricorda il sacrilego avvenimento.

Riprendendo le annotazioni sospese alla morte dell'Arciprete Don Tommaso Gamberini e cercando di colmarne i vuoti, più diffusamente ne scrive Don Antonio Garavini nello Stato della Parrocchia e sue vicende attingendo a notizie giornalistiche dell'epoca e probabilmente anche a qualche ricordo dell'infanzia.

Rievocando le feste di riparazione del settembre 1893, l'oltraggio alla statua della Madonna, viene appena sfiorato nella cronologia della pubblicazione Il Movimento Cattolico a Castel Bolognese (1861-1945), edito a cura dell'Amministrazione Comunale nel 1983.

Cercando di allontanare i sospetti dal Movimento Anarchico Ufficiale, molto sinteticamente il grave fatto viene menzionato anche nella pubblicazione Il Movimento Anarchico a Castel Bolognese (1870-1945), edito anch'esso a cura dell'Amministrazione Comunale nel giugno del 1984.

Rievoca pure lo sciagurato avvenimento la nostra illustre concittadina Enrica Giarnieri Bolognini, violinista e poetessa, in un componimento poetico il cui testo, dattiloscritto, è conservato presso la nostra biblioteca Comunale.

Ovviamente non poteva omettere di ricordare il sacrilegio Pier Paolo Sangiorgi, il quale, infatti, nel La Madonna di Castel Bolognese lo rievoca riportando integralmente quanto scritto da Don Antonio Garavini nello Stato della Parrocchia e sue vicende.

All'epoca diversi giornali, quotidiani e settimanali, diedero spazio a corrispondenze da Castel Bolognese relative al grave episodio e agli eventi ad esso conseguenti.

Pier Paolo Sangiorgi nel già citato La Madonna di Castel Bolognese ha pubblicato i testi di ciascuna di esse, per cui essendo noti, mi limito qui ad elencarle:

«Il Resto del Carlino» del 23 maggio 1893 riporta la notizia del vandalico atto sotto il titolo La profanazione di un Tempio (Una Madonna decapitata e sfregiata)¹.

¹ La corrispondenza da: Castelbolognese 22, ore 7 pom., riportata su «Il Resto del Carlino» del 23 maggio 1893, recita: «... Poi hanno staccato la testa dal busto e rotto il naso e un occhio...». «L'Unione» del 25 maggio 1893, dopo quella molto breve da Castel Bolognese del

Il quotidiano «L'Unione» di Bologna la riporta il giorno dopo, 24 maggio, sotto il titolo Orribile profanazione e ancora il giorno successivo 25 maggio, sotto il titolo Iconoclasti a Castel Bolognese.

Con il titolo Infamie e vigliaccherie il settimanale imolese «Mente e Cuore» la riporta nel numero del 27 maggio 1893.

«Il Lamone» periodico Faentino, in un brevissimo trafiletto dal titolo generico Nostre Corrispondenze ricorda l'accaduto nel numero del 28 maggio.

Passano i mesi e a settembre, nell'imminenza delle feste di riparazione, il sacrilego oltraggio riprende a fare notizia.

«L'Unione» del 17 settembre 1893 con il titolo Pellegrinaggio a Castel Bolognese, pubblica un lungo articolo.

Sempre il 17 settembre, con il titolo La Madonna di Castello «Il Lamone» pubblica un dialogo immaginario e irriverente, tra due contadini al mercato di Faenza.

«L'Unione» di Bologna ritorna sull'argomento il 20 e il 22 settembre, pubblicando sempre sotto il titolo Pellegrinaggio a Castel Bolognese il programma completo dei festeggiamenti, gli orari dei treni da e per Castel Bolognese e ricordando che per la circostanza, le ferrovie praticheranno uno sconto sul costo dei biglietti.

«Il Lamone» sempre con il medesimo titolo ripropone la continuazione dell'improbabile dialogo tra i due contadini al mercato di Faenza, nel numero del 24 settembre.

Un resoconto dettagliato dei festeggiamenti viene pubblicato ne «L'Unione» del 26 settembre, sempre con il titolo Pellegrinaggio a Castel Bolognese.

E con il titolo Due belle feste a Castel Bolognese un particolareggiato resoconto viene pubblicato pure sul settimanale «Mente e Cuore» nel numero del 30 settembre 1893.

Anche se con alcune inesattezze, soltanto Don Garavini ha cercato di descrivere come i profanatori siano potuti entrare ed uscire dalla Chiesa di S. Francesco e come poi la testa della Madonna sia stata ritrovata nel pozzo, all'epoca esistente nel cortile annesso alla Chiesa. Tutti gli altri, anche coloro che un poco si sono dilungati nella narrazione, non sono andati oltre a un sommario racconto dell'accaduto e delle sue più immediate conseguenze.

24 maggio, pubblica una corrispondenza da Faenza più dettagliata nella quale si trova scritto: «... spiccarono la sacra testa e in più luoghi del volto infersero colpi tali che ne ebbe le sembianze bellissime deturpate...». Le due corrispondenze non sono esatte nel riportare i fatti: che la testa della statua della Madonna sia stata staccata dal busto è certo, mentre non è vero che il volto sia stato poi scheggiato e deturpato da colpi ad esso inferti.

Nomi, ovviamente, non ne sono stati ricordati e non sono neppure riportati elementi che abbiano potuto dare qualche concretezza ai sospetti. Anche se era stato facile immaginare in quale area un simile sacrilegio potesse essere stato concepito, soltanto Pietro Costa, genericamente e trovandovi delle scusanti, ha il coraggio di ricordare l'anticlericalismo imperante in Romagna in quel periodo.

I verbali dei due processi, cui furono sottoposti i presunti rei, spiegano abbastanza dettagliatamente il percorso seguito dagli esecutori del sacrilegio e ovviamente forniscono i nomi delle persone indiziate e di quelle sottoposte a processo e assolte.

Credo sia opportuno precisare che mentre il verbale del processo di appello presso il Tribunale di Ravenna, almeno nella sostanza, era conosciuto, quello relativo al processo di primo grado penso sia sconosciuto e inedito².

I manoscritti di Giovanni Bagnaresi, cui ho accennato all'inizio, possano considerarsi una cronaca dei fatti e delle vicende accadute in quel 22 maggio 1893 e nei giorni immediatamente successivi. Anche se stesi circa una settimana dopo, come scrive, rammaricandosi, lo stesso autore, in essi vivono spontanee tensioni, invettive, impotenze, paure che rivelano quali fossero gli stati d'animo di parecchi Castellani in quei giorni.

Forniscono spiegazioni circa il ricupero della testa della Madonna e precisano chi materialmente lo effettuò calandosi nel pozzo; inoltre, dalla descrizione di alcuni episodi, si può desumere, con una certa approssimazione, il numero delle persone coinvolte quella notte nel grave fatto.

Esso e le conseguenze che ne derivarono furono, come ovvio pesantemente avvertite ed esecrate a Castel Bolognese, ma furono esecrate ed ebbero un impatto violento anche in molta parte della Romagna e del Bolognese dove trovarono eco pure nei racconti dei cantastorie.

Nella circostanza, secondo quanto scrive Armando Borghi nelle già ricordate Memorie, venne coniato il detto, che di tanto in tanto si sente ripetere ancora oggi e trascrivo: «Quii t'Castél jia é geval n'tal budél».

² A conoscenza che presso l'Archivio di Stato di Faenza erano conservati soltanto documenti relativi a vicende accadute prima del 1860, allo scopo di rintracciare il dispositivo della sentenza con la quale il Pretore di Faenza, in primo grado, aveva condannato tre accusati di aver mutilato la statua della Madonna, mi recai presso l'Archivio di Stato a Ravenna, dove sapevo di trovare il verbale della sentenza con la quale invece, il Tribunale, in appello li aveva mandati assolti. Purtroppo neppure a Ravenna tale documento esisteva, per cui non mi rimaneva che fare un tentativo presso la Pretura (oggi sede distaccata del Tribunale) di Faenza. Un disponibile impiegato, conoscitore dell'archivio, mi diede subito una notizia che non lasciava molto sperare. Annualmente i verbali delle varie sentenze venivano raccolti in grossi volumi e archiviati poi al piano seminterrato. Durante la sosta del fronte nell'inverno 1944-45, l'archivio della Pretura era stato saccheggiato e la maggior parte di quei volumi venne usata da civili e da militari alleati a scopo di riscaldamento. Quello relativo al 1893 è uno dei pochi che si è salvato.

PRIMO CAPITOLO

Il 22 novembre 1893, il tribunale di Ravenna «Ritenuta ... che l'appellata sentenza (la n. 122 del 3 ottobre 1893 pronunciata dal Pretore di Faenza) deve essere in ogni sua parte riformata ... in totale riparazione della sentenza appellata: Dichiaro non provata la reità di Minardi Giuseppe, Cavallazzi Raffaele e Garavini Antonio per il delitto loro ascritto e quindi li assolvo».

Per la legge si concludevano così, senza che i colpevoli venissero individuati e senza che fossero riconosciute responsabilità a carico di alcuno le vicende cominciate con la decapitazione della statua della Madonna perpetrata all'interno della Chiesa di S. Francesco in Castel Bolognese, nelle prime ore del 22 maggio precedente.

Dopo tale sentenza, almeno ufficialmente, non risulta che l'autorità giudiziaria abbia disposto ulteriori accertamenti o che gli organi inquirenti abbiano esperito ulteriori indagini.

Ma anche se per la legge il caso doveva ritenersi chiuso, esso è rimasto vivo e aperto nell'opinione pubblica fino ai giorni nostri.

Nel 1993, il centenario del sacrilegio e delle successive feste di riparazione è stato ricordato con solenni funzioni, con la pubblicazione di un volume a cura di Pier Paolo Sangiorgi, nel quale sono condensate storia, devozione e cronaca relative alla *Madonna di Castel Bolognese* e con la distribuzione di una immagine della Vergine, lasciata in tutte le case a ricordo delle benedizioni pasquali sul cui rovescio è rievocato il sacrilego oltraggio; nel corso dell'estate con la *Peregrinatio Mariæ*, durante la quale la Sacra Immagine venne portata in tutte le Chiese di campagna.

Come è noto gli autori mai furono individuati e mai si andò oltre ai sussurri, ai sospetti, a qualche indizio più o meno vago e nei primi tempi ad alcune lettere anonime.

Persone che avessero il coraggio di testimoniare, ammesso che ve ne fossero, mai si presentarono e prove sicure mai furono raggiunte né all'epoca né negli anni successivi.

Il fatto suscitò sgomento e indignazione nella maggior parte della popolazione: praticamente per intero di quella rurale per la viva fede e per la devozione e l'affetto che essa portava alla Madonna della Concezione, la cui statua veniva venerata nella Chiesa di S. Francesco ed era appunto quella che era stata decapitata, ma anche, in buona parte, di quella del paese, la

quale, se non tutta nei sentimenti religiosi si sentiva colpita, e fortemente, negli interessi materiali.

Il sacrilegio infatti, venne compiuto nelle prime ore del 22 maggio, lunedì di Pentecoste, giorno in cui i Castellani scioglievano il voto fatto dai loro padri oltre tre secoli prima, nel 1631, con straordinarie cerimonie religiose che si svolgevano all'interno della Chiesa di S. Francesco e con le processioni in cui la statua della Vergine veniva portata solennemente lungo le vie del paese, ma anche giorno di festa e di manifestazioni profane, in cui avevano luogo una fiera di merci e bestiame molto partecipata, un concerto bandistico, luminarie e molti altri intrattenimenti e si concludeva alla sera con l'estrazione di una importante tombola³.

Queste manifestazioni, da tempo consolidate, richiamavano numerosa folla, non solo dalla Romagna, ma anche da località notevolmente distanti.

Nel 1893 però gli eventi ebbero una evoluzione molto diversa: le cerimonie religiose vennero sospese, la Chiesa di S. Francesco rimase chiusa, le campane mute, la processione non ebbe luogo, i contadini se ne tornarono a casa con il bestiame che avevano portato alla fiera e a casa tornarono anche la quasi totalità dei forestieri, per cui il paese rimase pressoché deserto con grave danno per i bottegai e i commercianti che avevano fatto grosse provviste nella certezza che la grande affluenza di pubblico avrebbe loro consentito di esitarle e di ricavarne quindi un buon profitto.

Ma chi poteva aver pensato a un atto così grave e sacrilego e per di più portato a compimento in una circostanza tanto solenne?

Poteva forse essere stato progettato e portato a compimento da una mente turbata che in un momento di esaltazione compie un gesto clamoroso convinta in tal modo di sentirsi importante o non piuttosto un atto mandato ad esecuzione dopo essere stato programmato per quella data particolare da una mente fredda e razionale al solo scopo di rendere sfregio e vilipendio alla Madonna e alla religione?

Ovviamente queste sono domande destinate a rimanere senza risposte, le quali, se si volessero dare, non potrebbero avere altro supporto che illazioni e ipotesi.

³ Nel 1893, la parte profana delle feste di Pentecoste prevedeva pure l'esibizione di mongolfiere. Nella delibera n. 163, del 30 giugno 1893 (Raccolta delibere di giunta dal 31 dicembre 1892 al 7 giugno 1898) si trova scritto: «Spesa per aerostatici innalzati per le due feste di pentecoste». Penso si trattasse di un fatto eccezionale. Nella delibera non è precisato l'ammontare della spesa.

È mio intendimento perciò narrare i fatti così come è possibile ricostruirli, cercando di non travisare quanto risulta dai documenti e dagli scritti reperiti e per quanto possibile metterli a confronto con le informazioni che mi è stato possibile raccogliere.

Più avanti però, esporrò non le risposte, ma i miei convincimenti derivati da attente e ponderate considerazioni sul contenuto dei documenti e su quanto appreso negli anni ed anche ultimamente, in colloqui con persone anziane del nostro paese, le quali, nella loro giovinezza avevano avuto l'opportunità di apprendere, in proposito, notizie di prima mano.

Nel tentativo di trovare una qualche spiegazione all'accaduto, ho cercato di penetrare meglio il particolare periodo storico e di comprendere le delusioni, il malcontento diffuso a vari livelli e i movimenti che di esso si alimentavano, pur traendo essi origine nelle lotte risorgimentali e in particolare in quelle contro lo Stato Pontificio, scomparso formalmente come entità giuridico-politico, ma, a giudizio degli anticlericali dell'epoca, ancora ben vivo, con il potere intatto, esercitato ora per mezzo dei preti e della Chiesa, che tenevano in soggezione le masse cattoliche e contadine, le quali a seguito del «Non espedi di Pio IX» si erano estraniare dalla vita politica e sociale della Nazione.

Da pochi decenni era stata raggiunta l'unità nazionale e se l'Italia, come affermò il D'Azeglio, era fatta, bisognava ancora fare gli italiani.

Compito non facile!

Anche se in quegli anni la lira era solida e, grazie ai risparmi fino all'osso, che molto pesavano sulle classi più deboli, faceva aggio sull'oro, il quadro economico e sociale della nazione era preoccupante.

Nella stragrande maggioranza la popolazione era dedita all'agricoltura e solo una piccolissima parte si dedicava ad attività artigianali.

L'industria in Romagna era pressoché inesistente, per cui nei centri urbani il ceto operaio con poche o nessuna possibilità di occupazione, viveva in gravi ristrettezze. Privo di prospettive, era perciò attratto dalle nuove idee che si presentavano come apportatrici di maggiore giustizia e di riscatto sociale.

I primi governi nazionali, emanazione della destra storica, componente primaria dei cosiddetti partiti d'ordine, stavano cercando di trasferire all'Italia la stessa struttura politica e amministrativa già esistente nel regno di Sardegna ed erano quindi orientati verso un modello di stato accentratore che manteneva uno stretto controllo sulle provincie attraverso i fedelissimi Prefetti, tutti di nomina regia e nella stragrande maggioranza provenienti dal Piemonte. I rimanenti, salvo pochissime eccezioni, dall'ex Regno Borbonico; nessuno dalla Romagna.

Anche l'esercito veniva organizzato sul modello di quello Piemontese-

se, a cominciare dalla coscrizione obbligatoria che suscitò un diffuso malcontento in particolare tra le classi meno abbienti specialmente qui in Romagna, già parte dello Stato Pontificio, dove non vigeva alcun obbligo di servizio militare, ora imposto e per una ferma molto lunga: cinque anni, ridotti poi a tre a partire dal 1870⁴.

Questo obbligo fece sì che nei primi decenni post unitari, i renitenti alla leva fossero un numero enorme: a Ravenna raggiunse punte dell'80%, con una media in Romagna di poco inferiore al 50%.

Il servizio militare diventa per molti giovani un vero incubo che incute terrore, tanto che nel nostro paese un giovane si toglie la vita per evitarlo⁵.

I renitenti spesso trovano copertura presso i Parroci, numerosi dei quali vengono indagati e anche arrestati per favoreggiamento nei loro confronti.

Un certo disagio politico amministrativo che, di anno in anno aumentava si stava diffondendo nella nostra regione e anche a Castel Bolognese.

I fermenti che avrebbero dovuto portare cambiamenti radicali sembravano non toccare le campagne dove la vita continuava come sempre e con gli stessi protagonisti: i padroni che, nella stragrande maggioranza badavano a raccogliere spendendo poco o nulla per ammodernare; i contadini, sempre timorati di Dio che, vivevano arrangiandosi ma lavorando sodo per lunghissime giornate; il parroco, che era il punto di riferimento, non solo spirituale, di questa statica realtà.

La campagna quindi sembrava ancora un'isola tranquilla, legata alle sue tradizioni, alle sue superstizioni e alla sua morale spesso retrograda, non ancora toccata dal vento della politica più partecipata, ma alle volte anche violenta e intollerante.

Così mentre la campagna Cattolica, adagiata sul passato, sonnecchia senza un fremito di rinnovamento, tra le popolazioni dei centri urbani, si

⁴ La coscrizione obbligatoria suscitò nei giovani, specialmente in quelli cresciuti nell'ex Stato della Chiesa una violenta avversione che per molti si tramutò in un vero incubo che li spinse alla renitenza. Nello Stato della Chiesa non esistevano obblighi del genere per cui parecchi giovani erano terrorizzati da questo nuovo obbligo che imponeva loro di abbandonare la famiglia e prestare servizio militare per cinque anni. Dopo il 1870 gli anni di servizio furono ridotti a tre per l'esercito e a quattro per la marina e così rimarranno fino al 1908 quando la ferma sarà ulteriormente ridotta a due per l'esercito e a tre per la marina. All'epoca comunque esisteva, per coloro che se la potevano permettere, una scappatoia. Potevano prestare servizio per un solo anno, il cosiddetto anno di volontariato, assumendo, a pagamento, un sostituto che prestasse servizio in loro vece per gli altri due.

⁵ La notizia è tratta da *Il movimento Anarchico a Castel Bolognese (1870-1945)* dove è ricordato il necrologio di Pietro Santandrea, riportato su «I Miserabili», numero unico di Imola del 5/10/1890. Pietro Santandrea, anarchico di Castel Bolognese è appunto il giovane, morto suicida per non essere costretto a prestare il servizio militare.

diffondono e trovano larga concordanza e approvazione le idee che portano alla nascita del Partito Operaio, al sorgere delle prime Camere del Lavoro e alla celebrazione della Festa del Lavoro il primo maggio.

Castel Bolognese non fa eccezione; come tanti altri Romagnoli, i Castellani non tardano a manifestare il loro interesse che, per molti e non solo tra gli appartenenti al ceto operaio, diventa consenso e adesione.

Per l'esattezza, con il movimento che si rifà all'Opera dei Congressi, e, dopo l'elevazione al soglio pontificio di Leone XIII che emana la *Rerum Novarum*, con il sorgere di nuove forme associative come le Società di Mutuo Soccorso e più tardi con le Casse Rurali, i cattolici, timidamente e non senza incertezze e contrasti, cercano di reinserirsi nella vita politica e sociale dell'Italia, dalla quale si erano estraniati.

A differenza di altri centri della Romagna però, nel nostro paese queste iniziative stentano a consolidarsi anche se nel volgere di qualche tempo non mancheranno persone che sapranno sostenerle con entusiasmo e autorità: per tutti basta ricordare i due fratelli Bosi, Don Stefano e Don Francesco.

I problemi e le aspettative fatti emergere dall'Internazionale⁶, vengono dibattuti in incontri e spesso in accesi scontri, tra le componenti progressiste, Repubblicana, Socialista, Anarchica e Radicale, le quali, a Castel Bolognese, sembrano trovare un punto di sintesi, quando riescono a fondare un Club di studi sociali che però ha vita breve, per l'irruenza della componente più intransigente di ispirazione libertaria.

È in questo periodo che alcuni Castellani di diversa estrazione politica emergono e assumono ruoli di rilievo non solo a livello locale: Raffaele Cavallazzi anarchico, Pio Dall'Oppio repubblicano, Filippo Guadagnini socialista e il dott. Umberto Brunelli, simpatizzante, in un primo tempo, per il movimento anarchico, ma che poi al congresso di Reggio Emilia del 1893 aderisce al Partito Socialista.

A livello nazionale, ma anche locale intanto, i conservatori e la borghesia spingevano governo e istituzioni ad assumere posizioni intransigenti contro le associazioni anarchiche, socialiste, repubblicane e radicali.

⁶ Internazionale fu la denominazione abbreviata che designava «L'Associazione Internazionale dei Lavoratori» costituita da diverse associazioni operaie di tutto il mondo, raggruppate per coordinare l'azione del proletariato nello sforzo di emancipazione dal capitalismo. Quella che venne chiamata la prima Internazionale venne fondata a Londra nel 1864 ed ebbe vita breve e tormentata per l'insanabile dissidio esistente tra la corrente comunista capeggiata da Marx e quella del socialismo romantico-sovversivo capeggiata da Bakunin. Il diverso indirizzo su cui avviare l'azione del proletariato da parte delle varie componenti e il mutare della situazione politica specialmente in Europa, portarono alla nascita della seconda Internazionale nel 1889 a Parigi, seguita poi dalla terza nel 1919 a Mosca.

E così se la campagna poteva considerarsi un'oasi tranquilla, lontana da polemiche e risse, il paese appariva invece come un disordinato gruppo di realtà contrastanti: i nostalgici del vecchio Stato Pontificio che nascondevano il loro credo politico con la fede; i vari funzionari e burocrati del nuovo stato, non di rado liberal-massoni che, fedelissimi, applicavano la legge interpretandola in modo rigido e severo; i seguaci di un nuovo ordine che auspicavano quei cambiamenti che l'unità non era riuscita a realizzare lasciando in tal modo acuire i difetti e le manchevolezze del passato.

Tutti, Libertari, Socialisti, Repubblicani, Radicali, volevano sostanziali cambiamenti: alcuni speravano di raggiungerli con le riforme; i più invece, li pensavano realizzabili soltanto attraverso azioni violente e rivoluzionarie.

In Romagna e Castello non faceva eccezione, queste componenti erano tutte presenti e il dissenso anche se raramente si manifestava con ampi moti di piazza, era sempre vivo.

Presente era pure uno strisciante ateismo, anche se non proclamato ufficialmente, ma ben radicato in certi esponenti dell'alta borghesia conservatrice, liberale, radicale e massonica e in quelle classi sociali progressiste che avevano partecipato direttamente o indirettamente alle lotte risorgimentali contro lo Stato Pontificio e la Chiesa.

Così non erano infrequenti gli oltraggi ai luoghi sacri, alle processioni, ai preti, ai fedeli.

Alcuni potevano considerarsi bravate di qualche esaltato, decise dopo una bevuta all'osteria; altri, per il numero delle persone che vi venivano coinvolte e per la complessità dell'esecuzione erano sicuramente oggetto di valutazioni preventive e venivano concepiti dalle menti migliori, con consapevolezza e secondo una logica finalizzata a uno scopo preciso e altri ancora, facilmente eseguibili, come «ande' a pritt o a pulizai», ritenuti veri e propri passatempi, venivano decisi e su due piedi, messi in esecuzione, abitualmente da gruppi di pochi elementi⁷.

⁷ Attento nel rilevare gli aspetti più eclatanti del viver quotidiano della sua gente, Olin-do Guerrini (Lorenzo Stecchetti), non passa sotto silenzio quello che era considerato uno dei passatempi dei giovani di quei tempi: le aggressioni, intese come burle nei confronti delle forze di polizia, e scrive:

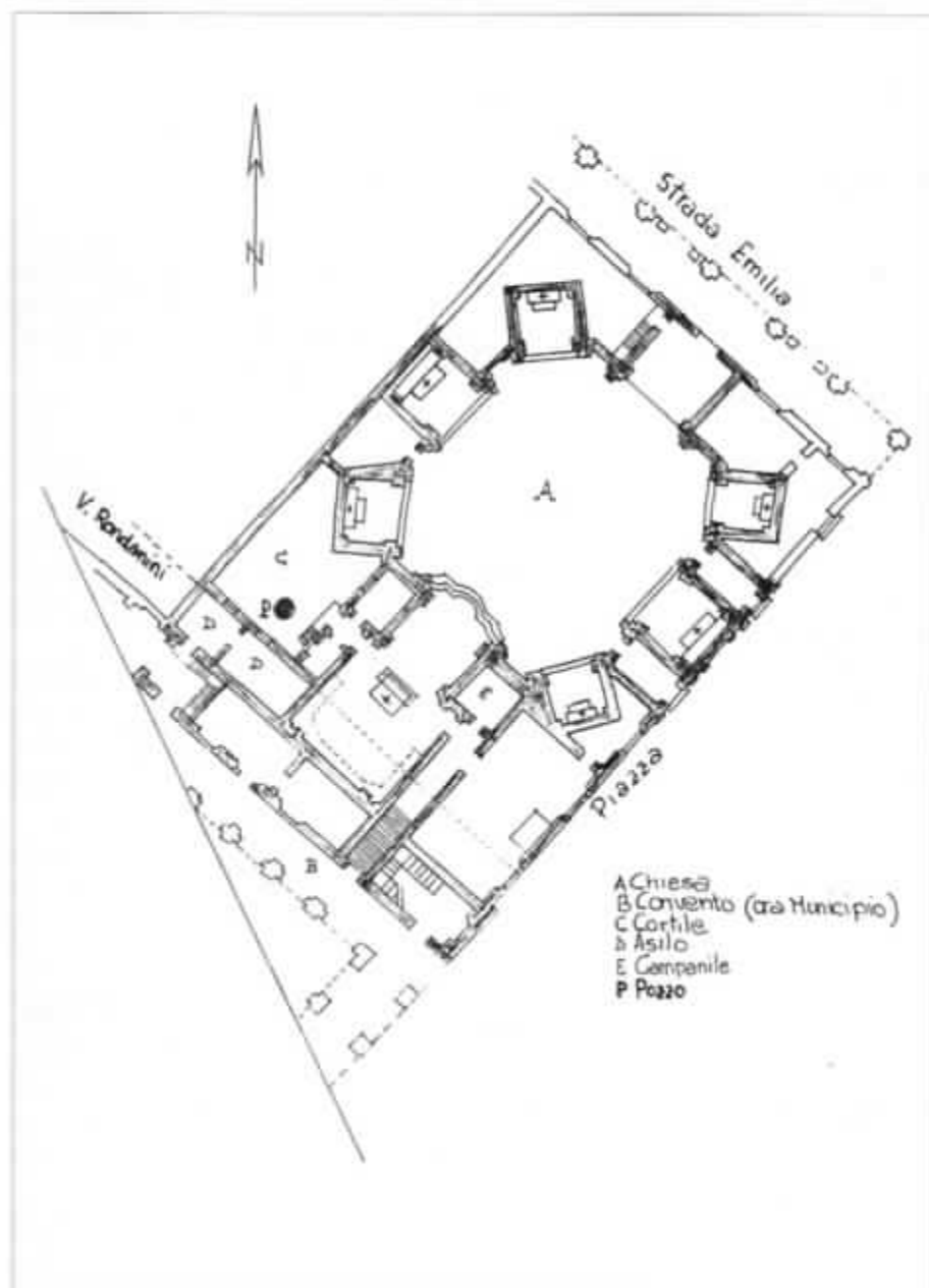
*«La storia de mi fatt l'è curta e ciera,
Donca: mè, Bruto, Cassio e Zabadai
Aristodemo, Gisto e Pulinera
Andesom una nott a pulizai»*

(Da: *Sonetti Romagnoli*, Zanichelli Editore, 1972)

In questo contesto non è certo da meravigliarsi se un sì efferato sacrilegio abbia potuto compiersi e se la completa omertà di tutto un paese l'abbia potuto coprire.

Non bisogna dimenticare che in quegli anni, nella nostra Romagna, tanti delitti restavano impuniti perché troppo spesso, anche se così non era, nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito. Vigeva il principio «ciascuno badi ai fatti propri».

Numerose persone, infatti, proprietari, religiosi, professionisti, furono uccise, apparentemente senza un plausibile motivo e senza che vi fossero testimoni, per cui non era raro il caso che molte morti venissero burocraticamente annotate con la dicitura «archibugiato da ignoti».



*Pianta della Chiesa di S. Francesco nel 1893,
rielaborata su un rilievo del 1760,
con pianta del piano terra dell'ala destra di Palazzo Mengoni.*



*Cortile della Chiesa San Francesco,
presumibilmente come si presentava all'epoca.*

SECONDO CAPITOLO

Dai verbali delle sentenze emesse dalla Pretura di Faenza e dal Tribunale di Ravenna, ma anche da altri documenti, risulta che coloro che mutilarono la statua della Immacolata Concezione, entrarono in S. Francesco calandosi da una finestra dell'asilo nel sottostante cortile della Chiesa.

Da qui scardinate, due porte munite di robuste serrature⁸, si erano introdotti nella contigua Chiesa, sbucando nel presbiterio, proprio a fianco dell'altare maggiore, sul quale in quella notte di Pentecoste, era esposta la venerata Statua.

Dopo le distruzioni avvenute a seguito della sosta della fronte sul fiume Senio, non è facile per coloro che per l'età, non possono ricordare la forma e la composizione dei fabbricati prima del 1945, e rendersi conto attraverso quale percorso i profanatori, siano potuti entrare in S. Francesco.

Ritengo perciò opportuno ricordare che fino all'ultima guerra, un basso voltone che si prolungava sopra via Rondanini, all'epoca del fatto via Calcavinazze⁹, per oltre trenta metri, partendo dal filo dei fabbricati sulla piazza, collegava la Chiesa di S. Francesco all'attuale sede municipale, un tempo rispettivamente Chiesa e Convento dei frati Francescani.

L'abside della Chiesa, dove si trovava il coro¹⁰, era più profondo di

⁸ Come risulta anche da documenti; per penetrare nella Chiesa di S. Francesco, passando per il cortile, i profanatori avevano scardinato due porte. Prima di raggiungere la Chiesa avevano quindi attraversato un altro locale, che io ricordo, esistente dove si trova ora la sacrestia, ma di dimensioni molto più ridotte. Non ne ricordo invece la destinazione; Don Garavini scrive che si trattava di una latrina.

⁹ Le attuali via Rondanini e Gottarelli, all'epoca del fatto erano considerate il proseguimento della stessa strada sui due lati della piazza per cui avevano lo stesso nome sia da una parte che dall'altra: via Calcavinazze. Piazza Bernardi era chiamata piazza Maggiore.

¹⁰ Il coro della Chiesa di S. Francesco posto nella parte dell'abside che si prolungava sull'estradosso del voltone su via Pallantieri si trovava alla stessa quota del piano su cui posa anche attualmente l'altare maggiore. Che così fosse è confermato anche dalla planimetria rilevata nel 1760 da Giuseppe Alberti di Bologna, Perito Agrimensore e Architetto, come lui stesso si dichiara. È vero che oggi il dislivello tra il piano dell'altare e quello della strada non supera i due metri, per cui non è difficile immaginare quanto il voltone fosse basso. Bisogna però tenere presente che da allora la piazza e la strada si sono notevolmente alzate di quota e soprattutto che via Calcavinazze, partendo dalla piazza, scendeva con una pendenza molto più accentuata di quanto non lo sia quella dell'attuale via Rondanini.

quanto non lo sia oggi, si estendeva, infatti, fino ad occupare per intero la zona centrale dell'estradosso del voltone sopra la via Pallantieri.

La sua profondità che faceva pendant con quella dell'ingresso dalla via Emilia, il principale, esaltava l'altare maggiore, anche se non di dimensioni imponenti, mentre ora esso appare schiacciato dall'alta parete che gli incombe da una distanza troppo ravvicinata¹¹.

A seguito di decisioni prese dopo la fine della seconda guerra mondiale, il voltone, già gravemente danneggiato da eventi bellici, è stato demolito, così quello che, anche dopo la ristrutturazione del Mengoni degli anni 870, appariva come un complesso unico anche se a differenza di prima, con linee architettoniche completamente diverse, si presenta oggi nettamente diviso: Municipio e Chiesa.

La mancata ricostruzione del campanile crollato anch'esso durante la guerra e dell'edificio che, a filo della piazza, collegava l'ex convento alla Chiesa di S. Francesco e che si elevava fino all'altezza dei fregi laterali del frontone della Chiesa stessa e sotto il quale, per mezzo di un voltone passava l'attuale via Rondanini, ha lasciato libero, oltre a quello della strada, uno spazio talmente largo e profondo da rendere difficilmente immaginabile che in origine Chiesa e convento si presentassero non solo collegati, ma come una complesso unico e con le medesime semplici linee architettoniche.

Il fabbricato che, come ricordato, sorgeva a filo della piazza e insieme al campanile occupava lo spazio dove fa bella mostra un pino, dove è stata recentemente costruita la rampa per permettere l'accesso alla Chiesa di S. Francesco ai disabili e dove sorge l'incastellatura metallica su cui sono collocate le campane, si presentava su tre piani: un piano interrato di sei o sette gradini, un piano rialzato di una rampa e un primo piano posto alla stessa quota dell'altare maggiore della Chiesa, occupato, ad eccezione di quello del campanile e di una stretta scala, più avanti descritta, da un solo vasto salone, che si estendeva anche sopra al voltone, destinato a sacrestia.

Esso aveva accesso dall'interno della Chiesa passando a fianco dell'altare maggiore, ma poteva averlo, anche più diretto, salendo una scaletta che partiva dal piano terra dell'ala destra di palazzo Mengoni.

¹¹ Non esiste memoria che l'altare maggiore della Chiesa di S. Francesco, sia stato modificato dopo il 1893. L'attuale però, uguale a quello esistente nel 1931, come testimoniano le foto scattate durante le feste centenarie, è notevolmente diverso, per le linee architettoniche e per dimensioni, da quello che si può osservare in una vecchia foto scattata il 25 Settembre 1893, secondo quanto scritto a penna sul rovescio. Esso infatti appare più semplice e più lineare, ma notevolmente più largo e più alto. In particolare si possono notare i tre ordini di gradini, mentre l'attuale ne ha soltanto due.

Poco oltre lo spazio occupato attualmente dallo scalone principale del palazzo, più o meno dove si trova l'ingresso agli uffici della polizia municipale, una porta immetteva in un vano piccolo e buio, dal quale partiva una stretta e ripida scala in muratura che, sorpassando il voltone a fianco dell'abside della Chiesa saliva al piano della sacrestia.

Dalla parte opposta dell'abside l'estradosso del voltone era occupato, probabilmente, da una stanza rettangolare, abbastanza lunga, la quale, da sola o con un'altra del primo piano di palazzo Mengoni, era destinata ad asilo.

Stando a quanto risulta dai documenti processuali gli autori del gesto sacrilego si sarebbero calati da una finestra dell'asilo che, come riportato nel dispositivo della sentenza, si apriva, sette metri più in alto, sul contiguo cortile della Chiesa di S. Francesco. Esso, come l'attuale, ma di dimensioni maggiori, era posto tra l'abside e la parete di confine con palazzo Ginnasi. Infatti la sacrestia che era ubicata sulla fronte della piazza nel fabbricato demolito e non più ricostruito è stata ottenuta dalla parte opposta della Chiesa, edificando su parte del cortile e quindi riducendone le dimensioni.

Il pozzo, se era il medesimo che io ricordo esistente fino alla guerra, si trovava verso il centro del cortile, quindi a certa distanza dalla parete nella quale si apriva la finestra dell'asilo.

La distanza però, non costituiva un ostacolo per attingere l'acqua per mezzo di un secchio, perché ci si serviva di un piccolo e semplice congegno realizzato allo scopo.

Si trattava di un tondino di ferro di diametro abbastanza grosso e sufficiente, secondo la sua lunghezza, per renderlo atto a sopportare pesi anche notevoli senza flettersi troppo che, da un capo veniva murato sopra l'architrave di una finestra e dall'altro veniva saldamente collegato alla cima di un robusto palo in ferro che si ergeva, murato alla parte opposta del parapetto del pozzo. L'altezza del palo e del tondino di ferro che lo collegava alla finestra dalla quale si intendeva attingere, era tale da consentire a un secchio penzolante da una carrucola che correva sul tondino stesso di passare senza difficoltà sopra al parapetto del pozzo.

Il funzionamento era semplice: sul tondino scorreva una carrucola che a mezzo di due staffe ne sosteneva un'altra che le penzolava al di sotto. Le staffe, sufficientemente larghe oltre che la funzione di sostegno della carrucola inferiore avevano anche quella di evitare che la carrucola superiore potesse deragliare dalla propria guida, cioè dal tondino.

Così rigidamente collegate le due carrucole erano tenute in posizione verticale dal peso della fune che scorreva su quella inferiore e dal peso del secchio ad essa agganciato.

Quando si voleva attingere l'acqua si allentava la corda e la carrucola

superiore scorreva per gravità sul tondino e scendeva fin sopra al pozzo dove un apposito fermo la bloccava. A quel punto bastava allentare ancora la fune che, scorrendo sulla carrucola inferiore, faceva sì che il secchio scendesse fino a raggiungere il livello dell'acqua.

Cominciava poi il procedimento inverso: tirando, il secchio saliva finché non rimaneva bloccato contro la carrucola inferiore; tirando ancora la carrucola superiore risaliva lungo il tondino fino a raggiungere la finestra, dove il secchio veniva staccato dal gancio e portato all'interno.

Nel 1934 o 1935 quando ho cominciato a venire in paese per frequentare la quarta e quinta elementare e ad assistere di tanto in tanto alle funzioni in S. Francesco, nel cortile dell chiesa, una apparecchiatura del genere non esisteva e non ci sono prove certe che essa sia mai esistita.

Don Garavini però nel raccontare del sacrilegio scrive: « ... calandosi dalla finestra del locale stesso che guarda al cortile, per mezzo del ferro che serviva ad attingere dal pozzo che si trova al centro del cortile ... », induce a pensare che qualche simile apparecchiatura, all'epoca dovesse esserci e se essa avesse avuto una struttura sufficientemente robusta, certe circostanze venute in evidenza nei processi, come le bruciature nelle mani del Minardi, troverebbero una spiegazione semplice e plausibile.

Io comunque non ho cercato di descrivere l'apparecchiatura che esisteva nel cortile della Chiesa di S. Francesco, ma una di quelle che, per la professione da me svolta, mi è stata possibile osservare in alcuni edifici di Castel Bolognese. Ricordo che ne esisteva ancora una verso la metà degli anni cinquanta nel cortile di un fabbricato di via Garavini e veniva utilizzata dal secondo piano per attingere acqua da un pozzo distante sei-sette metri dalla parete esterna dell'edificio.



Altare di S. Francesco durante le Feste di Riparazione in una foto del 1893.



Monsignor Luigi Tesorieri, Vescovo di Imola all'epoca.

TERZO CAPITOLO

Avevo appena parcheggiato l'automobile in piazza, (allora era permesso) e non avevo ancora aperto del tutto la portiera, quando ho visto precipitarsi verso di me una persona, un signore da me ben conosciuto, in evidente stato di agitazione, con gli occhi arrossati, il quale con voce bassa e spezzettata che rivelava una intima sofferenza, ma con un timbro che suonava come un grido e che faceva presagire un avvenimento funesto, mi ha riferito: «È andata in pezzi la statua della nostra Madonna».

Era una tarda mattina di maggio del 1980, probabilmente del sabato precedente la Pentecoste.

Come è consuetudine durante la novena che precede la Pentecoste, la statua della Madonna della Concezione viene innalzata sopra l'altare maggiore della Chiesa di S. Francesco, ma alla vigilia viene fatta scendere per cambiarle gli abiti, per poi innazarla ancora perché sia esposta alla venerazione dei fedeli, durante i tre giorni di festa.

Naturalmente durante tale manovra, lo spazio sottostante la piattaforma dell'elevatore deve essere libero da qualsiasi oggetto ingombrante, specie se rigido.

Quel giorno così non fu: sembra infatti che la scaletta in legno che abitualmente serve agli addetti per arrivare ai punti più alti dell'altare sia stata dimenticata proprio nella posizione sbagliata, per cui quando il piano dell'elevatore, scendendo, le se è posato sopra, si è inclinato e prima che qualcuno degli operatori se ne accorgesse e potesse intervenire, la statua è rovinata sul pavimento, spezzandosi e scheggiandosi in molte posizioni.

Probabilmente la sfortunata circostanza, venne favorita anche da una seconda disattenzione: il basamento dell'immagine non era stato ben fissato al piano dell'elevatore.

Desidero ricordare che la statua è in terra cotta, una materia per niente elastica, dura e molto fragile.

Nella disgrazia però, le teste della Madonna e del Bambino Gesù, rimasero illese, così che un paziente lavoro di ricomposizione e di restauro ha potuto ridare alla statua il suo aspetto originale.

La persona che per prima mi aveva riferito l'accaduto, escludo fosse un mangiapreti, ma credo con la medesima certezza di poter affermare di non averlo mai visto in Chiesa.

Eppure la notizia dell'incidente lo aveva colpito in modo tanto vio-

lento da risvegliare in lui un sentimento, rimasto sopito per lunghi anni, ma sicuramente ancora vivo nel profondo del suo animo.

Non la statua della Madonna, aveva detto, ma la statua della nostra Madonna; quindi la statua anche della sua Madonna.

Emergeva da quella semplice frase e dal tono con cui era stata pronunciata, tutto l'amore e la gratitudine verso l'Immacolata Concezione che alberga nel cuore della stragrande maggioranza dei Castellani che, memori della protezione ricevuta nei secoli, li hanno trasmessi di generazione in generazione, da quel lontano 9 giugno 1631, fino ai giorni nostri.

La Madonna della Concezione venerata nella statua che si conserva in S. Francesco è la Madonna di tutti, un tesoro prezioso, anche per coloro che sembrano ricordarsi di Lei soltanto quando la fanno oggetto di insulto e di turpiloquio.

Annota Giovanni Bagnaresi in un suo manoscritto che in seguito all'oltraggio del 1893: «Luigion dal Bazz, che bestemmia la Madonna tutto il giorno, piangeva».

La Madonna della Concezione è veramente la Madonna di tutti i Castellani, anche di coloro che raramente la invocano e che non di rado la bestemmiano.

In molti di costoro però, magari quando ricordano la mamma o la nonna, insieme alla nostalgia di tempi andati, avvertono il risvegliarsi del sentimento, in loro sopito, ma mai scomparso, di rispetto verso la Madonna, anche se poi, per qualche forma di malinteso rispetto umano cercano di non manifestarlo, coprendolo, alle volte, con una ostentata indifferenza.

Nelle emergenze o quando accadono eventi gravi ed imprevisi, esso esplose e senza pudore si manifesta in tutta la sua intensità e, mi sia consentito, in tutta la sua purezza.

È lo stesso sentimento di affetto e di riconoscenza che i nostri padri avvertirono fortemente, quando ufficialmente, a nome della Comunità Castellana, assunsero l'impegno di celebrare in perpetuo, nella ricorrenza della Pentecoste, tre giorni di festività, officiando solenni liturgie in Chiesa e portando la statua della Madonna che si venera nella Chiesa di S. Francesco, in processione lungo le vie del paese, in memoria e in ringraziamento per avere l'Immacolata Concezione preservato Castel Bolognese dalla peste.

Correva l'anno 1629 e sul finire dell'autunno, da Milano, il terribile morbo con impressionante rapidità, si diffonde in Lombardia e in Piemonte. Nella successiva primavera raggiunge e aggredisce la nostra regione e sembra che nulla e nessuno possano arrestarlo¹².

¹² Anche se erano ignote le cause che la generavano, la peste era conosciuta fin dall'antichità: «... Ippocrate ed Areteo che l'avevano conosciuta e descritta ...» così scrive il prof.

Non si conoscono farmaci efficaci, né terapie appropriate, né si capisce come mai l'epidemia abbia potuto avere inizio, né come essa possa diffondersi anche quando si evitano i contatti.

Era noto infatti che il contatto con persone o cose infette quasi sicuramente sarebbe stato fatale per cui, allo scopo di evitarlo, venivano messe in atto cautele che si concretizzarono nello stendere cordoni sanitari; nel mettere guardie e sentinelle ai confini di quelle che venivano considerate zone contaminate per evitare, per quanto possibile, la circolazione delle persone e delle cose e nel chiudere le porte dei paesi e delle città. Ma oltre queste modeste precauzioni non si sapeva cosa altro fare¹³.

La scienza medica era impotente e le popolazioni sapevano che da essa nulla di risolutivo ci si poteva aspettare.

All'epoca si ignorava che fossero i ratti punti da insetti infetti a trasmettere il morbo e si supponeva, o meglio, per i più era una certezza, che oltre per contatto la sua diffusione avvenisse, come scrive il Manzoni ne *I promessi sposi* per mezzo di veleni, di unguenti, di polveri e che al suo propagarsi non fossero estranee la stregoneria, arti malefiche e operazioni diaboliche.

I forestieri di passaggio, spesso riconoscibili dal modo di vestire, venivano segnalati e guardati con sospetto. Potevano diffondere la malattia inconsapevolmente perché già infetti, ma potevano diffonderla anche per malvagità; potevano essere degli untori.

Del resto, qualcuno del paese stesso, uscito per motivi legittimi, poteva venire inavvertitamente a contatto con persone o cose già contaminate e contratto il morbo, al ritorno poteva trasmetterlo a tutta la popolazione.

Le notizie che arrivavano a Castel Bolognese erano sempre più allarmanti; la pestilenza aveva raggiunto e superato Imola e stando che la sola

Antonio Ferlini, ne: *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle Valli del Senio e del Lamone*, Tipografia Faentina Editrice, 1990.

¹³ Era noto che la peste si trasmetteva sicuramente per contatto, ed è una persona che si è impossessata di abiti contaminati dal morbo che la porta in Milano, da dove si diffonde poi nel nord d'Italia. Scrive il Ferlini nel libro già citato: «Fuggiasco e colpito dalla peste entra in Milano il 22 ottobre 1629, Pietro Antonio Lovato; ha con sé un fagotto di vestiti infetti, rubati ai Lanzichenecchi che Ferdinando II ha inviato per assediare Mantova; si ferma da alcuni parenti, si aggrava, viene ricoverato in ospedale, dove muore dopo quattro giorni: è l'inizio di una «catastrofe». (Nelle medesime circostanze l'inizio della diffusione della peste viene descritta anche da Pier Paolo Sangiorgi nel suo libro *La Madonna di Castel Bolognese*). Evidentemente il Lovato non pensava di aver rubato abiti infetti, perché, come accennato, era noto che il contatto con essi sarebbe stato fatale. Scrive il Manzoni ne *I promessi sposi* che i medici che per interessi particolari non volevano riconoscere che si trattasse di peste, all'inizio non lasciavano credere: «... che il male si attaccava per mezzo del contatto». Però più avanti racconta come il Griso, chiamato da Don Rodrigo, già preda del morbo, accorre al grido del padrone, ma: «Si fermò a una certa distanza».

forma di difesa conosciuta consisteva nell'evitare per quanto possibile, il contatto con cose o persone estranee, i Castellani chiusero le porte e cercano di isolarsi dal resto della Romagna.

Ma i nostri padri erano ben consapevoli che questa precauzione da sola difficilmente sarebbe stata sufficiente ad evitare il contagio, per cui, non conoscendo altre forme umane di difesa, non rimaneva loro che ricorrere alla Misericordia Divina. E chi, meglio e con maggior efficacia dell'Immacolata, della loro Madonna, poteva impetrarla e muoverla a compassione verso il nostro paese e la sua popolazione?

Con fiducia a Lei si rivolsero, l'invocarono e la portarono in processione lungo le strade che correvano a fianco delle mura e, trascrivo da *La Madonna di Castel Bolognese* a cura di Pier Paolo Sangiorgi: «Attraverso l'accerchiamento processionale delle mura, veniva conferita ad un'operazione militare e quindi profana, un difesa sacra.

La fortificazione della città riceveva la protezione attraverso un rito di consacrazione, diventando in questo modo inespugnabile».

E la Madonna non fece mancare la sua protezione e rese veramente inespugnabile dalla peste le mura del nostro Castello.

In un dipinto ex voto, un ignoto ha cercato di raffigurare e rendere visibile questa protezione: in un alone di luce, inghirlandata da nuvole e nubi oscuri, la Madonna con il braccio destro alzato, come chi fa cenno ad un altro di arrestarsi, vigila su Castel Bolognese.

Avrebbe forse potuto la pestilenza avanzare, non arrestarsi di fronte al gesto di tale sentinella?

Non poteva non ubbidire e al limite delle mura del paese la peste si arrestò¹⁴.

Così Castel Bolognese fu salvo, mentre fuori, e per tutta la Romagna il morbo infieriva. La conferma si ha consultando il libro dei morti conservato nel museo Parrocchiale di S. Petronio. Da esso si evince come la media dei decessi nei tre anni in cui infierì la peste, 1629, 1630, 1631, non fosse superiore né a quella del triennio precedente né a quella del triennio che seguì.

Come già ricordato, i nostri padri, riconoscenti, perché Castel Bolo-

¹⁴ Da diversi documenti si deduce che soltanto il centro abitato di Castel Bolognese, cioè la parte racchiusa entro le mura, rimase immune dalla peste, mentre all'esterno infieriva come in gran parte della Romagna. Scrive il prof. Ferlini nel libro già ricordato, citando documenti dell'epoca che, quando il Consiglio Comunale di Imola, il 28 Agosto 1631 dichiara finita l'epidemia, impone: «... di mantenere le guardie al confine con Castel Bolognese dove la peste è ancora presente». In un altro passaggio scrive pure: «... la Romagna stessa era in gran parte infetta ... Ferrara, Bologna, Imola ... Castel Bolognese, Solarolo ...».

gnese era stato risparmiato dalla pestilenza, fecero voto di tributare solenni ringraziamenti alla Madonna della Concezione per tre giorni consecutivi, tutti gli anni a Pentecoste.

Fino ad oggi l'impegno è stato sempre mantenuto ad eccezione di un anno, il 1893, quando i festeggiamenti vennero sospesi dopo il primo giorno in seguito alla sacrilega mutilazione inferta alla statua della Vergine.

Quell'anno, a settembre, i tre giorni di preghiere in riparazione dell'oltraggio, sostituirono, almeno parzialmente, le cerimonie e i riti rimasti incompleti a Pentecoste.

Nelle giornate della Pentecoste del 1931 il trecentesimo anniversario del voto è stato celebrato con solenni cerimonie e con grande partecipazione di popolo e nel 1993, il centenario del grande sacrilegio compiuto verso la Madonna è stato commemorato con preghiere e funzioni di riparazione.

A ricordo perenne dello scampato contagio dalla peste, nella Chiesa di S. Francesco, murata sulla parete destra della Cappella della Beata Vergine della Concezione, si trova una lapide contornata da una cornice ottagonale in marmo. L'epigrafe così recita:

D.O.M.
ANNO XXX SOECULI XVI
SÆVIENTE IN TOTA ITALIA
AF FINITIMIS REGIONIBUS
IMMANI PESTE IMAGO HAEC DEIPARAE VIRGINIS SINE LABE CONCEPTAE
POPULO CASTRI BONONIENSIS
FOEDAE MORTIS TIMORE PERCUSO
SË IN AERE CONSPICIENDAM DEDIT
EIQVE BENEDICENS
TERRAM HANC IN COMMUNI OMNIUM LUCTU
SERVAVIT INCOLUMEM
HUIUS CONVENTUS PATRES
IN PERENNE
TANTI BENEFICII ARGUMENTUM
POSUERUNT

Traduzione: *A Dio Ottimo Massimo. L'anno trenta del secolo XVII (1630), mentre in tutta l'Italia e nelle regioni confinanti infieriva una terribile peste, questa immagine della Beata Vergine Madre di Dio Concepita senza peccato apparve, sospesa in aria, al popolo di Castel Bolognese, sconvolto dal terrore di una crudele morte e, benedicendolo, serbò questa terra incolume dalla generale disgrazia. I Padri di questo Convento collocarono una testimonianza di così grande favore che durasse per sempre.*



Come si presentavano gli edifici sulla Piazza all'epoca dell'oltraggio.

QUARTO CAPITOLO

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, la Romagna e Castel Bolognese non fa eccezione, è un ribollire di nuove idee, di manifestazioni infuocate, di istanze che vengono poste alla pubblica attenzione in accesi dibattiti che non di rado si concludono in scontri con le forze dell'ordine e spesso, almeno a parole, anche tra le frange più attive e radicali dei diversi schieramenti politici.

Le nuove ideologie e i nuovi credo si propagano con rapidità e trovano, consensi, adesioni e adepti non solo tra i ceti deboli che si arrabattano in una infinità di ristrettezze, ma anche tra il ceto medio e artigianale che, senza navigare nell'abbondanza, in qualche modo riesce a sbarcare il lunario e sia pure in numero limitato anche tra coloro che per censo, per occupazione o professione non debbono affrontare i problemi del vivere quotidiano.

Il livello culturale dell'epoca, in generale non era elevato, ma molti tra coloro che si facevano propagandisti del nuovo, spesso autodidatti, erano persone preparate, decise e di fede a tutta prova.

Costoro erano i capi riconosciuti, sempre aggiornati sugli ultimi avvenimenti; erano le menti che suggerivano e organizzavano oltre alle manifestazioni di piazza, le complesse operazioni dimostrative, nelle intenzioni, destinate a rimanere anonime, dirette il più volte contro la Chiesa e la religione.

L'esecuzione, nella quale cercano di non venire coinvolti, viene demandata alla manovalanza; ad esecutori, forse poco colti e preparati; ma di sicura fede.

Convinti che la Chiesa e la fede delle masse rurali costituiscono grave ostacolo sulla via del riscatto dei ceti più deboli, ritengono necessario sradicarle, per cui giudicano legittime certe azioni oltraggiose verso la religione, anzi le considerano il prologo delle dure battaglie che si dovranno combattere nell'immediato futuro.

La decapitazione della statua della Vergine in S. Francesco non è per Castel Bolognese il solo e unico episodio oltraggioso, ma l'ultimo di una serie che, per gravità erano sempre andati in crescendo: infatti; solo per citarne alcuni, qualche tempo addietro era stata atterrata la croce in marmo che si ergeva sul piazzale davanti alla Chiesa dei Cappuccini e più di recente erano state lordate la facciata e le pareti laterali della Chiesa di S. Petronio.

Comunque l'episodio che per difficoltà di esecuzione e per sacrilega gravità supera tutti gli altri ha inizio, come precisato nella sentenza di primo grado, dopo la mezzanotte di domenica 21 maggio 1893, nelle prime ore del 22, lunedì di Pentecoste.

Ignoti, dopo aver forzato una porta che, è mia convinzione, si trovasse al piano terra e che si aprisse sul porticato dell'ala destra di palazzo Mengoni, all'incirca dove si trova ora l'ascensore, sono saliti al primo piano dove erano poste le stanze destinate ad asilo, una delle quali almeno, era ubicata sopra al voltone di via Rondanini e aveva una finestra nel lato nord che si apriva sul cortile, annesso alla Chiesa di S. Francesco.

Da qui probabilmente lasciandosi scivolare lungo il tondino di ferro che serviva da supporto e da guida alle carrucole sulle quali scorreva la fune che reggeva il secchio, magari aiutandosi con la fune stessa, fatta scorrere lentamente da compari rimasti nell'asilo, sono scesi nel cortile, vicino al pozzo. Per penetrare all'interno non rimaneva che salire la scala in muratura che portava alla quota dell'altare maggiore della Chiesa e superare due ostacoli costituiti da porte descritte nei documenti robuste e munite di resistenti serrature: la prima per entrare dall'esterno in una stanzuccia, forse una latrina, la seconda per passare da questa all'interno di S. Francesco.

Malgrado la solidità, le due porte vengono scardinate, una anzi si dice abbattuta e gli ignoti una volta entrati si sono trovati proprio a fianco dell'altare maggiore, sul quale si trovava innalzata la statua della Vergine esposta, in quel giorno di solenni festeggiamenti, alla venerazione dei fedeli.

È da notare che anche all'epoca per innalzare la statua sull'altare esisteva un apposito congegno del quale si servirono pure i profanatori per farla scendere.

Mi sembra opportuno rimarcare che per entrare in Chiesa erano state forzate due robuste porte e che per abbassare il simulacro della Madonna era indispensabile mettere in azione una macchina che con fatica poteva «manovrarsi da quattro persone esperte». Così appunto scrive il Bagnaresi. È quindi pressoché certo che dalla finestra dell'asilo sono scese almeno quattro persone, necessarie anche per forzare le due porte, in un tempo ragionevolmente breve e senza produrre rumori eccessivamente forti, anche se a coprirli avevano provveduto alcuni compari andati a fare gli ubriachi, con relativo vociare, sotto al portico della via Emilia e altri a scorazzare sull'acciottolato della piazza il carretto che serviva per la raccolta delle immondizie e che, ancora io ragazzo, veniva parcheggiato per la notte, a fianco degli orinatori, sotto il voltone di via Rondanini.

Se il fatto si svolse secondo le sequenze da me descritte, ed è molto probabile che così avvenisse, avendo io cercato di non aggiungere nulla, ma di assemblare soltanto, e il più fedelmente possibile, le varie parti costituite da episodi parziali ricordati in documenti diversi, è evidente che la sacrilega impresa non poté essere una iniziativa, frutto di improvvisazione, ma per il numero di persone coinvolte e la sua complessità, la fredda esecuzione di un progetto studiato e programmato per quella data e del quale è difficile supporre non fossero state valutate, almeno in parte, anche le conseguenze.

Ma riprendiamo.

Una volta fatta scendere la statua della Madonna venne spogliata delle gioie e degli abiti, i quali, ben piegati vennero messi da parte e sopra di essi vennero posati i gioielli.

Mi sembra opportuno precisare che la statua è in terra cotta policroma, perfetta in ogni sua parte e che pertanto potrebbe essere esposta senza abiti, però da molto tempo è consuetudine vestirla così come noi siamo oggi abituati a vederla.

Con qualche oggetto contundente la testa della Madonna venne staccata dal busto, dopo di che gli ignoti profanatori se ne andarono portando con sé soltanto il capo mozzato e senza appropriarsi di alcun gioiello, quasi certamente percorrendo a ritroso la via da dove erano arrivati.

Erano tanto intenzionati ad oltraggiare nella statua, la fede, che prima di andarsene vollero che il villipendio assumesse il tono dello scherno; si sobbarcarono ancora la fatica di riportare la statua sull'altare, da dove l'avevano fatta scendere, forse pensando che tutti i fedeli così, vedendola potessero rimanere intimiditi dal loro ardito gesto.

Tornati nel cortile si sono arrampicati sostenendosi al tondino di ferro e hanno raggiunto la stanza dell'asilo dalla quale erano scesi, aiutati probabilmente da qualche compagno rimasto colà ad aspettarli, per tirare e raccogliere la fune.

È in questa fase che la testa della Madonna finisce nel pozzo. Da parte di qualcuno fu sussurrato che era intenzione dei profanatori gettarla in un gorgo del Senio in modo che andasse perduta per sempre.

Comunque fosse, o deliberatamente o che sfuggisse involontariamente durante la risalita, il capo della Madonna finì nel pozzo.

Non erano ancora le tre, così è scritto in un manoscritto del Bagnaresi, e già Masino Biancini il sacrestano si avviava verso S. Francesco.

A Petronio che gli aveva chiesto come mai si fosse alzato tanto presto, aveva risposto che quel giorno era festa grossa.

Entrato in Chiesa e mentre stava accendendo le candele, si accorse

che alla statua della Madonna, mancava la testa e che essa era senza abiti¹⁵.

Spaventato e addolorato corse ad avvertire Don Gaetano Bernardelli, giovane custode della Chiesa che abitava nelle immediate vicinanze e subito dopo l'Arciprete don Giulio Rambelli e insieme decisero di chiudere la Chiesa che così rimase quel giorno e nelle settimane successive.

La voce del sacrilegio si sparse immediatamente anche perché quella mattina le campane non suonarono per annunciare la prima Messa che, all'epoca veniva celebrata di buon ora, prima che avesse inizio la processione.

Qualcuno anzi, senza essere stato avvertito dell'accaduto, aveva avuto il sospetto che fosse successo qualche cosa in S. Francesco, perché aveva messo in relazione il mancato suono delle campane con il baccano di qualche ora prima sotto i portici.

L'impressione e lo sgomento furono enormi: l'insieme dei preparativi civili e religiosi per solennizzare la giornata, a quell'ora già in atto vennero sospesi; l'afflusso dei forestieri e della popolazione della campagna con il bestiame e le merci da portare alla fiera non solo si arrestò, ma la stragrande maggioranza di quanti e quanto, anche se già a Castello, presero la via del ritorno.

Il paese rimase muto e silenzioso: le campane non suonarono per tutto il giorno; la processione con la Madonna non ebbe luogo e quindi non si fece sentire la musica della banda che l'avrebbe accompagnata; più tardi, per mancanza di pubblico, molte manifestazioni vennero soppresse e alla sera la tombola non venne estratta. Il lunedì di Pentecoste, di quell'anno, da giorno di festa si trasformò in giorno di lutto.

In quei tempi la fede della nostra gente di campagna era schietta, sentita e non ancora inquinata dalle nuove teorie materialiste.

La Madonna era oggetto di una venerazione spontanea e fiduciosa e in particolare lo era la Madonna della Concezione che a Castel Bolognese veniva onorata nella statua barbaramente decapitata.

Di conseguenza il turbamento per non dire la paura, il dolore e la esecrazione dei contadini fu enorme e totale: quella degli abitanti del paese lo fu solo in parte e in particolare lo fu per le donne.

Per motivi diversi dalla fede, la condanna e l'esecrazione fu totale anche da parte dei commercianti, dei sensali, dei bottegai, dei fornai, degli

¹⁵ Scrive Don Garavini: «... il sacrestano ... soltanto quando andò ad accendere le candele davanti all'immagine si accorse che era priva del capo». Lasciando supporre che la statua decapitata sia stata ancora innalzata sull'altare. Se così non era il sacrestano prima ancora di accorgersi che la statua era senza la testa, si sarebbe accorto che essa non era sull'altare.¹⁷

osti e pure da parte degli ambulanti venuti da fuori, tutti colpiti nei più immediati interessi.

Nel manoscritto di Giovanni Bagnaresi, in quella che può essere considerata una cronaca degli avvenimenti di quel giorno si trovano frasi come quelle che seguono:

«... l'hanno fatta più a noi che alla Chiesa».

«... Hanno rovinato il paese quelle canaglie, bisognerebbe dare loro cent'anni di prigione. Palitta (fornaio di professione) è un socialista e imprecaava contro chi è stato».

«... chi contava il fatto, era uno che fa professione di non credere neppure in Dio e si scagliava contro gli iconoclasti con ogni sorta di vituperio».

«... quando si sentono dei socialisti; dei repubblicani; quando si odono le stesse persone che pochi giorni orsono sporcarono la facciata di S. Petronio, solo perché hanno patito un po' di danno materiale, invelenire contro persone che non hanno neppure la sicurezza che siano gli autori del fatto ...».

«... quello che più mi meraviglia è l'udire tante persone che fanno gli anticlericali gridare più forte degli altri».

Ma non sarebbe corretto fare di ogni erba un fascio: anche in paese c'erano persone che per fede o comunque per motivazioni diverse dagli interessi materiali erano sinceramente addolorate e deprecavano l'accaduto.

Sempre dal manoscritto di Giovanni Bagnaresi:

«... andò subito a casa e per la strada piangendo non faceva che ripetere che avrebbe desiderato di morire prima di vedere un tale obbrobrio».

«... io mi meraviglio che non succeda di peggio colla irreligione e le teorie che si buttano nelle masse».

«... devono prendersela cogli uomini se hanno degli odii da sfogare».

«... che bestemmia la Madonna tutto il giorno, piangeva».

Anche se i mezzi di comunicazione dell'epoca non sono paragonabili con quelli odierni, la notizia del grave fatto, ampliata con l'aggiunta di particolari non sempre esatti o mai verificatesi, si diffonde anche fuori di Castel Bolognese.

Giovanni Bagnaresi infatti scrive: «... quando venne il treno da Ravenna, i forestieri domandavano ansiosi notizie della rivoluzione successa, perché la nuova col camminare s'era mano a mano ingrandita», e più avanti «... mi contò che il pomeriggio era venuto da Ravenna, e in tutta la linea non montarono su che quattro persone per Castel Bolognese», dal che si deduce che ormai tutta la provincia era a conoscenza del grave oltraggio e che tutte le cerimonie e gli spettacoli erano stati rinviati.

E ancora: «... a Faenza dicevano che da noi era successa una mezza rivoluzione: che v'era una compagnia di fanteria, uno squadrone di cavalle-

ria, che tutti i contadini erano venuti dentro armati e s'erano azzuffati con i paesani».

Il medesimo giorno 22 maggio la notizia arriva anche a Bologna e sempre Bagnaresi annota: «Il cugino Petronio mi mostrò un telegramma che il direttore del Carlino aveva inviato per avere particolari sul fatto, mi disse che si sapeva dappertutto, che tutti ne parlavano». Infatti il giorno successivo 23 maggio il «Resto del Carlino» pubblica, con alcune inesattezze una corrispondenza da Castel Bolognese datata 22 maggio, ore 7 pomeridiane.

Il 24 maggio «L'Unione», altro giornale di Bologna, ne pubblica una datata Castel Bolognese 22 maggio e con maggiori dettagli ma anche con qualche inesattezza in più, ne pubblica un'altra proveniente da Faenza, il giorno successivo.

La notizia del grave atto viene data anche dal settimanale Imolese «Mente e Cuore» nel numero de 27 maggio, mentre il periodico Faentino «Il Lamone» del 28 maggio pubblica un breve trafiletto per comunicare la notizia dell'arresto, in Castel Bolognese, di certi M.G. ed I.M. perché sospetti di essere gli autori, della mutilazione della statua della Madonna.

Saputo che nessun ornamento prezioso era stato asportato e ormai accertato che il sacrilego gesto aveva il solo scopo di rendere oltraggio alla fede e alla Chiesa, *coram populo*, la gente di campagna e non solo quella, indica la provenienza degli autori da quei movimenti che facevano dell'anticlericalismo attivo e plateale un vanto e in particolare dal movimento anarchico, già ritenuto dall'opinione pubblica, ispiratore di precedenti esecrabili imprese compiute in Castel Bolognese.

Nel dispositivo della sentenza del Pretore di Faenza che in primo grado giudica i castellani Cavallazzi Raffaele, Fantini Michele, Minardi Giuseppe e Garavini Antonio, il movimento anarchico viene in proposito così descritto: «... a preferenza di altri partiti i quali possono pur nutrire sentimenti anticlericali, si ritengono più audaci, più pronti all'azione, meno scrupolosi nei mezzi, meno rispettosi dell'altrui libertà».

A Castel Bolognese poi, c'è anche una persona non comune per preparazione, coerenza e fede nel pensiero anarchico: Raffaele Cavallazzi. E dal dispositivo della medesima sentenza trascrivo il giudizio che su di lui esprimono il Delegato di Pubblica Sicurezza e il Maresciallo dei Reali Carabinieri del nostro paese: «Lui capo, sebbene non confessato del gruppo, ispiratore delle gesta del medesimo, più ascoltato, più autorevole e forse più intelligente di tutti»¹⁶.

¹⁶ Il giudizio della Polizia e dei Carabinieri su Raffaele Cavallazzi non viene però con-

Le forze dell'ordine, Polizia e R. Carabinieri, spronate dai giudizi poco lusinghieri che su di loro, con toni sempre più alti, pronuncia la voce pubblica, che alla luce di quanto accaduto nel recente passato, le incolpa di non aver provveduto nella notte precedente a un minimo di sorveglianza, iniziano le indagini puntando immediatamente verso quei gruppi e quelle persone da loro considerate sospette.

E i primi fermi non tardano.

Come viene confermato nel più volte citato dispositivo della sentenza del Tribunale di Ravenna, lo stesso lunedì di Pentecoste 22 maggio, vengono arrestati Minardi Giuseppe fu Antonio, falegname e Fantini Michele fu Antonio, falegname e meccanico.

Evita invece l'arresto il più volte ricordato Cavallazzi Raffaele, anch'egli fu Antonio, di professione venditore di giornali, risultato irreperibile perché datosi alla latitanza «... non tanto perché si sapesse compromesso, ma per esimersi da una detenzione preventiva in base alla massima che è cosa migliore essere uccel di bosco che uccel di gabbia». Così viene giustificata la latitanza del Cavallazzi nel verbale della medesima sentenza di appello che lo assolverà.

Nelle settimane successive, a seguito di soffiare anonime, la Pubblica Sicurezza, esperite le opportune indagini, recita sempre il dispositivo, denuncia all'autorità giudiziaria altre cinque persone: Solaroli Bruto, Garavini Pietro, Treré Pietro, Biancini Ugo e Garavini Antonio, i quali vengono tutti prosciolti in istruttoria per insufficienza di indizi, ad eccezione di Garavini Antonio che viene rinvitato a giudizio insieme ai due arrestati il primo giorno, Minardi Giuseppe e Fantini Michele e a Cavallazzi Raffaele, il quale, anche se era riuscito ad evitare l'arresto, non aveva potuto evitare la denuncia.

Avvenuta la dolorosa scoperta, subito si chiude la Chiesa e superato lo sgomento e l'incertezza dei primi momenti, iniziano le ricerche del venerato capo.

L'interno di S. Francesco, viene ispezionato senza esito, in ogni angolo più remoto, dopo di ché ci si convince che sia stato portato all'esterno.

diviso dal Tribunale di Ravenna che invece lo considera: «... un individuo qualunque, di nessuna levatura ...». Ma il Cavallazzi era tutt'altro che «un individuo qualunque». Nella realtà era un riconosciuto esponente del movimento anarchico Castellano, ben noto anche fuori dal nostro paese. Collaboratore di diversi giornali della sinistra, aveva partecipato, portando il contributo di una fede inflessibile, a convegni, a commemorazioni e a dibattiti. Più volte arrestato, processato, sorvegliato e perseguitato, mai ebbe tentennamenti o incertezze nel perseguire gli scopi in cui credeva.

Giuseppe Celotti, apparatore e sagrestano della Chiesa di S. Pietro, riflettendo attraverso quale percorso i profanatori erano entrati e poi se ne erano andati da S. Francesco, ha l'intuizione che il capo della Madonna possa essere stato buttato nel pozzo, posto nel cortile.

In proposito Don Antonio Garavini, scrive: «... (il Celotti) presa una scala dalla Chiesa e fattala discendere nel pozzo, avvertì subito al tasto un oggetto di un certo rilievo e solidità. E difatti discese per la scala medesima, dopo pochi istanti ne estraeva la pregiata scultura».

Oggi però si è certi che il ritrovamento o per lo meno il ripescaggio del capo della Vergine non avvenne nelle circostanze e con le modalità descritte da don Garavini il quale, evidentemente aveva attinto o a lontane reminiscenze personali o a fonti non esatte.

Già Paolo Sangiorgi nel suo libro *La Madonna di Castel Bolognese* scrive: «Giovanni Scardovi, detto Cavuri (1902-1992) aveva ricordato che il ritrovamento del Capo della Vergine è da attribuirsi al muratore Vincenzo Nonni, detto Vernèl. Quest'ultimo che aveva precedentemente pulito il pozzo, vi si calò alla ricerca del prezioso simulacro. L'acqua gli arrivava al collo, girando, sentì sotto i piedi un corpo che ruzzolava. Si tuffò ed estrasse la testa».

Fu certamente Vernèl a ripescare il capo della Madonna: Giovanni Bagnaresi nei suoi Manoscritti ne dà conferma: «... le persone per la via continuavano a commentare il fatto con sdegnose parole ... Dicevano che quando Varnèl si calò nel pozzo tremava come una foglia, egli che, senza paura aveva poco tempo fa tirato su il cadavere dell'annegato dal profondo pozzo della Burnazzina. Tanta era la commozione che aveva invaso quasi tutti!».

Ma se l'intuizione del Celotti, che in breve tempo consentì il ritrovamento del venerato capo della Madonna, ebbe per i fedeli e per la popolazione più in generale il merito di allentare un poco la tensione, ebbe invece per lui conseguenze poco piacevoli.

Il Maresciallo dei R.R. Carabinieri che, quasi sicuramente non lo conosceva e non sapeva che il Celotti era persona superiore a ogni sospetto, pensa che egli abbia indicato il pozzo come luogo per cercare il venerato capo, non per intuizione, ma perché complice con gli esecutori del sacrilegio e in un sommario interrogatorio sul posto minaccia di arrestarlo.

A dissipare l'equivoco e a far rientrare la minaccia furono, come scrive Don Garavini, le testimonianze dell'arciprete Don Rambelli e dei presenti.

La notizia del ritrovamento si sparse con rapidità per tutto il paese e fu un accorrere di molte persone che si ammassarono nel cortile della Chiesa di S. Francesco, ed è sempre Don Garavini che scrive: «... per bere

devotamente l'acqua del pozzo nonostante non fosse ancora limpida dopo le ricerche fatte».

È facilmente spiegabile, dopo quanto accaduto, come la fede semplice e genuina di molti abbia fatto ritenere quell'acqua benedetta e taumaturgica.

Una conferma a tale convinzione si riscontra nei manoscritti di Giovanni Bagnaresi: «Da Casola le suore hanno mandato a prendere molti fiaschi di acqua ...». Un'altra più eclatante ci viene dal nostro illustre concittadino e noto anarchico Armando Borghi.

Nelle sue memorie, Armando Borghi, che all'epoca aveva dieci anni, sia pure con diverse inesattezze rievoca il grave sacrilegio e in proposito scrive: «Mia nonna si era alzata per la prima Messa. Si era messa i coralli da sposa sull'abito nero. Doveva fare onore alla Madonna. Tornò indietro riempiendo la casa di gemiti: "J'ia tajè é col a la Madunena!"».

Quando l'acqua miracolosa fu messa in vendita, mi chiamò a sé, mi fece promettere di non dir niente a «chel gevel et tu pè» e, dopo avermi lavato e rilavato da capo a piedi e da piedi a capo, mi dette a bere di quell'acqua. Lasciandomi e palpandomi mormorava; «Così sei sicuro che non morirai mai ammazzato». Io nella mia innocente logica ed egoismo infantile pensavo: «Allora hanno fatto bene a buttar nel pozzo la testa della Madonna».

Con il passare degli anni il movimentismo del paese, contrapposto all'immobilismo della campagna aveva creato tra le due realtà difficoltà e incomprensioni che il grave atto aveva fatto esplodere e portato in tutta evidenza.

I modelli economici, sociali e culturali di cui si facevano portatori i movimenti politici più attivi e irrequieti, nel paese venivano accettati da molti, da alcuni fatti propri ed estremizzati; nella campagna invece, venivano sistematicamente contrastati oppure semplicemente ignorati.

Giovanni Bagnaresi da' una sua spiegazione dell'origine e delle ragioni che avevano portato a una situazione di quasi conflitto, con la quale, enfasi a parte, in buona parte concordo.

Scrivendo Bagnaresi in un suo manoscritto: «Perché v'è così grande divario tra il pensiero del paese e quello della campagna? Perché mentre sopra di noi ha soffiato per mezzo secolo il vento e la bufera della rivoluzione, nella campagna vi rimase la quiete più perfetta. Quelli del paese si facevano ghigliottinare e andavano a marcire nelle prigioni e quelli della campagna venivano a fare loro la guardia, a fare loro la barba a secco.

Adesso che l'idea sociale s'avanza nei centri, signori e preti si sono dati la mano e soffiano sui rurali perché vi sia un distacco tra il paese e la campagna, per dominarli».

Il sacrilego atto perpetrato contro la statua della Madonna; proprio contro quella statua in cui da secoli la popolazione di Castello e particolar-

mente quella della campagna venera come Immacolata Concezione e la considera e la invoca come sua particolare protettrice, viene ritenuta da quest'ultima sì un oltraggio alla Madonna, ma anche un grande insulto verso di sé.

Così quella che prima era soltanto una difficoltà nei rapporti diventa una incomunicabilità, anzi peggio, una vera e propria rottura, che l'exasperazione dei contadini da un lato e la sprezzante alterigia di molti del paese dall'altro contribuiscono a rendere più visibile e difficilmente sanabile.

La gente di campagna in certo qual modo ritiene il paese nel suo complesso, responsabile di quanto accaduto quel 22 maggio e nei giorni successivi e di coprirre, con l'omertà di chi ha visto, gli esecutori del sacrilego atto.

Perciò emotivamente decide di infliggergli una punizione: e quale maggior punizione può esserci che colpirlo negli interessi materiali?

Così nessun contadino andrà più in paese: né per fare acquisti presso i negozi e i commercianti locali; né per commissionare lavori a falegnami, a fabbri o a altri artigiani; né tanto meno per passare qualche ora di svago.

Addirittura alcuni arrivano a pensare di non mandare alle scuole i loro bambini per evitare che restino contaminati dalle perversità del paese.

Torneranno solo e allora sarà festa grande, quando la statua della Madonna sarà stata restaurata e quando saranno officiati solenni riti in riparazione dell'oltraggio.

La voce si diffonde e quanti in paese si erano ritenuti danneggiati a Pentecoste, si affannano per conoscere quando questo avverrà, nella speranza di recuperare, almeno in parte, le perdite subite in precedenza.

Ma la data resta incerta per tutta l'estate e soltanto verso la fine di agosto viene stabilito che le solennità in riparazione, saranno celebrate il 22, il 23 e culmineranno Domenica 24 settembre.

Il 17 settembre 1893 il quotidiano «L'Unione» riporta la notizia precisando che le celebrazioni prevedono pellegrinaggi da tutta la Romagna e dal Bolognese per i tre giorni; rivolge un invito ai credenti a partecipare e pubblica gli orari dei treni da Bologna e stazioni intermedie, per Castel Bolognese e ritorno, aggiungendo che per la circostanza, le ferrovie Adriatiche prateranno sul costo dei relativi biglietti uno sconto del 30%.

Il medesimo 17 settembre, il periodico «Il Lamone» pubblica una lunga immaginaria conversazione tra due immaginari Castellani, dove si prende l'occasione, ma si parla di tutto meno che delle feste in onore della Madonna, in riparazione dell'oltraggio commesso a Pentecoste, con l'evidente proposito di mettere in ridicolo la fede e i fedeli e forse con la segreta speranza di indurne alcuni a disertare le cerimonie.

Il giornale «L'Unione» ritorna sull'argomento il 22 settembre: invita

i fedeli a farsi pellegrini e andare a Castel Bolognese, riportando ancora gli orari dei treni e ricordando lo sconto del 30% che sarà praticato sul costo dei biglietti.

Se l'intenzione de «Il Lamone» era stata quella di dissuadere qualcuno dal partecipare ai pellegrinaggi a Castel Bolognese e ai riti in onore della Madonna e in riparazione dell'oltraggio del lunedì di Pentecoste, bisogna dire che lo scopo non era stato raggiunto, anzi aveva ottenuto il risultato opposto.

In proposito, il giornale «L'Unione» di martedì 26 settembre riporta la cronaca di quelle giornate e così comincia: «Quando noi auguravamo al pellegrinaggio a Castel Bolognese un esito felice, non avremmo ardito prevederlo quale egli è riuscito in realtà, cioè numeroso, solenne ed edificante», mentre «Il Lamone» di due giorni prima, cioè del 24 settembre aveva continuato a riportare l'interminabile dialogo tra i nostri due immaginari concittadini, infarcito di luoghi comuni a sostegno di una borsa propaganda politica antireligiosa e anticlericale: «(Beppe) Bé tu che la sai lunga, spiegami un po' questo: tu dici che i padroni fingono di credere, ma se essi non avessero messi fuori i soldi per questa festa ... (Tonio) tu dici bene, ma essi mettono i loro danari a buon frutto: queste feste fruttano loro il cento per uno. Intanto che ci facciamo abbindolare colle feste, non abbiamo tempo di pensare ai casi nostri e ai nostri diritti...».

Anche il settimanale di Imola «Mentre e Cuore» nel numero del 30 settembre riporta una cronaca: «Splendidissime feste furono celebrate a Castel Bolognese, gli ultimi tre giorni della settimana passata, in riparazione del sacrilego oltraggio ... Nulla vi è mancato di quanto poteva renderle più solenni ... ma quello che renderà memorabile questo straordinario festeggiamento è stata la frequenza del popolo che vi convenne».

Nei tre giorni arrivano infatti pellegrini da tutta la provincia di Ravenna, da quelle di Bologna, di Ferrara, di Forlì, i quali insieme alla stragrande maggioranza della popolazione di Castel Bolognese, assistono ai riti e alla predicazione del celebre P. Fontana dei Minori Conventuali di Bologna e alla consacrazione del paese alla Madonna fatta alla Domenica dal Vescovo diocesano Mons. Tesorieri, con la quale si concludono le solenni cerimonie in riparazione del sacrilegio commesso a Pentecoste.

Nella circostanza in sostituzione della palma, fu posto in mano alla Vergine un castello in miniatura, cesellato in una lamina di argento dorato, montata su di una struttura lignea.

Al suo interno, in minuscoli libretti, furono inseriti i nomi di circa quattromila fedeli che vollero personalmente consacrarsi alla Madonna.

In tanta partecipazione c'è però un'assenza importante. E trascrivo da quotidiano «L'Unione» sempre del 26 settembre: «... vorremmo richia-

mare l'attenzione degli inquilini del palazzo comunale di Castel Bolognese i quali per evitare la taccia di codini hanno negato qualunque partecipazione diretta o indiretta a queste feste ed hanno perfino negato quello che erano in dovere di concedere proibendo il mercato, la tombola, l'illuminazione, i fuochi e (chi lo crederebbe) rifiutando perfino il palco per la banda talché il Comitato dovette farne costruire uno sulla banche della Chiesa. A ciò si aggiunga che fu proibita anche la processione. E ciò fu fatto contro il desiderio del paese il quale dopo tutto avrebbe visto riempirsi un po' le smunte tasche dei suoi abitanti. Noi stessi abbiamo udito moltissimi di quei terrazzani protestare contro questo contegno del Sindaco e dire che esso ha trascurato il bene del paese ... certo quel Sindaco dev'essere una cima quando s'appiglia a tali piccine cretinerie per isfogare la sua bile anticlericale!».

Durante l'estate le indagini proseguirono e i RR. Carabinieri e la Pubblica sicurezza, come scritto in precedenza, denunciano altre persone che, ad eccezione di una, vengono prosciolte in istruttoria per insufficienza di indizi.

Vengono rinviati a giudizio pertanto, i due giovani arrestati a Pentecoste e cioè Minardi Giuseppe e Fantini Michele; Cavallazzi Raffaele che in un primo tempo si era dato alla latitanza e Garavini Antonio denunciato in un secondo tempo.

Terminata l'istruttoria si arriva in tempi rapidi al processo.

Sulla base non di prove, ma di supposizioni e di indizi non sempre logici il Pretore di Faenza con sentenza in data 3 ottobre 1893

assolve

l'imputato Fantini Michele per non provata reità

dichiara

colpevoli Minardi Giuseppe, Cavallazzi Raffaele e Garavini Antonio del delitto loro ascritto quale esecutore il primo, complice necessario il secondo e complice non necessario il terzo e li

condanna

Minardi, a 3 mesi di reclusione e lire 100 di multa, computato il carcere preventivo.

Cavallazzi, a mesi 2 e giorni 15 di reclusione e lire 83 di multa.

Garavini, a mesi 1 e giorni 15 di reclusione e L. 50 di multa, convertibile la multa nella corrispondente detenzione.

Tutti tre in solido al rifacimento di danni verso chi di ragione, nelle spese procedurali, ed al pagamento della tassa di sentenza che si liquida in lire 60.

Così la sentenza di primo grado avverso la quale i condannati interpongono appello.

Oggi a noi può sembrare impossibile, ma la giustizia in quegli anni, almeno per quanto si evidenzia dalla successione degli eventi, relativi al grave fatto di cui ci stiamo occupando: arresti, istruttoria, giudizi di primo e di secondo grado, si muove con grande rapidità e in meno di sei mesi dal fatto, tutto si conclude.

Il Tribunale di Ravenna in data 22 novembre 1893, dopo aver preso in esame le motivazioni che hanno portato alla condanna in primo grado esprime il seguente giudizio e trascrive dal verbale: «Giova confessare, il Giudice di primo grado su di ciò diede per ammesso quello che di prova era, si può dire, completamente destituito» e conclude, come ho riportato all'inizio: «Ritenuta perciò che l'appellata sentenza deve essere in ogni sua parte riformata.

Per tali motivi

visto ed applicato l'art. 367 C.p.p.

In totale riparazione della sentenza appellata.

Dichiara non provata la reità di Minardi Giuseppe, Cavallazzi Raffaele e Garavini Antonio per il delitto loro ascritto e quindi li assolve».

È superfluo aggiungere che anche se la legge non riesce a raggiungere gli autori e forse neppure si impegna troppo a tale scopo, la decapitazione della statua della Vergine è avvenuta, per cui ci sono stati degli esecutori e ci sono dei colpevoli.

L'opinione pubblica però, da subito, li ha individuati e ha emesso una sentenza di condanna contro certi movimenti, gruppi politici e persone, i cui nomi non sussurra, ma pronuncia a voce alta.

In giudizio però, coloro che danno voce alle accuse, o non vengono chiamati, o non si presentano, oppure se si presentano non hanno l'ardire di confermarle, per cui alla giustizia, che non può e non deve accontentarsi di voci e di si dice, non resta che assolvere.

Dopo quanto accaduto non riesce difficile comprendere come i rapporti tra paese e campagna, già deteriorati da atti di teppismo offensivi per la religione e per i credenti prima dell'offesa alla Madonna, arrivassero al punto di quasi rottura. Per la campagna il paese intero è colpevole, perché è l'omertà di tutti a coprire gli autori del sacrilego gesto.

Infatti come poteva essere possibile che con tante persone coinvolte, nessuno avesse visto; che nessuno sapesse?

Il più volte citato Giovanni Bagnaresi, a conferma, scrive: «... sulle due aveva udito correre parecchie persone sotto il portico ...» e più avanti «Si diceva che dovessero essere stati in molti a conoscere il fatto: che s'erano uditi rumori in piazza di gente che scherzava per lasciare operare quietamente

mente i colpagni in Chiesa: che lo spazzino doveva averli conosciuti giacché una frotta di uomini che correvano gli aveva buttato giù il carretto dove mette la spazzatura».

E ancora: «Le donne istigate chi sa da chi, fanno nomi».

In altri foglietti sempre Bagnaresi annota: «Gli uomini hanno continuato a salutare quelli che la voce pubblica dipingeva come i possibili esecutori ...».

Comunque per la legge il caso era chiuso e alla nostra gente di campagna che poi non poteva protrarre lo scontro oltre certi limiti, non restava che tramandare la memoria di quegli eventi: memoria che a noi è arrivata insieme alla tradizione di una triste fine per coloro che la voce popolare aveva indicato rei.

In proposito la nostra illustre concittadina Enrica Giarnieri Bolognini, a conclusione della sua poesia *I Sacrileghi* così scriveva:

*«Questa storia che i vecchi raccontano ai bambini
è seme d'amore, è poesia
e nei futuri secoli, la Madonna pia
mostrerà sempre al cielo quell'oggetto strano:
il villaggio in miniatura, d'argento cesellato.
Mai si seppe chi compì il delitto orrendo
ma quelli che additò la gente
morirono lontani
in crudeli sofferenze».*

Tanta era stata l'enormità di quel gesto, tanto il turbamento che aveva lasciato in molte coscienze e tanta la risonanza negativa che aveva prodotto, che anche fuori dal nostro paese il suo ricordo si è perpetuato per parecchi anni.

Fino a non molti anni fa, quando un nostro paesano si presentava a un forestiero come proveniente da Castel Bolognese, non era infrequente si sentisse dire, magari con un sorrisetto che avrebbe voluto nascondere un malcelato disprezzo: «Ah! del paese dove hanno tagliato il collo alla Madonna».

Addirittura, secondo quanto scrive Armando Borghi, fu in quella circostanza che venne coniato il detto, di sicuro, non encomiabile: «Quii t'Castel jia é gevel n'tel budel».



Don Luigi Rambelli, arciprete di San Petronio all'epoca del sacrilegio.

QUINTO CAPITOLO

COMMENTI E CONSIDERAZIONI

L'enormità del sacrilegio compiuto in Castel Bolognese nelle prime ore del 22 maggio 1893, lunedì di Pentecoste, all'interno della Chiesa di S. Francesco e la circostanza voluta, che esso fosse avvenuto proprio nel giorno in cui i Castellani, memori della promessa, liberamente fatta dai padri nel 1631, avrebbero reso alla Madonna pubblici e solenni ringraziamenti, per avere Ella preservato il paese dalla peste e per la protezione loro concessa nel corso dei secoli, contribuirono fin da subito alla diffusione della notizia, la cui eco rimbalzò con una intensità ben superiore a quella di un fatto di cronaca anche se eccezionale.

La circostanza poi che, né allora né in seguito, la giustizia sia stata capace di raggiungere i colpevoli ha dato forza a congetture, voci e illazioni, che subito amplificate, si diffusero con grande rapidità. Alcune di queste ebbero origine tra la gente di campagna, in massima parte di estrazione cattolica, che riteneva istigatrice e colpevole una intera e precisa area politica e le medesime persone accusate dall'opinione pubblica, di essere gli autori di precedenti sacrileghi vandalismi.

Altre hanno avuto origine e sono state fatte circolare dalla parte da cui provenivano gli autori dell'oltraggio, se non dagli autori stessi, nel tentativo di attenuare la violenza della reazione che il grave gesto aveva provocato in quella parte dell'opinione pubblica del paese, da essa ritenuta vicina e in certo qual modo accodiscendente, perché notoriamente anticlericale.

Voci e illazioni; alcune hanno resistito fino ai giorni nostri, da una parte accettate come verità conclamate, respinte dall'altra come dicerie tendenziose.

Una di queste, e c'è qualcuno che ancora la racconta, ha cercato fin da allora di allontanare i sospetti dal Movimento Anarchico, diciamo ufficiale e di attribuirne la colpa a un imprecisato gruppo di «libera iniziativa» e nello stesso tempo si è sforzata per dare, se non una giustificazione, una qualche spiegazione che facesse apparire il fatto meno grave di quanto l'opinione di molti lo aveva a caldo, giudicato.

Soltanto circostanze non volute avrebbero portato a esiti tanto deprecabili.

Sarebbe stato uno sfortunato imprevisto; una disgrazia. Era intenzione degli autori compiere una burla; uno scherzo originale, ma soltanto uno scherzo, il quale, a loro giudizio, poteva provocare qualche lamentela da

parte delle donne e di alcuni retrogradi clericali e forse arrecare qualche danno, ma non avrebbe avuto difficoltà ad essere assorbito dal paese dove tanti, alcuni evidentemente solo di facciata, avevano fatto dell'anticlericalismo la loro bandiera.

Purtroppo la fretta e l'inesperienza nel manovrare il congegno che serviva per sollevare e abbassare la statua ne avevano provocato la caduta, in seguito alla quale la testa della Madonna si era staccata netta dal busto.

Tutto qui, una spiacevole disgrazia.

Ma quali motivi potevano avere spinto gli autori o la parte di loro estrazione a fornire chiarimenti e spiegazioni per un'azione da loro ritenuta eclatante e compiuta con tanta spavalderia?

E a chi erano dirette?

In generale, certamente all'opinione pubblica del paese, ma con il preciso intento di raggiungere una particolare categoria di persone.

Se era scontato il riaccendersi di antiche scontrosità tra la popolazione del paese e quella della campagna, non lo era altrettanto lo scoppio di rabbia e l'ostilità verso gli autori del sacrilegio di tanti del paese, disposti sì a proclamarsi anticlericali e per passatempo disposti pure a mettersi in combutta con chi lordava le pareti della Chiesa o con chi compiva azioni indecorose contro i preti e la religione: disposti sì a tutto questo, ma non fino al punto che ne soffrissero le loro tasche.

Riporta Giovanni Bagnaresi nei suoi manoscritti: «... quando si sentono dei socialisti, dei repubblicani, quando si odono le stesse persone che pochi giorni orsono sporcarono la facciata di S. Petronio, solo perché hanno patito un po' di danno materiale, invelenire contro persone che non hanno neppure la sicurezza che siano gli autori del fatto, si sente dell'indignazione».

Ma indignazione a parte ora si dovevano rabbonire questi del paese che da amici e alle volte colleghi di non raccomandabili avventure, potevano diventare dei decisi avversari.

Così si cerca di addossare la colpa a un gruppo di anonimi, a degli irresponsabili refrattari a qualsiasi regola, che agivano al di fuori dei movimenti ufficiali e si cerca di accreditare la storiella della disgrazia. Ma se si esamina la successione dei fatti con un minimo di capacità critica se ne scoprono le numerose incongruenze.

Se l'intenzione fosse stata una semplice burla, logica avrebbe voluto che la statua spezzata fosse lasciata là dove era caduta.

Quale la ragione per toglierle gli abiti, riporli piegati da una parte e posarvi sopra la corona e gli altri gioielli ben ordinati?

E non è sorprendente che a una statua in terracotta di quella grandezza e di quel peso, cadendo da una certa altezza, le si sia staccata di netto la

testa, senza scheggiarsi minimamente altrove, mentre quasi novant'anni più tardi, quando essa cadrà veramente si conteranno i pezzi a decine¹⁷.

Se si fosse trattato di uno scherzo, come si voleva far credere, quale logica avrebbe guidato gli autori, nel sobbarcarsi la non indifferente fatica di innalzare ancora la statua, senza testa e senza abiti fin sopra l'altare?

Scrivono sempre Giovanni Bagnaresi: «... ci dissero che dovevano essere stati in molti giacché Giuseppe di Sintone aveva detto che per manovrare la pesante leva, erano necessarie quattro persone pratiche almeno o altrimenti sei uomini non sarebbero stati capaci»; e ancora: «...Il vestito della Madonna era stato piegato ben bene e sopra esso erano state messe tutte le gioie. Non avevano toccato neppure una spilla».

Infine, e a questo punto non è importante sapere come sia finita nel pozzo, perché portare la testa fuori dalla Chiesa, se lo scopo era soltanto quello di togliere la statua dall'altare?

Purtroppo la riprovevole messa in scena e la successione degli eventi inducono a pensare che ben diverso da quello che, a posteriori, si voleva accreditare, era lo scopo che si intendeva raggiungere.

Si voleva dare un saggio della determinazione con cui certa parte poteva, se e quando lo avesse voluto, dare esecuzione a atti violenti e vandalici; si voleva colpire la religione e la fede; si volevano intimorire i fedeli, la maggioranza dei Castellani, che proprio la mattina successiva, con solenni riti in S. Francesco e con la processione per le strade del paese, avrebbero onorato e ringraziato la Madonna per la protezione e l'aiuto ricevuto nel corso dei secoli.

E non si dica che il gesto fu opera di persone di secondo piano, anche se ad esse si è poi voluto dare lustro chiamandole gruppo di «libera iniziativa».

Per la scelta del giorno e per il numero delle persone implicate, una

¹⁷ Cadendo dalla piattaforma dell'elevatore la statua si frantumò. Fortunatamente le teste della Madonna e del Bambino si staccarono nette, senza scheggiarsi. Era la mattina del 24 maggio 1980, vigilia della Domenica di Pentecoste. Ricomposta provvisoriamente e bloccati i pezzi con mezzi di fortuna, fu possibile rimettere il Simulacro sull'altare. Non fu possibile invece portarla in processione nei tre giorni successivi in quanto al più piccolo ondeggiamento l'improvvisa ricomposizione avrebbe potuto disgregarsi. In processione venne portata l'Immagine della Madonna della Consolazione, venerata in S. Petronio. Nella tarda serata di martedì 27 maggio la statua venne portata al Monastero delle Domenicane dove rimase fino a settembre, quindi a Faenza presso lo studio del ceramista prof. Timo Bernabè che ne curò il resaturato. Ad opera compiuta, il 31 novembre successivo venne riportata a Castel Bolognese, nella Chiesa di S. Petronio dove ebbe inizio la tradizionale solenne novena dell'Immacolata. Nella circostanza la predicazione venne tenuta dal Padre Damiano Angelotti, Passionista della Provincia Lombarda.

decina, e probabilmente molte di più, è ovvio che l'operazione non poteva essere nata da decisioni estemporanee di un gruppo che non facesse capo ad una collaudata organizzazione.

Era stato necessario individuare il percorso da seguire per entrare e uscire dalla Chiesa; scegliere gli uomini che per prestanza fisica e per capacità manuali avessero potuto entrare nei locali dell'asilo, calarsi nel cortile, scardinare le porte, entrare in S. Francesco, manovrare l'argano per abbassare la statua e compiuto il sacrilegio ripercorrere a ritroso il tragitto dell'andata; rifornirsi degli attrezzi necessari per compiere l'impresa; definire i tempi di esecuzione e sincronizzarli con la confusione e gli schiamazzi da provocare sotto i portici e in piazza; mettere in atto un servizio di guardia per evitare di essere sorpresi da parte di altri concittadini, e soprattutto da parte della Forza Pubblica, evento non improbabile dato che Giovanni Bagnaresi in proposito scrive: «Ci dissero che il maresciallo aveva due pattuglie che passeggiarono su e giù per la piazza tutta la notte ma che non potevano sapere cosa si facesse nella Chiesa».

Riesce difficile credere che menti che avevano concepito un piano così ardito e abbastanza complesso, portato a compimento proprio in quella determinata notte senza lasciare testimoni, o meglio senza lasciare persone che poi avessero il coraggio di testimoniare, fossero quelle di figure di seconda fila e riesce difficile credere che persone di seconda fila disponessero di un ascendente capace di aggregare un numero così rilevante di persone, come già in precedenza precisato, evidentemente non tutte semplice manovalanza; tutte persone che nel tempo hanno saputo mantenere il segreto ed hanno evitato di scoprirsi.

Riesce difficile pensare che chi era stato capace di concepire e di organizzare un tale piano, in qualche modo, non avesse poi valutato anche la reazione che esso poteva provocare nel paese.

Scrivono sempre Giovanni Bagnaresi: «Mi passò allora in mente che se avessero pensato al danno materiale arrecato al paese, o non l'avrebbero commesso o l'avrebbero protratto a altra epoca».

Non concordo con quanto scrive il Bagnaresi: è mia convinzione che a questo, sia pure con una certa approssimazione, avessero pensato, ma che i sacrileghi, accesi anticlericali, trovandosi nella condizione di scegliere tra un qualche danno materiale che avrebbero potuto arrecare al paese e la possibilità di compiere un atto che per determinazione e spavalderia potesse impressionare e quasi certamente intimorire qualcuno dei tanti che proprio in quel giorno sarebbero accorsi in S. Francesco, non avessero esitato ad optare per questa seconda possibilità.

Il medesimo atto compiuto in altre circostanze, in una notte diversa

da quella tra la domenica e il lunedì di Pentecoste, pur rivestendo la medesima gravità, avrebbe avuto sulla popolazione in generale e sui fedeli in particolare un impatto meno brutale e shockizzante.

Una cosa forse non era stata prevista, o meglio gli organizzatori probabilmente non si erano resi conto che un certo numero di Castellani dimostravano simpatia o si dichiaravano apertamente anticlericali non tanto per intima convinzione, quanto per non apparire retrogradi papalini e poter partecipare così alla vita sociale del paese, dalla quale sarebbero stati emarginati, dato che, assenti i cattolici, il subdolo disprezzo e spesso il conflitto dichiarato nei confronti di quanti e di quanto sapeva di Chiesa, era bandiera comune dei movimenti e dei partiti considerati rivoluzionari e di quelli chiamati d'ordine.

Coloro che consideravano la religione e la Chiesa i secolari nemici del progresso e dell'emancipazione delle masse popolari, nelle loro salde convinzioni, ma anche nella loro ingenua presunzione, probabilmente si rifiutavano di prendere in considerazione che, quanto era accaduto in tutti i tempi e in tutti i luoghi, potesse succedere anche da noi; cioè che ci fossero persone che valutavano la loro militanza politica, non sulla base di valori ideali e dell'interesse generale, quanto sul tornaconto personale.

A commento già scritto una autorevole persona del nostro paese raccontandomi quanto a sua conoscenza in riferimento al sacrilego atto del 1893, senza che io ne avessi fatto richiesta, mi ha comunicato di aver appreso da un vecchio anarchico da lui frequentato nella sua giovinezza, che dagli stessi anarchici era stata fatta circolare la voce che a compiere l'insano gesto erano state persone estranee al movimento ufficiale e che solo per uno spiacevole imprevisto era avvenuta la decapitazione della statua.

Don Tommaso Gamberini in un fascicolo dal titolo *Stato della Parrocchia e sue vicende* aveva puntualmente annotato tutti gli avvenimenti accaduti a Castel Bolognese dalla sua nomina, nel 1836, a Arciprete di S. Petronio. Alla sua morte avvenuta nel 1878 però nessuno aveva proseguito nelle annotazioni.

Soltanto più tardi, Don Antonio Garavini le riprende e nel colmare i vuoti, racconta anche il sacrilegio compiuto in S. Francesco nel 1893 e ricorda che in paese, tra l'altro, si diceva che la testa della Madonna sarebbe finita nel pozzo per un incidente, cioè sarebbe sfuggita di mano a uno dei profanatori mentre dal cortile risaliva verso la finestra dell'asilo.

Stando a questa voce gli ignoti esecutori, avrebbero voluto che essa andasse perduta per sempre e per essere certi che così fosse, avevano pensato di buttarla in un gorgo del fiume Senio.

Fortunatamente le cose andarono diversamente.

È mia convinzione che questa voce non sia stata raccolta da molti, perché a parte Don Garavini che ne fa un cenno con un «si dice», uno solo dei Castellani molto anziani, da me interpellati; l'aveva in memoria.

L'Enrica Giarnieri Bolognini conclude la poesia, con la quale rievoca il sacrilegio compiuto verso la Madonna, ricordando che mai furono scoperti i colpevoli, e che coloro che la gente, fin dai primi giorni, aveva indicato come tali, morirono malamente lontano da Castel Bolognese.

Veramente la gente comune non ebbe esitazioni, fin dall'inizio, a pronunciare i nomi di coloro che riteneva colpevoli, tanto che il più volte citato Giovanni Bagnaresi, scrive: «... vedo tutti quelli che si dicono possano essere stati gli autori dello sfregio aggirarsi sorridenti per la piazza, senza una grande paura di essere linciati...».

Sempre secondo la voce popolare i rei emigrarono poco tempo dopo e finirono malamente i loro giorni lontano dal nostro paese.

A questa voce non ho trovato riscontri; desidero però riportare quanto appreso tanti anni fa. Ero un ragazzino e udii uno dei miei zii raccontare che tempo prima, a Castello, avevano tagliato il collo alla Madonna; a suo dire i colpevoli avevano fatto una brutta fine in paesi lontani ad eccezione di uno rimasto in paese.

Il giorno in cui morì il cielo divenne nero e scoppiò un tremendo temporale con lampi e folgori che da ogni lato spaccavano le nuvole accompagnate dal frastuono come di secche e insistenti esplosioni.

Allora il fatto mi interessava poco e non prestai molta attenzione ai nomi e ai soprannomi che mio zio pronunciava per cui non li memorizzai ed ora i nomi che ho letto nei documenti rintracciati, non mi ricordano nulla.

Leggendo i dispositivi che accompagnano le sentenze emesse nei due gradi di giudizio intentati, a mio parere, parere di un incompetente, sulla base non di una parvenza di prove, ma di labili indizi, si possono formulare alcune considerazioni.

Dal testo emergono proprio le diverse volontà dei due giudicanti, al di là degli elementi da valutare che sono gli stessi. Nel primo è evidente la volontà del giudice di condannare, nel secondo di assolvere.

Recita il dispositivo della sentenza emessa in primo grado: «... sorse spontanea, insistente, unanime la voce che esso non potesse ad altri attribuirsi che a un gruppo ben noto d'individui, sedicenti anarchici ...», che detta voce «... anche dopo il tempo trascorso continua come fu detto da più testimoni, a mantenersi costante e inalterata, non può essere determinato da errore». E siccome lo stesso gruppo era stato indicato dai più autore e

ispiratore di altre gesta oltraggiose nei confronti della religione: «Adunque quando l'opinione pubblica accusava gli anarchici ... essa non mentiva e non s'ingannava».

Una aberrazione; si stava dando valore di prova a voci e a chiacchiere senza cercarne i riscontri.

E recita ancora il dispositivo: «... gli attuali imputati appartengono al partito anarchico di Castel Bolognese ... Da ciò sorge il primo indizio a loro carico ...».

Dichiararsi anarchici, «quasi con ostentazione» per il giudice è pressappoco come una ammissione di colpa.

Se si aggiungono poi gli altri indizi a carico di tre dei quattro inquisiti: la latitanza di Cavallazzi; le bruciature nelle mani del Minardi; l'essere entrato il Garavini qualche sera prima nella Chiesa di S. Francesco, a parere del Pretore, si raggiunge la prova certa della colpevolezza e di conseguenza emette sentenza di condanna.

In appello le valutazioni cambiano completamente. Nel dispositivo della sentenza di assoluzione, a proposito del Cavallazzi, si legge: «... non è che un individuo qualunque, di nessuna levatura e per giunta in condizioni fisiche infelicissime». Viene in pratica considerato non credibile quanto dichiarato dalla Polizia e dai Carabinieri di Castel Bolognese: «Lui capo ... del gruppo, ispiratore delle gesta del medesimo, più autorevole, più ascoltato e forse più intelligente di tutti ...», e si arriva quasi a giustificare la latitanza, poiché più avanti il medesimo dispositivo recita: «... non si sottrasse alle ricerche della giustizia, ... non tanto perché si sapesse compromesso, ma ... in base alla massima che è cosa migliore essere uccel di bosco che uccel di gabbia».

Per quanto riguarda il Minardi, sempre nel medesimo dispositivo, viene evidenziato come la perizia eseguita per stabilire le cause delle bruciature sulle sue mani, le abbia ritenute compatibili con le spiegazioni da lui rese.

Infine per il Garavini viene rilevato che il guardare una porta non può costituire prova di colpa, tanto più che essa neppure era quella attraverso la quale i profanatori erano entrati e usciti dalla Chiesa.

Ed è sulla base di queste considerazioni che il Tribunale assolve.

Indipendentemente dalle valutazioni più o meno benevoli, a mio parere, non poteva andare diversamente, perché da quanto si era potuto conoscere, prove non ne erano emerse.

Leggendo i dispositivi delle sentenze che ci interessano, se ne ricava l'impressione che siano stati redatti in fretta e con poca esattezza, tant'è che contengono errori vistosi e di non trascurabile rilevanza.

Non si può non rilevare come i verbali delle sentenze emesse da Tribunali dell'ex Stato Pontificio fossero al confronto più precisi anche nella descrizione di particolari di scarsa importanza, per cui, almeno sotto questo aspetto, è lecito pensare che lo Stato unitario, anziché maggiore accuratezza, avesse portato maggiore approssimazione.

Nel verbale della pretura di Faenza i prevenuti vengono identificati con cognome, nome, paternità, età e professione, mentre in quello del Tribunale di Ravenna la professione viene omessa; inoltre nel primo verbale Minardi Giuseppe fu Antonio, viene dichiarato di anni 32, mentre nel secondo viene dichiarato di anni 27.

In proposito ho voluto svolgere una piccola ricerca, così nel libro dei battesimi, conservato presso il museo Parrocchiale di S. Petronio, ho trovato che il 10 dicembre 1866 era stato battezzato un bambino nato nello stesso giorno da Antonio Minardi e da Paola Ravaglia cui era stato imposto il nome Giuseppe, Francesco, Angelo e siccome nessun Giuseppe Minardi risulta nato negli anni 1860 o 1861, ne consegue che quasi certamente il Giuseppe Minardi nato nel 1866 è il medesimo che sarà inquisito nel 1893 e che l'età giusta è quella riportata nel verbale del tribunale di Ravenna. Ho voluto far precedere il certamente da un quasi, perché, anche se poco probabile, potrebbe esserci stato un altro Giuseppe Minardi nato negli anni 1860-61, ma non battezzato.

Nel dispositivo del Tribunale di Ravenna poi, è più volte ripetuto un nome: Santini Michele, o anche soltanto Santini.

Si tratta del nome di una persona sconosciuta, almeno in relazioni ai fatti di cui ci stiamo occupando: un grossolano errore che può spiegarsi con la superficialità di un addetto alla cancelleria e della mancanza di controlli da parte di chi avrebbe avuto il dovere di compierli.

Indiziato invece era Fantini Michele fu Antonio di anni 28, falegname-meccanico, arrestato il giorno stesso dell'oltraggio insieme a Minardi Giuseppe, rinviato a giudizio, ma assolto in primo grado per non provata reità.

Siccome copia del dispositivo della sentenza che in primo grado assolveva il Fantini e condannava il Cavallazzi, il Minardi e il Garavini era sicuramente il documento base per il ricorso in appello, sarebbe stato sufficiente leggerlo con un po' di attenzione.

Non figurando però il Fantini tra i ricorrenti è evidente che non era stato ritenuto importante controllare se il suo nome veniva trascritto con esattezza.

All'epoca la calligrafia godeva di molta attenzione per cui penso che l'errata trascrizione del nome non fosse dovuta a difficoltà di lettura.

Del resto io, pur non avendo un occhio molto esercitato ho letto in

originale i verbali dei due processi, senza difficoltà. Nel caso in questione però un dubbio sussiste in quanto si trattava di una copia: l'eventuale poco leggibile calligrafia però non può giustificare un simile errore, tanto più che esso si trova in un atto che riguarda la giustizia e che quindi potrebbe far sorgere il dubbio che nella cancelleria di quel tribunale possono essere avvenute altre e magari più gravi sviste.

Queste a parte, in relazione al grave fatto di cui ci stiamo occupando, sono state scritte e tramandate tante altre inesattezze.

Pietro Costa, nostro compaesano, nel suo libro: *Un paese di Romagna - Castel Bolognese tra due battaglie 1797-1945*, ricorda brevemente il fatto sacrilego e tra l'altro scrive: «La testa di cera della Madonna venne ripescata nel pozzo ...».

Che la testa della statua della Madonna venisse ripescata nel pozzo esistente nel cortile è vero, ma che essa fosse di cera non so proprio dove possa averlo appreso.

Va bene che Pietro Costa non fosse un frequentatore della Chiesa, ma pensavo che, a Castel Bolognese, tutti sapessero che il simulacro della Madonna che si venera in S. Francesco, è in terra cotta, se non altro perché è un'opera d'arte che si trova nel nostro paese o se non la si vuole considerare tale è pur sempre un pezzo d'antiquariato vecchio di sei secoli.

In un errore simile incorre anche Armando Borghi che io ho incontrato nell'immediato dopoguerra quando venne a Castel Bolognese per la commemorazione del dott. Umberto Brunelli.

Scriva il Borghi nelle sue memorie: «La testa della Madonna fu trovata nel pozzo della Chiesa. Era di legno e galleggiava ...».

Ma Armando Borghi pur essendo Castellano, fin dalla giovinezza aveva vissuto lontano dal suo paese, per cui quando ormai anziano scrive le sue memorie deve ripescare i particolari nei ricordi della sua adolescenza ed è quindi accettabile che possano emergere delle inesattezze.

Scriva pure il Borghi: «era la Domenica di Pentecoste, sagra della Madonna del Sole, ... sua collaboratrice era la Madonna della pioggia».

Non ho mai saputo che a Castel Bolognese esistano o siano esistite Madonne o meglio immagini della Madonna che vengano o siano state invocate con simili titoli; esiste un'immagine della Madonna che, a seconda degli andamenti stagionali, viene invocata per impetrare la pioggia o il bel tempo.

A Castello quando si parla della Madonna, anche se esistono altre immagini, si fa generalmente riferimento alla Immacolata Concezione, che è appunto il titolo con il quale viene onorata la statua che si trova nella Chiesa di S. Francesco.

E infatti Giovanni Emiliani nei *Cenni Storici di Castel Bolognese* ricorda brevemente l'oltraggio fatto alla Madonna e denunciando la poca dimestichezza che aveva con la Chiesa e la religione scrive: «... nella Pentecoste si festeggia la statua della Concenzione ...» come se la festività religiosa consistesse e si esaurisse in una ritualità solo esteriore.

Armando Borghi mette in evidenza un particolare a me sconosciuto: si apprende che l'acqua del pozzo in cui venne ripescata la testa della Madonna, evidentemente da qualcuno ritenuta miracolosa: «... fu messa in vendita».

La notizia sembra trovare conferma nei manoscritti di Giovanni Bagnaresi, là dove scrive: «Da Casola le suore hanno dato inizio a una sorgente di lucro per il paese. Hanno mandato a prendere molti fiaschi d'acqua dal pozzo...», lasciando supporre che l'operazione avvenisse a pagamento. Non ho trovato altri riscontri per affermare o negare che il poco encomiabile commercio sia avvenuto. Don Garavini, però, ricorda che la popolazione saputo del ritrovamento: «... si riversò in massa nel cortile ... per bere ... l'acqua del pozzo, nonostante non fosse ancora tornata limpida...».

Non mi stupirei più di tanto se qualche furbo, perché i furbi sempre sono esistiti, senza troppa pubblicità, avesse cercato di sfruttare la fede semplice di tante persone, le quali potevano credere quell'acqua taumaturgica per il semplice fatto che in essa era stata immersa la testa della statua della Madonna.

Il sacrilego atto del 1893 aveva accentuato la divarificazione esistente da decenni tra il paese e la campagna: Giovanni Bagnaresi la rileva e si domanda: «Perché v'è così grande divario tra il pensiero del paese e quello della campagna? ... quelli del paese si facevano ghigliottinare e andavano a marcire nelle prigioni e quelli della campagna venivano a fare loro la guardia, a fare loro la barba a secco»¹⁸.

Cercare di ridurre se non di sanare questa divaricazione, penso, sarebbe stato dovere primario dei pubblici amministratori dell'epoca.

E quale più favorevole opportunità delle solenni cerimonie e dei riti di riparazione del settembre 1893?

Ma l'opportunità non fu colta!

Nella circostanza molti fedeli convennero qui da tante parti della regione per partecipare, insieme alla popolazione di Castel Bolognese, alle solenni funzioni di riparazione, ma coloro che questa popolazione ammini-

¹⁸ In proposito Armando Borghi ricordando la Romagna di quei tempi scrive: «Brevi distanze da città a città, ma taglio fondo tra campagna e città» ... «Nel secolo XIX la città fu rossa e la campagna nera» ... «la Romagna rossa e la Romagna nera conobbero crisi terribili nello sfogo degli odii politici».

stravano e rappresentavano non solo non si fecero vedere, ma crearono agli organizzatori una inifinità di ostacoli con divieti e mancate autorizzazioni, fino arrivare alla meschinità di non concedere il palco per la banda.

Per la precisione in quei giorni non furono permesse le processioni, la fiera e di fatto neppure l'estrazione della tombola. In proposito con delibera n. 228 del 19 Agosto 1893 la Giunta Comunale «Respinge la domanda degli esercenti per avere il concorso del Comune per l'estrazione della tombola».

Il grezzo e miope settarismo anticlericale aveva avuto il sopravvento sull'interesse generale.

La partecipazione dei Castellani ai riti e alle cerimonie di riparazione fu massiccia; la campagna si può dire partecipò al completo, ma per gli Amministratori Comunali dell'epoca, questi ultimi contavano poco, non avevano voce, non era riconosciuto loro neppure il diritto di partecipare alle elezioni.

Alla fine dell'ottocento, infatti, fonte del diritto al voto era ancora ed esclusivamente il censo, per cui è facile immaginare quanto fosse limitato il numero dei contadini cui era possibile esercitarlo¹⁹.

Nel 1893 la Giunta Comunale era così composta:

Pirazzini C ^o Raffaele	<i>pro sindaco</i>
Monti Sante	<i>assessore</i>
Sangiorgi Simone	<i>assessore</i>
Virgili Cosimo	<i>assessore</i>
Solaroli Angelo	<i>assessore sup.</i>

Oltre i componenti la Giunta, facevano parte del Consiglio Comunale: Dalprato D'Antonio, Gottarelli Giuseppe, Guadagnini, Alfonso, Santandrea Giuseppe, Bolognini Francesco, Dari Giuseppe, Zanelli Giovanni, Montanari Francesco, Dall'Oppio Angelo, Bagnaresi Petronio, Scardovi Simone, Borghesi Camillo.

Così risulta dalla raccolta delle Deliberazioni Consigliari dal 25/02/1893 al 4/11/1895.

Negli ultimi decenni, a Castel Bolognese, hanno visto la luce alcune pubblicazioni che in qualche modo hanno riferimenti a persone o a fatti da me ricordati in questa rievocazione dell'oltraggio alla Madonna perpetrato nel 1893.

¹⁹ In quegli anni pochi erano coloro che, in campagna avevano diritto di voto. Il voto, infatti, era privilegio riservato soltanto a chi pagava allo Stato una certa somma a titolo di Tributi Diretti, cioè a chi aveva un buon reddito personale. Il suffragio universale che avrebbe consentito il diritto di voto a tutti i cittadini indipendentemente dal censo e dal reddito sarà approvato vent'anni più tardi nel 1913 e sarà ancora un suffragio dal quale rimarranno escluse le donne.

Alcuni riferimenti sono però riportati in modo impreciso come ad esempio la data è il numero di repertorio della sentenza con la quale il tribunale di Ravenna, in sede di appello, mandò assolti Cavallazzi Raffaele, Minardi Giuseppe e Garavini Antonio.

Si tratta della sentenza numero d'ordine 240 del 22 novembre 1893, e non della sentenza 230 del 22 ottobre 1893 come riportato in alcune pubblicazioni.

In altre viene riferito che R. Cavallazzi, A. Garavini e G. Minardi erano stati arrestati il 3 ottobre 1893. Si tratta di un errore; in tale data fu emessa la sentenza del Pretore di Faenza che condannava appunto il Cavallazzi a mesi 2 e giorni 15 di reclusione e a L. 83 di multa; il Garavini a mesi 1 e giorni 15 di reclusione e a L. 50 di multa e infine il Minardi a mesi 3 di reclusione e a L. 100 di multa.

Non risulta da alcun documento che, in relazione al fatto di cui ci stiamo occupando, siano stati effettuati arresti il 3 ottobre 1893.

Gli arresti, e furono due, avvennero lo stesso giorno dell'oltraggio, 22 maggio, lunedì di Pentecoste.

In un primo tempo degli arrestati vennero rese note soltanto le lettere iniziali del cognome e nome di ciascuno: M.G., per Minardi Giuseppe e I.M., e qui è necessaria una spiegazione. A mio parere una lettera F, maiuscola scritta in corsivo, era stata scambiata per una lettera I, in quanto il nome dell'arrestato era Fantini Michele, il quale fu processato in primo grado insieme al Cavallazzi, al Garavini e al Minardi; ma a differenza di costoro venne assolto «per non provata reità».

Quindi, come aveva scritto il cantastorie Giuseppe Ragni, i presunti colpevoli, all'inizio del processo di primo grado, erano quattro e non tre.

Non risulta che il Cavallazzi e il Garavini venissero arrestati per il reato di cui ci stiamo occupando. Anzi nel dispositivo del Tribunale di Ravenna, viene specificato che il Cavallazzi evitò il carcere perché datosi alla latitanza. Il Garavini, indagato soltanto in un secondo tempo, in quanto ritenuto implicato «mediante anonimi», viene, insieme ad altri che saranno prosciolti in istruttoria, denunciato, ma non arrestato.

Anche dopo la sentenza di condanna emessa in primo grado, il Cavallazzi, il Garavini e il Minardi non vennero arrestati per cui, come è chiaramente scritto nel verbale del Tribunale di Ravenna, si presentarono in appello «liberi». E se per il Minardi può presumersi che la condanna a tre mesi di reclusione, sia stata scontata nelle more dell'istruttoria, per il Cavallazzi e il Garavini è certo che per questo fatto in carcere non passarono neppure un'ora.

Quanto sto per aggiungere non è direttamente in relazione con il fatto di cui stiamo occupando.

Nell'immediato dopo guerra, proprio a partire dai primi giorni dopo la liberazione, fui incaricato, per alcuni mesi, di occuparmi dei problemi che interessavano l'Ufficio Tecnico del nostro Comune. Ero giovanissimo, non ancora ventenne, diplomato, ma senza esperienza e molto preoccupato. Fortunatamente mi trovai al fianco una persona attempata, esperta e disponibile, di principi rigidi, fiero delle proprie idee che professava apertamente, senza menarne vanto, anche se avrebbe avuto ragione per farlo.

Sto parlando di uno dei figli di Raffaele Cavallazzi, di Arnaldo, un anarchico, che non ebbe esitazione a dare una mano a un giovane, Presidente dei giovani di Azione Cattolica.

Indubbiamente gli avvenimenti e gli sconvolgimenti succedutisi dal 1893 al 1945 avevano contribuito di molto a cambiare il modo di rapportarsi tra persone di diversa fede, desidero però rimarcare il rispetto, ricambiato, che questo anziano anarchico ebbe per le idee professate da un ventenne dichiaratamente credente.



La statua della Madonna in restauro dopo la caduta del 1980.

APPENDICE

DOCUMENTI

Pretura di Faenza

122 (*sentenza*)

(*pagina*) 216

№ 127 Reg. Gen. le

Sentenza del 3 ottob. 1893

Pende Appello

In nome di Sua Maestà Umberto I per grazia di Dio, e per volontà della Nazione

Re d'Italia

Il pretore del mandamento di Faenza ha pronunciato la seguente

Sentenza

nella causa penale

contro

1° Cavallazzi Raffaele fu Antonio d'anni 41, venditore di giornali

2° Fantini Michele fu Antonio d'anni 28, falegname meccanico

3° Minardi Giuseppe fu Antonio d'anni 32, falegname

4° Garavini Antonio di Simone d'anni 21, oste

tutti nati e domiciliati a Castel Bolognese

Imputati²⁰

del delitto previsto dall'art. 143 del Codice Penale per avere nel 22 Maggio 1893 in Castel Bolognese, nella chiesa di S. Francesco, e così in luogo destinato al culto, mutilata una statua rappresentante la Beata Vergine.

In esito al pubblico dibattimento.

Udita la lettura degli atti processuali, e l'ordinanza di rinvio del Giudice Istruttore in data 14 Luglio 1893.

Sentito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni.

Sentito il difensore degli imputati e questi che per primi e per ultimi ebbero la parola.

Ritenuto che dai verbali e rapporti degli Ufficiali di P.^a S.^a, dall'ispezione giudiziale e dalle deposizioni dei testimoni uditi al pubblico dibatti-

²⁰ Il Cavallazzi, il Fantini, il Minardi e il Gardini vengono rinviati a giudizio «Imputati del delitto previsto dall'art. 143 del Codice Penale dell'epoca che recita: «Chiunque nei luoghi destinati al culto o nei cimiteri, mutila o deturpa monumenti, statue, dipinti, iscrizioni o sepolcri, è punito con la reclusione da tre mesi a un anno e con la multa sino a L. 500». Il Codice Penale dell'epoca viene ricordato come Codice Zanardelli* dal nome del personaggio politico che ne propugnò l'approvazione.

*Zanardelli Giuseppe (Brescia 1826-Toscolano Maderno 1903), giurista, patriota, uomo politico, partecipò ai moti del 1848, 1849, 1859. Fu deputato dal 1860 alla morte; più volte ministro, più volte presidente della Camera e alla fine nel 1901, presidente del Consiglio. Ministro della Giustizia, preparò e fece approvare nel giugno 1889, ma con effetto dal 1° gennaio 1890, il primo Codice Penale dell'Italia unita.

mento è rimasto assodato in linea di fatto che nella notte dal 21 al 22 Maggio del corrente anno in Castel Bolognese ad ora imprecisata, ma certamente dopo la mezzanotte alcuni profanatori poterono penetrare inosservati nella Chiesa di S. Francesco passando nel vicino fabbricato dell'asilo Camerini a quanto sembra mediante scalata, e discendendo in un cortiletto interno adiacente la detta Chiesa per mezzo d'una fune che serviva ad attingere acqua da un pozzo sottostante ad una finestra alta dal suolo circa 7 metri. Scassinata una porta ed atterratane una seconda s'introdussero nel presbiterio della Chiesa ed abbassarono facendo agire un pensate congegno meccanico la statua della Beata Vergine esposta alla venerazione dei fedeli sull'Altare maggiore ricorrendone nel dì successivo la festa annuale che doveva celebrarsi con sacre funzioni, pubblica processione, fiera, luminarie e fuochi d'artificio. Quindi a colpi di mazza o d'altro consimile strumento staccarono il capo dal busto della statua e gettatolo nel pozzo più sopra ricordato se ne andarono pure inosservati risalendo a mezzo della fune suddetta per forza di personale agilità e scassinando pure la porta d'ingresso dell'Asilo Camerini.

Ritenuto che un fatto di simile natura non poté essere il risultato d'una risoluzione improvvisa di uno o due scongiurati; ma dovette essere maturamente pensato e discusso tra molti e posto in esecuzione da più persone avuto riguardo alla molteplicità e complicità degli ostacoli superati. D'altronde esso non poté avere altro movente ed altro scopo che quello di recare sfregio al culto, sia per la scelta della notte precedente alla solennità che si doveva celebrare, sia specialmente per la circostanza salientissima che nessun oggetto di valore fu involato dal tempio mentre pur ve n'erano, e non pochi, alla portata dei profanatori, e sulla statua stessa brutalmente mutilata.

Ritenuto che appena conosciutasi in paese il fatto accaduto, sorse spontanea, insistente, unanime la voce che esso non potesse ad altri attribuirsi che ad un gruppo ben noto d'individui sedicenti anarchici come quelli che apertamente professano principi contrari a qualunque idea religiosa e che a preferenza di altri partiti i quali possono pur nutrire sentimenti anticlericali si ritengono più audaci, più pronti all'azione, meno scrupolosi nei mezzi, meno rispettosi dell'altrui libertà. E tale opinione che, anche dopo il tempo trascorso, continua, come fu detto da più testimoni, a mantenersi costante e inalterata non può essere determinata da errore. Fu azzardata da uno dei prevenuti in questo giudizio l'ipotesi che la causale del fatto doveva ricercarsi in una certa rivalità esistente tra i devoti di una sacra Immagine venerata nella Chiesa Parrocchiale e quelli della Immagine di cui si tratta. Ma oltreché non si accenna ad alcuna causa proporzionata per la quale tale rivalità potesse esplodere con una manifestazione della natura di quella che forma oggetto dell'attuale processo e che ripugna troppo a chi professa

sentimenti religiosi, sta in fatto che la detta ipotesi non trovò eco in nessuno dei numerosi testi esaminati, come non trova conferma in alcuna delle risultanze processuali. Né è a tacersi che di altri precedenti atti di sfregio al culto commessi in Castel Bolognese, lo stesso gruppo d'individui era stato, almeno dai più, creduto autore od ispiratore. Adunque quando l'opinione pubblica accusava gli anarchici di aver commesso il fatto di cui trattasi, essa non mentiva e non s'ingannava.

Ritenuto che tutti quattro gli attuali imputati appartengono al partito anarchico di Castel Bolognese - ed essi medesimi lo hanno, quasi con ostentazione confessato. Da ciò sorge il primo indizio a loro carico che cioè abbiano materialmente o moralmente partecipato al fatto; ma questa circostanza non sarebbe per sé sola bastevole a convincere il giudice della loro reità (come non valse per altri loro correligionari, denunziati essi pure, ma prosciolti prima del giudizio per insufficienza di prova), se a carico di essi non concorressero altri indizi più gravi, più particolari e più urgenti.

Ritenuto che primeggia anzi tutto la figura dell'imputato Cavallazzi Raffaele. Lui capo, sebbene non confessato, del gruppo, ispiratore delle gesta del medesimo, più ascoltato, più autorevole e forse più intelligente di tutti; tale fu dipinto dal Delegato di P.^a S.^a e dal Maresciallo dei R.R. Carabinieri sentiti in esame. Di lui il giovinetto Solaroli Carlo depose aver inteso da alcuni contadini che il giorno 21 Maggio, quando si portava in processione per le vie del paese la statua della Madonna avea detto, in aria profetica, che l'indomani la processione non avrebbe più avuto luogo. A di lui carico sta infine la latitanza cui si diede nello stesso giorno 22 Maggio, e pare logica la deduzione che se la sua coscienza si fosse sentita tranquilla, non sarebbe fuggito. Egli affermò che in quella notte erasi ritirato, come è solito, di buon'ora e più non era uscito di casa, quantunque non abbia potuto provarlo, e fu detto anche che le sue imperfezioni fisiche lo rendevano meno atto a prendere attiva parte al fatto deplorato. E sia pure, ciò vuol dire che non potrà ritenersi essere egli stato uno degli autori o cooperatori del fatto, ma non esclude che abbia determinato gli esecutori a commetterlo, o ne abbia almeno eccitata o rafforzata la risoluzione di commetterlo; e, data la sua autorità sui compagni, è giusto presumere che, senza il suo concorso morale, il reato non sarebbe avvenuto.

Ritenuto in quanto al Minardi Giuseppe, che le lesioni riscontrate nelle palme di tutte due le sue mani hanno offerto la più convincente prova della sua materiale cooperazione. Invero l'ubicazione, la natura, la simmetria di quelle lesioni dimostrano, come fu rilevato dalla giudiziale perizia che esse dovettero essere prodotte dalla pressione sopra un corpo duro, ruvido, cilindrico, non molto grosso, quale una fune, e si sa che i profanatori discesero e risalirono arrampicandosi alla fune che dalla finestra del-

l'Asilo serviva ad attingere acqua dal pozzo del cortile sottostante. Il Minardi nel suo interrogatorio disse e sostenne essere cagionate da ustioni da lui riportate nell'esercizio del suo mestiere qualche giorno prima, ma dal teste Garavini Luigi si apprese che di una sola mano scottata si doveva allora, dall'altro teste Brunelli Dottor Umberto si seppe che egli aveva posto attenzione sopra una sola delle lesioni riscontrate sul Minardi la quale era gli sembrata prodotta realmente da ustione, e poiché anche i periti giudiziari ciò ammisero, si riconferma quanto essi dichiararono che cioè le altre erano date da causa diversa. Tanto poi nell'attuale dibattimento di sostenere che le avea riportate tirando per mezzo di una fune delle botti da una cantina, ed indusse un teste che confermò avere egli data opera a siffatto lavoro. Ma se in cotale esercizio avesse realmente il Minardi riportata, come oggi pretende, le ripetute lesioni perché non l'avrebbe egli detto nel suo interrogatorio? Perché non lo avrebbe dichiarato ai periti che opportunamente lo interpellarono? Questa postuma spiegazione adunque si appalesa troppo artificiosa e sospetta perché essa possa invalidare il gravissimo indizio rilevato a suo carico e perché non debbasi dire che le lesioni esistenti nelle palme delle sue due mani osservate dal giudice ed esaminate dai periti costituivano uno stigma, un segno manifesto, del fatto commesso. Appena poi occorre osservare che il Minardi nemmeno tentò di provare il suo alibi.

Ritenuto che il Garavini Antonio riuscì a provare che sino al tocco circa dopo la mezzanotte sarebbesi trattenuto nelle osterie e in un caffè del paese, e che a quell'ora sarebbe stato accompagnato a casa ubbriaco. Con ciò si sostiene non avere egli potuto cooperare materialmente al fatto, quantunque non sia escluso che questo avvenisse dopo l'ora anzidetta. Ma opposto pure che il Garavini non possa annoverarsi fra gli esecutori, la sua partecipazione morale è sufficientemente stabilita quando si rifletta che egli era pratico della chiesa, ed esperto nel manovrare il congegno meccanico che serve ad alzare ed abbassare la statua, per la sua stessa confessione, poiché alcuni anni orsono stava alla dipendenza del falegname della chiesa stessa, quando si pensi alla circostanza che poche sere prima entrò in chiesa, fu visto con meraviglia dei presenti osservare le porte, ed opportunamente richiesto disse che guardava come si aprivano, quando infine si consideri che in due lettere anonime viene specialmente designato come complice, circostanza questa che se per sé stessa non avrebbe gran valore, ben sapendosi quanto poco attendibili siano le accuse di chi non ha il coraggio di mostrarsi a viso aperto, pure nel concreto caso non è priva d'importanza dal momento che essa collima con altre e ben più serie risultanze. Queste tutte pertanto somministrano bastevoli elementi a convincere che il Garavini abbia, non solo, come membro del partito, rafforzata nei compagni la risoluzione di commettere il reato, ma abbia date altresì utili istruzioni per

eseguirlo, quantunque non sia dimostrato che senza il suo concorso il reato non sarebbe stato commesso.

Ritenuto in confronto degli imputati dei quali si è finora discusso, e cioè del Minardi, del Cavallazzi e del Garavini, che gli enumerati indizi, raccolti in un ambiente di seduzione e fors'anco, non giova dissimularlo, di intimidazione, concretati nell'istruttoria processuale confermati nell'orale dibattimento, pare al Pretore che nel loro complesso costituiscono la piena e convincente prova della colpevolezza del Minardi come esecutore, del Cavallazzi e del Garavini come complici, necessario il primo e non necessario il secondo nei termini degli art. 63 prima parte e capoverso, 64 prima parte, n° 1 ed ultimo alinea del Codice Penale. Altri esecutori probabilmente, come fu già rilevato, dovettero cooperare col Minardi, ma se essi rimasero fatalmente nell'ombra, ciò nulla toglie alla responsabilità di costui noto e convinto.

Ritenuto nei confronti del Fantini Michele, che l'unico indizio particolare a suo carico consisterebbe nel fatto che la madre di lui sarebbe stata udita dire che in quella notte famosa, suo figlio non era tornato a casa. Or si chiede anzi tutto il Pretore se sarebbe equo ritenere colpevole il Fantini sulla base di una sola dichiarazione di persona che per legge non avrebbe potuto deporre come testimone; ma a prescindere anche da ciò, la prova di tale dichiarazione non può dirsi con sicurezza raggiunta. La negò il teste Ravaglia che sarebbe colui il quale l'avrebbe intesa e riferita e dei due che da lui l'avrebbero appresa, il Dari cioè ed il Borzatta, il primo confermò la versione del Ravaglia, e solo il secondo sostenne di averla udita, ammettendo d'altronde di trovarsi in tal circostanza un po' alterato dal vino.

Vero è che il Delegato Canali smentì il Dari deponendo che a lui l'avrebbe dichiarata, e da tutto questo complesso potrebbe trarsi la conseguenza che sia il Dari stesso che il Ravaglia abbiano poi per timore o per compiacenza travisata la verità; ma ad ogni modo il dubbio resta e questo non può che risolversi a favore del prevenuto, poiché si sa che nel dubbio non si condanna.

Ritenuto che trattasi evidentemente del delitto previsto dall'art. 143 Codice Penale il quale commina la pena della reclusione da tre mesi ad un anno e della multa sino a L. 500; ma rinviata essendo stata la causa al giudizio del Pretore, la reclusione non può essere inflitta per una durata maggiore di tre mesi.

Da questo limite però il Pretore non crede giusto discendere a pena minore neppure per attenuanti generiche, avvegnacché l'offesa grave recata al sentimento della popolazione, la brutalità dell'atto compiuto, il provocato pericolo di disordini che potevano susseguire alla pubblica indignazione, il danno dato al paese il quale per essere mancata la festa rimase privo di lucri con fondamento sperati; tutto ciò non ne rende meritevoli gli

autori del reato e quindi, in base alla presente sentenza, il Minardi. In quanto alla multa, si ravvisa questa giusta e proporzionata nella misura di L. 100. Pel Cavallazzi invece (non tenendo conto della recidiva perché prescritta giusta l'art. 80 Codice Penale) le pene anzidette debbono essere diminuite di 1/6 ai sensi dell'art. 63 non potendosi disconoscere che gli esecutori, siccome aventi tutti gli stessi ideali, agirono anche per motivi propri. Nei riguardi del Garavini poi la pena deve essere ridotta alla metà essendo egli ritenuto complice non necessario, e ciò in applicazione al già citato art. 64 Codice Penale.

P.Q.M.

viste le sopracitate disposizioni di legge e gli art. 37, 39, 40, 19 Codice Penale - 568, 569, 344 Cod. di p.p.

Assolve

l'imputato Fantini Michele per non provata reità
dichiara

colpevoli Minardi Giuseppe - Cavallazzi Raffaele e Garavini Antonio del delitto loro ascritto quale esecutore il primo, complice necessario il secondo e complice non necessario il terzo e li
condanna

Minardi a 3 mesi di reclusione e Lire 100 di multa, computato il carcere preventivo - *Cavallazzi* a mesi 2 e giorni 15 di reclusione e Lire 83 di multa - *Garavini* a mesi 1 giorni 15 di reclusione e L. 50 di multa, convertibile la multa nella corrispondente detenzione. Tutti tre in solido al rifacimento dei danni verso chi di ragione, nelle spese processuali, ed al pagamento della tassa di sentenza che si liquida in Lire 60.

Data a Faenza li 3 Ottobre 1893

Il Pretore
f.to (illeggibile)

Archivio di Stato di Ravenna
Tribunale di Ravenna, sentenze penali A. 1893

№ 23R. Appelli
1893

№ 240 d'ordine

In nome di S.M. Umberto I° per grazia di Dio e per volontà della
Nazione

Re d'Italia

Il R. Tribunale Penale di Ravenna composto dagli Ill.mi Signori:

Avv. Maestri Adeodato, Giudice Ff di Presidente

Avv. Segala Conte Pietro, Giudice

Avv. Ferrari Cav. Manfredo, Giudice

ha pronunciata la seguente

Sentenza

Nella causa penale promossa dal P.M.

contro

1° Cavallazzi Raffaele fu Antonio, d'anni 41

2° Garavini Antonio di Simone, d'anni 21

3° Minardi Giuseppe fu Antonio, d'anni 27

Tutti residenti a Castel Bolognese

Liberi

imputati

del delitto previsto dall'art. 143 del Cod. penale, per avere nel 22 Maggio
1893 in Castel Bolognese nella chiesa di S. Francesco, e così in luogo desti-
nato al culto, mutilata una statua rappresentante la Beata Vergine

Appellanti gli imputati suddetti dalla Sentenza della Pretura di Faenza in data
3 Ottobre 1893 con la quale vennero condannati: *Minardi* a tre mesi di reclu-
sione e 100 Lire di multa; *Cavallazzi* a mesi due e giorni quindici di reclu-
sione e Lire 83 di multa; *Garavini* a mesi uno e giorni 15 di reclusione e Lire 50
di multa, tutti e tre in solido nei danni verso chi di ragione e nelle spese.

In esito al pubblico dibattimento.

Sentito l'avv. Luigi Cilla Difensore d'ufficio degli imputati e questi
stessi che ebbero per primi ed ultimi la parola.

Sentito il P.M. nelle sue requisitorie.

Sentita la relazione della causa fatta dal Giudice Sig. Segala Conte
Pietro.

Ritenuta in fatto - Dall'una alle due circa ant. m. del 22 Maggio 1893,
mediante scalata da una finestra prospiciente il piazzale esterno del fabbrica-
to denominato Asilo Infantile Camerini in Castel Bolognese, entravano nel
medesimo, quindi attraversato un corridoio ed altro vano ad uso cucina, di-

scesero nel sottoposto cortile, da quivi scassinato un primo uscio che metteva ad una scala di pochi gradini, e scassinato un secondo alla sommità della scala stessa, penetravano nel Presbiterio della chiesa di S. Francesco, tolsero, mediante un congegno ivi esistente ed a tal scopo destinato, l'immagine della Beata Vergine parata a festa, e, tolta la corona ed i pendenti che deposero su di un panco e che nel medesimo lasciarono, le abatterono il capo, gettandolo quindi in un pozzo esistente nel cortile superiormente accennato. Dopo tali gesta uscirono a quanto sembra donde erano entrati.

Tale il fatto denunziato dall'arma dei R.R. Carabinieri, tale constatato mediante accesso nel luogo e relativa perizia dal Pretore locale.

L'indignazione della cittadinanza di Castalbolognese fu grave sia per il fatto in se stesso, sia per la festa della Pentecoste, che doveva avere luogo il giorno successivo, e per la quale eransi stabiliti pubblici spettacoli, come tombola, luminaria, fuochi d'artificio che non poté più avere effettuazione, e ciò con forte danno di tutti coloro che da un numeroso concorso di gente, si ripromettevano non lievi guadagni.

Coloro soltanto che appartenevano al partito anarchico si disse essere capaci di siffatte azioni, e perché una tal voce si sparse ovunque, perché anzi si fece convinzione generale, l'Arma dei R.R. Carabinieri e l'Autorità di P.S. denunziarono quali probabili autori Minardi Giuseppe, Santini Michele e Cavallazzi Raffaele anarchici tutti, i primi due anzi vennero arrestati, non così il terzo, perché come venne affermato, dandosi alla latitanza.

Il Minardi e Santini furono negativi nel loro interrogatorio, negativo pure fu il Cavallazzi quando più tardi venne interrogato con mandato di comparizione.

Intanto, durante le more dell'istruttoria e mediante anonimi, come implicati nel fatto vennero all'Autorità di P.S. designati altri individui, e questa, fatte le opportune indagini denunciò più tardi Solaroli Bruto, Garavini Pietro, Trerè Pietro, Biancini Ugo e Garavini Antonio; il Giudice Istruttore, dopo che all'arresto del Minardi e Santini erasi provveduto con ordinanza del pretore 29 Maggio 1893 a sensi dell'art. 197 C.p.p., con altra sua del 14 Luglio ult/ disse non farsi luogo a penale procedimento per insufficienza d'indizi contro il Garavini Pietro, Solaroli Bruto, Trerè Pietro e Biancini Ugo, e rinviò tutti gli altri al giudizio del Giudice.

Solennizzatosi il pubblico dibattimento con sentenza del pretore di Faenza 3 ottobre ult/ vennero dessi condannati alle pene superiormente enumerate il Minardi come escutore, il Cavallazzi come complice necessario e come complice non necessario il Garavini.

Avverso tale sentenza e da tutti e tre gli imputati venne in termine utile interposto appello sostenendosi il difetto o l'insufficienza di prova.

In diritto - Ritenuto non esservi dubbio trattarsi nella specie del delit-

to di che all'art. 143 C.p.; quanto al merito però il Tribunale osserva:

Il Giudice di primo grado indusse la responsabilità degli imputati dai seguenti fatti. Circa il Cavallazzi, dall'essere egli il capo, l'ispiratore delle gesta del partito anarchico, il più ascoltato, il più autorevole e forse il più intelligente di tutti i componenti del partito stesso, dall'aver il teste Solaroli Carlo, affermato con giuramento d'aver inteso da taluni contadini che nel 21 Maggio, giorno in cui pure la Madonna si portò in processione, il Cavallazzi si sarebbe espresso - che l'indomani la processione più avrebbe avuto luogo, e finalmente dalla circostanza di essersi egli dato alla latitanza.

Circa il Minardi dall'ubicazione, dalla natura, dalla simetria delle lesioni in esso riscontrate, dai periti ritenute prodotte da una pressione sopra un corpo duro, ruvido cilindrico non molto grosso, quale una fune; dall'aver il Minardi stesso, fino dal suo primo interrogatorio, sostenuto che gli erano state tutte prodotte da ustione di colla da falegname, mentre i testi Garavini Luigi e Brunelli Umberto, chiamati a deporre su di tale circostanza di ustione non avrebbero accennato che relativamente ad una mano soltanto e finalmente da un'ultima circostanza, quella cioè che esso giudicabile soltanto all'ultima ora, al pubblico dibattimento, per giustificarle tutte, mise in campo un lavoro fatto nel tirare delle botti.

Circa il Garavini - dall'essere egli pratico della Chiesa di S. Francesco per essere stato, anni addietro, al servizio del Tassinari, falegname incaricato di accomodare l'argano con cui l'immagine della vergine si faceva salire e scendere dall'altare, nonché dall'altra circostanza quella cioè ch'egli, pochi giorni prima, fu veduto, contrariamente al suo sistema, intento ad osservare il portone della Chiesa e per aver detto, a coloro che lo interrogavano, che guardava come si apriva, e finalmente dall'aver gli anonimi fatti prevenire alla P.S. accennati al suo nome.

Quanto al Cavallazzi - Solo il delegato di P.S. ed il Maresciallo dei R.R. Carabinieri affermarono essere egli il capo del partito anarchico, e dicevano soltanto essi solo perché, mentre nel periodo istruttorio e nel pubblico dibattimento testimoni moltissimi vennero sentiti, nessuno di questi di tale circostanza ebbe a far cenno. Con questo la veridicità di quel deposto non si mette in dubbio veruno, ma come soffermarsi d'avvantaggio su di esso, quando quei funzionari non seppero addurre nemmeno un fatto da cui risultar potesse che il partito anarchico in effetti subiva l'autorità del Cavallazzi, ne riconosceva la superiorità, s'inchinava agli ordini o quanto meno ne metteva in pratica i consigli? Come a quel deposto soffermandosi d'avvantaggio ripetesì, quando, mentre il partito anarchico suol scegliere i proprii capi in individui di mente eletta di azione pronta e vigorosa il Cavallazzi non è che un individuo qualunque, di nessuna levatura e per giunta in condizioni fisiche infelicissime? Giova confessare, il Giudice di primo grado su di ciò *diede per annesso quello che di prova era, si può dire, completamente destituito.*

Né tampoco merita seria considerazione il deposto del Solaroli Carlo ché, pur supposto, come è da credersi, abbia detto il vero, ignorasi affatto se in realtà il Cavallazzi abbia detto nel 21 Maggio che nel giorno successivo, la processione non avrebbe avuto luogo, e data l'affermativa, non consta per qual motivo e sotto quali riflessi l'abbia egli affermato.

Rimane l'ultima circostanza quella della latitanza, ma anco questa perde d'importanza una volta si consideri che il Cavallazzi, se lasciò Castelbolognese il giorno stesso del fatto, lo fece perché invitato a recarsi ad Imola da alcuni suoi amici e solo si sottrasse realmente alle ricerche della giustizia il giorno 23, non tanto perché si sapesse compromesso, ma per esimersi da una detenzione preventiva in base alla massima che è cosa migliore essere uccell di bosco che uccel di gabbia.

Ritenuto quanto al Minardi che la perizia nulla pose in sodo di concreto che anzi, circa le lesioni da esso riportate diede possibile la di lui versione, possibilità questa che trova la sua giustificazione nel deposto del teste Garavini Luigi. E poco monta che l'istesso Garavini Luigi e l'altro teste Brunelli Umberto abbiano accennato a lesioni riportate in una mano soltanto, perché essi dissero di non aver veduta anche l'altra.

Ritenuta circa il Garavini che l'aver egli frequentato anni addietro la bottega del falegname Tassinari, incaricato questo dell'accomodo del congegno retromenzionato, e l'essersi pochi giorni prima del fatto fermato a guardare la porta d'ingresso della Chiesa di S. Francesco, non sono circostanze tali da farlo ritenere come complice non necessario tanto più se si consideri che egli nella sera dell'avvenimento, anziché occuparsi e sorvegliare il buon andamento del medesimo, si fece in questa e quell'altra osteria e fino a tardissima ora ubriacandosi completamente, e che i profanatori entrarono ed uscirono per tutt'altro uscio di quello da lui osservato.

Ritenuto d'altronde che l'attenzione sua fatta a quella porta era stata provocata più che altro da semplice curiosità trattandosi di portone antichissimo.

Ritenuta perciò che l'appellata sentenza deve essere in ogni sua parte riformata.

Per tali motivi.

Visto ed applicato l'art. 367 C.p.p.

In totale riparazione della sentenza appellata.

Dichiara non provata la reità di Minardi Giuseppe, Cavallazzi Raffaele e Garavini Antonio per il delitto loro ascritta e quindi li assolve.

Ravenna 22 novembre 1893

f.to: Maestri
Segala
Ferrari
f.to illeggibile

MANOSCRITTO BAGNARESI²¹

21 Maggio - Lunedì delle feste²²

– *Petronio dice*: ero appoggiato al portone della bottega di Burgagnone e vidi passare Masino dei Biancini. Non erano ancora le tre. Gli domandai: così presto suonate l'ave maria del giorno!

– Oggi è la festa grossa mi rispose.

Andavo alla mia bottega e mi vidi passare davanti Mingon dla Cuntadena, che singhiozzava. Diede due tre martellate alla porta di Iusef de Brasiglen. Poco dopo tutti e due andarono a chiamare l'arciprete.

Suo fratello Antonio mi aveva detto se era successo niente perché, sulle due, aveva udito il correre di parecchie persone sotto al portico²³. Io non avevo ancora sentito il suono dell'ave Maria del giorno. Pensai subito che fosse successo qualche cosa in San Francesco. Poco dopo grida di pianto di Tugnina d'Zama, delle figlie di Caternetto eccheggiarono sotto il portico. Venni fuori e seppi che avevano spogliato la Madonna, e che le avevano

²¹ Giovanni Bagnaresi è nato a Castel Bolognese nel 1864 ed ivi è morto nel 1945. Per trent'anni, dal 1891 al 1921 è stato lo stimato segretario del nostro Comune. Profondo conoscitore e appassionato cultore della storia e del folclore della nostra terra ha lasciato un'ampia raccolta di aneddoti, cante, proverbi e di notizie relative alle tradizioni della Romagna e di Castel Bolognese in particolare. Per molti anni è stato apprezzato collaboratore della rivista «La Pié», con lo pseudonimo di «Bacocco». Il suo nome è inserito nel volume «Buon sangue Romagnolo» insieme a quelli degli altri personaggi che hanno dato lustro alla nostra terra.

²² In alcuni documenti e tra gli altri anche in questo manoscritto di Giovanni Bagnaresi, annotato una settimana dopo il fatto, viene indicata come data dell'oltraggio il 21 Maggio 1893. È certo che esso avvenne nella notte tra il 21 e il 22 Maggio, come riportato da tutti coloro che ne hanno scritto e come del resto viene confermato nel dispositivo della sentenza del Pretore di Faenza, nel quale è aggiunto «... ad ora imprecisata, ma certamente dopo la mezzanotte ...». Quindi il grave fatto avvenne nelle prime ore del 22, data del resto riportata nel dispositivo della sentenza del tribunale di Ravenna che in appello assolve i tre imputati che erano stati condannati in primo grado. Nel manoscritto il Bagnaresi alla data 21 Maggio, aggiunge «Lunedì delle feste», evidentemente equivocando perché il «Lunedì delle feste (così era comunemente chiamato il lunedì di Pentecoste) in quell'anno cadeva il giorno successivo 22 Maggio.

²³ Scrive il Bagnaresi: «... sulle due aveva udito il correre di parecchie persone sotto al portico ...» e più avanti: «Si diceva che dovevano essere stati in molti a conoscere il fatto ... che lo spazzino doveva averli conosciuti giacché una frotta di uomini che correvano gli aveva buttato giù il carretto dove mette la spazzatura». Eppure quel chiasso non ha incuriosito nessuno, per cui nessuno ha visto e di conseguenza nessuno chiamato a testimoniare è in grado di identificare i colpevoli.

portato via la testa. Passarono piangendo Bernardelli e sua madre, che andavano dall'arciprete ed io tornai dentro la mia bottega.

– *Antonio dice*: venne dentro la mia bottega Tugnina d'Zama gridando: dammi una sedia che mi viene fastidio, io seppi che avevano tagliato il collo della madonna.

Io ero nella mia camera e finivo di vestirmi.

Erano le cinque e dovevo andare a chiamare Ernesto, per guardare lo spettacolo della fiera.

Mi meravigliai il non udire lo scampanio degli anni scorsi e il non vedere molte persone lungo la fossa dell'ospedale. Ad un tratto venne dentro mia sorella, livida e impaurita:

– hanno fatto in pezzi la madonna: biricchini, biricchini!

– non si fa più la festa.

– chi te l'ha contato?

– Giulia di Marchino.

– Mi sentii correre un brivido per le ossa al pensiero dell'arditezza del fatto. In fretta finii di vestirmi e volai da Ernesto.

– Non puoi credere cosa abbiano fatto: hanno tagliato il collo alla madonna e non si fa più la festa.

– Ma come hanno fatto?

– Non so, andiamo, vestiti che usciamo.

Gli apersi la finestra. Verso San Petronio, un trecento contadini muti e silenziosi alle otto sotto le finestre, branchi di donne dai lineamenti di spettri che vomitavano auguri di distruzione all'indirizzo dei sacrileghi profanatori. Capii che avevano trovato la testa nel pozzo, senza naso e senza un occhio; che i contadini tornavano alle loro case.

Venimmo in piazza. Negli uomini si vedeva l'odio impotente, che non ha sfogo, nelle donne il terrore.

Tutti parlavano del fatto: si piangeva; si ingiuriava; si udivano le parole: ghigliottina, fucilazione, galera in vita, il pezzo più grosso, una capocchia d'ago, vigliacchi, scellerati, rovina del paese. Passavano attraverso a quella pioggia di maledizioni. Le porte di San Francesco erano chiuse. In piazza ci contarono i fatti. Era stata scassinata la porta dell'asilo. Era stata trovata aggruppata la cordicella che serve a prendere l'acqua dal pozzo che l'asilo ha in comune colla chiesa di San Francesco. Erano sforzate le due porte che danno accesso alla chiesa e che sono munite di forti catenacci.

Era stata calata giù la madonna colla leva, spogliata e dacapitata. Il vestito della madonna era stato piegato ben bene e sopra esso erano state messe tutte le gioie. Non avevano toccato neppure una spilla.

Chi contava il fatto era uno che fa professione di non credere, neppure in Dio e si scagliava contro gli iconoclasti con ogni sorta di vituperio.

Ci contò che i contadini s'erano rivolti al Delegato ed al maresciallo e avevano detto - bisognerebbe per primi legare voi; che il Marchese, Zauli, i Gottarelli avevano ordinato ai loro contadini di non venire al mercato coi bovini; che già la gente ritornava alle proprie case. Passammo l'Emilia.

Sotto i portici, ai lati della strada, v'erano distese le mercanzie di tutti quelli che erano venuti alla fiera, ma della gente non se ne vedeva. Nel Borgo era popolato solo il mercato dei cavalli; ma nel prato della Filippina non si vedevano un cento buoi. E gli anni scorsi v'erano oltre duemila capi di bestiame! Dappertutto si parlava del fatto e tutti lo commentavano con le più sdegnose parole.

Facemmo la fossa. Sotto i platani incontrammo Don Pediani. Ci salutò e quando fu lontano pochi passi l'undimmo dire, stupidamente, con voce alta, queste parole al suo compagno: si raccoglie quello che si semina.

Sorridemmo tra noi, e commentando i disastrosi effetti materiali del fatto, decidemmo d'andare da Maria, la sorella d'Ernesto.

Là finalmente, ci era permesso di fare i liberi commenti che avremmo potuto credere di dover fare. Ci accolse con le parole = che boiate io ho un convulso da non dire! Andavo a S. Petronio per il contradello. Palitta il fornaio mi contò il fatto. Hanno rovinato il paese quelle canaglie. Bisognerebbe loro dare cent'anni di prigione. Palitta è un socialista e imprecava contro chi è stato, e Simone di Marchino aveva il gozzo dal dolore.

Antonio che era là disse: - potevano ben aspettare un altro giorno. Fanno danno, un grandissimo danno agli esercenti.

I fornai hanno fatto pizze e bracciatelli quattro volte più del solito, gli osti hanno la partita di vino che credevano di esitare, e così gli altri esercenti. Bisogna sentirli come gridano: l'hanno fatto più a noi che alla chiesa.

Voi certo disapprovate questi fatti soggiunse Maria. Noi non diciamo niente; solo ci pare un'esagerazione quella di chi vuol fucilare, mandare alla galera in vita, bruciarli, farli a pezzi - (razza di ...)

Ed Ernesto: perché la vostra madonna non ha fatto il miracolo, quello era il momento di fare rimanere lì qualcuno.

La madonna è buona e non vuole il male di nessuno.

Poi Maria ci contò che Cecilia, quando lo seppe, si mise a piangere direttamente esclamando tra i singhiozzi: piuttosto che fare dei bambini, sarebbe meglio che facessimo dei gatti.

Antonio ci contò: tua zia Rosa mi ha detto dal caffè: non ho più la forza di stare in piedi, bisogna che vada a letto.

Poi ci contò anche, che Girolamo, dei Guandina s'andò subito a casa e per la strada piangendo non faceva che ripetere che avrebbe desiderato di morire prima di vedere un tale obbrobrio.

Ne sapemmo abbastanza da Maria e andammo a casa mia a interro-

gare mia madre. Ella si contentò di dire: sono brutte cose. Interrogata se desiderava che fossero puniti rispose: avranno magari la pena di là, se non si ravvedono prima di morire.

Chiesto perché la madonna non aveva fatto il miracolo disse: sarebbero morti in peccato, e la madonna, che è buona, ha piacere che si ravvedano.

Marietta ci contò che il sig. Giuseppe, piangeva di là per il dispiacere, e non era stato capace di uscire fuori.

Ritornammo fuori, per la strada nessun movimento.

Le panche ed i tavolati fuori dalle osterie erano deserti: le persone per le vie continuavano a commentare il fatto con sdegnose parole. Una folla di persone stagnava davanti alla porta dell'asilo e guardavano alle finestre per conoscere come fossero potuti entrare. Ci dissero che dovevano essere stati in molti giacché Giuseppe di Sintone aveva detto che per manovrare la pesante leva, erano necessarie quattro persone pratiche almeno, o altrimenti sei uomini non sarebbero stati capaci. Dicevano che la corda dell'asilo era stata trovata insanguinata e che qualcuno doveva avere le mani guaste.

Dicevano che quando Varnell si calò nel pozzo tremava come una foglia, egli che, senza paura, aveva poco tempo fa tirato su il cadavere dell'annegato dal profondo pozzo della Burnazzina. Tanta era la commozione che aveva invaso quasi tutti! In piazza Ernesto venne fermato da due giovani suoi parenti di Riolo i quali dissero cosa siete capaci di fare a Castel Bolognese, noi ce ne torniamo a casa.

Andammo da Peppino e lo trovammo fuori per sentire il suo parere. Ci disse che il suo grande piacere era che non fosse in paese sua madre, giacché avrebbe provato una grande stretta: che c'era voluto del bel coraggio a compiere l'atto: che tutti gli esercenti gridavano come ossessi; che pareva non si estraesse più la tombola.

Guardammo al mercato dei bovini, ce n'erano venute, ma non come gli altri anni. Ci mettemmo seduti in un sedile del viale dei tigli.

Pareva una giornata ordinaria, nessun movimento di birocchini. Venne Peppino chiamato da uno di Casanola, e sapemmo che tutti i fattori di qui mandavano a casa i contadini, dicendo che il mercato e la fiera più non si facevano. Mi passò allora in mente che quelli del fatto se avessero pensato al danno materiale arrecato al paese, o non l'avrebbero commesso o l'avrebbero protrato a altra epoca.

Venimmo dentro, il povero buon maresciallo era bianco come una pezza lavata, s'aggirava in piazza tutto mortificato tra i contadini che vieppiù si montavano.

Ci dissero che il maresciallo aveva due pattuglie che passeggiarono

su e giù per la piazza tutta la notte ma che non potevano sapere cosa si facesse nella chiesa²⁴. Andammo verso Porta Nuova.

La chiesa di San Petronio era riboccante di persone. Tutti andarono là per placare la divinità e per intercedere che la loro sorte venisse divisa da quella dei sacrileghi. Ormai della cosa ne sapevo abbastanza e decisi di andare all'ufficio sicuro di apprendere a poco a poco, tutti i più minuti particolari.

Lì in piazza Maria dava voce a tutti quelli che vendevano le cartelle della tombola (imprenditori) che dicessero che la tombola si estraeva.

I miei buoni amici, Galeati, Amadei, Pelliconi erano costernati. Pelliconi diceva: io mi meraviglio che non succeda il peggio, colla irreligione delle masse, e le teorie che si buttano nelle masse.

Amadei scolveva meno del solito la parola: quando lo seppero nella sua casa tutti si diedero in preda a un diretto pianto.

Galeati, coll'esperienza dei suoi ottant'anni, era turbato, ma diceva poco e si contentò di notare il fatto al margine bianco corrispondente alla data del 21 Maggio del Lunario.

Io guardavo dalla ringhiera la poca folla della piazza.

La sonnambula aveva un piccolo contorno di curiosi di conoscere la sorte. I suonatori di canzonette pochi ascoltatori. Inutilmente vociavano i venditori di giochi fanciulleschi, e quelli delle figurine di terracotta.

I portoni della chiesa si mantenevano chiusi e la gente guardava nel cortile di S. Francesco da parte della quale erano usciti i profanatori.

Si diceva, su che dovevano essere stati molti a conoscere il fatto: che s'erano uditi rumori in piazza di gente che scherzava per lasciare operare quietamente i compagni in chiesa: che lo spazzino doveva averli conosciuti giacché una frotta di uomini che correvano gli aveva buttato giù il carretto dove mette la spazzatura.

Dalla linea di Ravenna hanno rimandato indietro i libretti della tombola perché si è sparsa qui la voce del fatto e dicono dappertutto che non si fa più nulla.

Molte donne dicono che avrebbero avuto più piacere che avessero portato via la testa a loro, di quella della madonna. I contadini s'augurano di vedere i rei per farne giustizia sommaria.

²⁴ La descrizione di Giovanni Bagnaresi, quasi lascia supporre che i Carabinieri abbiano avvertito la presenza di persone all'interno di S. Francesco, senza però far sorgere in loro il sospetto che potesse verificarsi qualcosa di illecito. Evidentemente neppure il numero delle persone che vociando si aggiravano in quella notte sotto i portici e nella piazza mise in sospetto la Forza Pubblica.

Io intanto guardo giù e vedo tutti quelli che si dicono possano essere stati gli autori dello sfregio aggirarsi sorridenti per la piazza, senza una grande paura di essere linciati.

Sono andato a prendere Ernesto. Passando da Virginona ci ha detto che non si fa un soldo.

Ernesto ha detto vieni da mio padre.

Il padre d'Ernesto era arrabbiatissimo - se la prendono con un povero sasso, devono prendersela cogli uomini, se hanno degli odii da sfogare.

Bella spracca! bel coraggio! Gente proprio che vuol bene al proprio paese! I forestieri dicono: non ci possiamo stare in un paese così cattivo e se ne vanno.

Ha continuato così per un pezzo ed Ernesto dolcemente lo urtava ed egli vieppiù s'infervorava.

Lucrezia si contentava di dire ogni tanto: sono brutte cose, sono brutte cose.

Siamo tornati all'ufficio. È venuto dentro Pirazzini e Brunelli.

Brunelli ha detto: mi pareva di aver dormito molto e mi meravigliava di non udire ancora lo scampinio da S. Francesco, attiguo alla nostra casa. È venuta dentro la serva ed ho chiesto l'ora. Erano le sette un quarto. Mi ha contato il fatto.

Pirazzini. Io pure mi sono meravigliato che la banda e la processione non mi svegliasse come la mattina precedente ed ho pensato tra me: bisogna che fino a mattina tardi abbia dormito un sonno profondo.

C'è voluta dell'audacia, della temerarietà. E se erano presi in flagrante? Io mi addoloro per gli effetti che produrrà. I preti non vorranno sfruttare la cosa? Si va indietro di botto di vent'anni.

Brunelli ha detto: anche a me impensieriscono le conseguenze morali; bisogna vedere l'esasperazione delle donne. Ricordano quelli che atterrarono qui la croce di marmo dei Cappuccini e che sono finiti male. Dicono che morirono marci. Aggiungono che la madonna è troppo buona, che doveva farli rimanere lì come tante statue.

Nell'ambulatorio e a casa mia i contadini e le donne che ho curato parevano istupiditi. E chissà che della responsabilità non ne mettano addosso anche a noi. Vedrete!

Io ho detto: il momento non poteva essere scelto peggiore. V'era stato un rinverdimento nella fede superstiziosa delle masse per il timore della siccità che minacciava la rovina.

Erano venute le discussioni, perché l'arciprete non voleva accontentare i contadini i quali anziché la madonna della cintura, volevano che si scoprisse quella di S. Francesco. Nel contempo erano state scritte oscenità su tutti i fianchi e alla facciata di S. Petronio. Ricordate l'orgasmo di quei

giorni quando, essendo venuta la pioggia, i contadini erano accorsi in massa a ringraziare e la madonna di S. Petronio e quella di S. Francesco.

Tutti quelli che avevano la fede intiepidita l'hanno sentita fortificarsi dal fatto di vedere un'altra volta le campagne belle, il grano alto e promettente come mai hanno veduto.

Aspettavano di vedere ansiosamente la loro madonna, quella a cui solitamente hanno fede, invece al momento che dovevano festeggiare, gliela hanno decapitata.

Brunelli ha detto: e adesso quelli che loro torna conto, soffiano nel fuoco. I fattori, i padroni sono quelli che più gridano. Quello che mi meraviglia è l'udire tante persone che fanno gli anticlericali gridano più forte degli altri.

Io non approvo il fatto, ma quando si sentono dei socialisti, dei repubblicani, quando si odono le stesse persone che pochi giorni orsono sporcarono la facciata di S. Petronio, solo perché hanno patito un po' di danno materiale, invelenire contro persone che non hanno, neppure, la sicurezza che siano gli autori del fatto, si sente dell'indignazione. Eppoi sentite: Luigin del Bazz, che bestemmia la madonna tutto il giorno, piangeva, e Rivaton piangeva.

Così si parlò fino a mezzogiorno. Batterono le dodici ore all'orologio pubblico della torre, ma i campanili di S. Petronio e di S. Francesco non suonarono l'angelus.

Andai a prendere Galeati e mi confermarono che non suonavano le chiese. Proprio giorno di dolore come la settimana Santa.

Pensai tra me: i preti non vorranno usufruire del fatto per ricavarne il maggior utile possibile. Mentre ero ancora là mi dissero che l'arciprete era andato subito ad Imola e che il Vescovo quando seppe la cosa pianse. Mi contarono anche che Don Valpondi, allettato, perché novantenne, e che era stato per più di tre quarti di secolo, titolare della chiesa e che s'era fatto portare in una sedia il giorno (*a questo punto a margine c'è scritto la parola: «l'occhio!»*) prima nella chiesa, avevano dato ad intendere che la festa non si faceva, perché erano sorti rumori di piazza, altrimenti ne sarebbe morto.

Uscimmo fuori e facemmo un giro per la via Emilia.

I venditori si lamentavano che non facevano affari e imprecavano anch'essi contro gli autori, aggiungendo olio al fuoco.

Con Lodovico andammo fino al Borgo. Da Monti v'era Perpetuo e Battista che si martellavano il cervello in supposizioni per arguire come fossero potuti entrare nell'asilo. Li ascoltammo un poco e siccome non dicevano che della parole, venimmo fuori.

S'era levato un vento indiavolato ed io voltai dal viottolo a casa.

A casa mia non facemmo che parlare del fatto durante il pranzo. I

fratelli mi contarono gli sfoghi dei contadini; la sorella contò che Fortunata, la cognata del cappellano di S. Petronio aveva veduto nella sua bottega un forestiero torsi lo zigaro dalla bocca e gettarlo a terra dicendo: non ardisco neppure di fumare lo zigaro di questo paese. Seppi, anche, che nessun contadino sarebbe venuto il pomeriggio in paese. Io mi andai a letto e alle cinque mi alzai.

Mi dissero che non estraevano più la tombola.

Udivo dalla mia camera la banda di Faenza che suonava in piazza e la mia contrada era taciturna come gli altri giorni. Uscimmo con Ernesto. V'era della gente in piazza e alle finestre.

Facemmo un giro lungo la via Emilia e accompagnai Ernesto alla stazione. Quando venne il treno da Ravenna, i forestieri domandavano ansiosi notizie della rivoluzione successa perché la nuova col comunicare s'era mano mano ingrandita.

Il cugino Petronio mi mostrò un telegramma che il Direttore del Carlino aveva inviato per avere particolari sul fatto, mi disse che si sapeva dappertutto, che tutti ne parlavano. Alla stazione v'era l'autorità giudiziaria. Alcuni ridevano del fatto, altri erano scandalizzati.

Venni fuori, per il viale, tutti quelli che incontrai parlavano del fatto. Io venni a casa, perché, a cena, v'era un amico di mio padre. Ci stette anche Tabanelli. Era venuto, alla sera, da Bologna e nel treno non udì che parlare della cosa. Stetti a tavola fin verso le nove, chiacchierando, mentre si udivano lo strisciare di aria dei razzi, e gli scoppi delle bombe, ed il voltare delle girandole.

S' udiva anche la banda.

Uscimmo a prendere il gelato. Poi sulle dieci lasciai l'amico di mio padre. Seppi che si facevano già dei nomi e che erano donne quelle che più vociavano.

Mi dissero che Giulia esclamava dappertutto che aveva udito uno, il giorno avanti, dire, mentre passava la madonna in processione: chissà puttana se passeggi così domattina; che il tale aveva rovinata una mano, che il tal altro andava zoppicando; facendo nomi e mettendoli così in vista al paese e segnarli alla polizia.

Io guardava i presunti autori che passeggiavano in gruppo e, devo confessarlo, c'avevo sopra la mia indulgenza tacita. C'era voluto del coraggio, forse era stata incoscienza, nessun pensiero degli effetti, diametralmente opposti a quelli che pensavano, ma c'era voluto del coraggio. Ed io ammiro il coraggio.

Trovai Tosi cominciammo a passeggiare su e giù. Manco a dirlo il tema del discorso era sempre quello. Mi contò che il pomeriggio era venuto da Ravenna, e in tutta la linea non montarono su che quattro persone per

Castel Bolognese. Io mi andai a letto e fino a che mi addormentai mi passarono davanti l'asilo, la corda, S. Francesco, la madonna senza testa, e la fila dei presunti autori che rifacevano la via col trofeo in mano, l'atto di buttare nel pozzo la testa, Girolamo, Grisaza, Cecilia.

La mattina presto, venne Enrico nella stanza a dirmi che avevano nella notte arrestato due giovani e che li avevano portati subito a Faenza. Mi alzai, capanelli di contadini in piazza prendevano gli accordi per riparare alle offese fatte alla loro madonna e complottavano per fare danno al paese.

Ogni gruppo aveva un fattore, di quei fattori più duri e superstiziosi dei contadini stessi.

Si diceva che una festa come quella che avrebbero fatto quando rimettevano su la testa alla madonna non si sarebbe mai vista. La gobba dei Bassi aveva mandato a dire che continuassero nelle spese che lei sarebbe arrivata a tutto. Dava dunque mille lire la gobba, tre il marchese, due i ciechi della badia. I contadini dicono che loro non importa se ne va anche il prezzo di un vitello. Un festone. Prendevano la cappella sistina di Roma, nientemeno venivano tutti i vescovi della Romagna e il cardinale di ravenna. Queste erano le ciarle che s'udivano, ed i contadini rimanevano attorno alla porta del titolare della chiesa.

Quante contumelie si sono udite a carico dei due giovani messi in prigione da parte delle donne. Come sono cattivi questi afferrati di reazione. Il venditore di giornali è scappato e dicono, per questo che è colpevole (*A margine su due righe c'è scritto: La cresima ad Imola*). Pavlen d'Mingazz mi ha chiamato e mi ha mostrato sei panironi di bracciatelli rimasti. Ne da' due al soldo e ci rimetterà più di cento lire.

Mi sono goduto un mondo a udire un discorso filosofico d'Anzulen il sarto. Ha cominciato nientemeno, che dal 48. Su, in ufficio mi hanno detto che i contadini vogliono boicottare il paese. Continuano le ciarle. Quattro giovani hanno dormito in una carrozza di seconda classe alla stazione. Uno degli arrestati ha una mano guasta.

Le donne istigate chi sa da chi fanno nomi.

Hanno mandato la madonna a Faenza dai Collina a farla accomodare²⁵. A mezzogiorno sono andato ai Galeati. Gli uomini mi parevano iene.

²⁵ Nel Settecento e fin verso fine Ottocento era attiva in Faenza la bottega Ballanti-Graziani, divenuta famosa per le belle statue di santi che vi venivano modellate in cartapesta, abbinando la santità all'arte, la grazia alla tecnica. Ai Ballanti-Graziani sulla fine dell'Ottocento succedettero i Collina i quali ne hanno continuato l'opera fino a pochi decenni fa. E fu ai Collina, esperti in cartapesta, che venne affidata, per il restauro, la statua in terracotta della Madonna decapitata.

Basti dire che Francesco ha detto che avrebbe voluto che ai due prigionieri mettessero delle punte di canna sotto le unghie dei piedi perché dicessero la verità e denunciassero i compagni. Come si ridesta il sentimento di famiglia. E pensare che bestemmiano come contrabbandieri per un nonnulla.

Li ho lasciati dicendo loro: siete cattivi.

A casa mia sorella mi ha detto che mentre puliva le camere ha udito delle contadine che dicevano sulla strada: sentiamo un certo che a stare a Castello, un disturbo, e proviamo il bisogno di ritornare alle nostre case. Poco dopo è venuto Enrico di ritorno da Faenza. Era con Michele il quale nella città vicina è conosciuto. Questi parlavano ancora del fatto, tutti dicevano: Belle cose sapete fare voi castellani. Piren contò ad Enrico che il giorno prima non era venuto, perché a Faenza, dicevano che da noi era successa una mezza rivoluzione: che v'era una compagnia di fanteria, uno squadrone di cavalleria, che tutti i contadini erano venuti dentro armati, e s'erano azzuffati coi paesani. Ciarle importate dai padroni fuggiti dalla fiera. Desiderii impotenti di qualche fattore. I contadini potranno non servirsi più del tal calzolaio, non volere andare più dal tal sarto, non servirsi più alla bottega del tale tabaccaio, ma non hanno il coraggio di toccare un pelo ad uno. Certo essi rinvangano gli odii a lungo e, passato del tempo, continueranno a negare aiuto, se potranno, a qualcuno che era parente di uno di quelli che credono che abbia fatto il guasto alla madonna, ma, fuori di danneggiare negli interessi, non fanno altro. Ormai sono stanco del fatto.

Quando sono uscito dall'ufficio s'è accompagnata con noi una donna ed è subito entrata in materia. Anche lei s'augura che i due sieno tenuti sempre in prigione, ha detto che quelli che hanno commesso il fatto, moriranno fradici. È saltata su a dire che quelli che lordarono il borgo per il corpus domini, uno ha l'artrite ed il gozzo; un altro morì guasto di nefrite. Che cattiveria avete, ho soggiunto, come state sempre vigilanti quando uno dei segnati a dito da voi ha una disgrazia: subito rinvangate la causa dove non è. E a voi non ne succedono disgrazie?

Anche alla donna che parlava ne sono successe e ne succedono spesso delle disgrazie e le mie parole la resero mutola.

Uno dirà, perché io raccolgo queste notizie. Lo facevo, ma le forze mi mancheranno, per tratteggiare poi la vita intima del nostro tempo.

Questo per me è documento importante.

Mi rincresce di non aver scritto giorno per giorno le impressioni del momento.

Dopo una settimana dal fatto, mi sono andato svolgendo nella mente le scene capitatemi dal lunedì 21 Maggio. Tutte le sfumature, le frasi tipiche, sono sfuggite.



Giovanni Bagnaresi in età avanzata.

BOICOTTAGGIO

Il martedì, subito dopo il fatto della Madonna cominciò a circolare la voce che i contadini non sarebbero più venuti in paese a spendere. Era ancora la voce di pochi ed i molti si fermarono nell'idea di fare un festone che non si sarebbe più visto.

Il primo giorno dovevano vestire la Madonna tutta di nero e le signore e le donne seguirla tutte vestite di nero: il secondo e il terzo giorno tutta di bianco e le donne e le bambine tutte di bianco. Però il paese, passato sopra al risentito danno materiale, nella sua grande maggioranza conscio ha cominciato a dare meno importanza al fatto.

Le donne per paura hanno cominciato a tacere. Parte di esse erano impaurite dalle voci che correavano che quelle di esse che parlavano facendo il nome di Tizio e Caio erano bastonate di santa ragione. Si diceva che due di quelle che fuori alzavano la voce erano state redarguite di sera mentre passeggiavano verso S. Sebastiano e una di esse si era messa a letto.

Gli uomini hanno continuato a salutare quelli che la voce pubblica dipingeva come i possibili autori: quelli che li tenevano a servizio non li hanno cacciati e quelli che avevano amici non hanno abbandonato la compagnia.

Il fatto di togliere importanza allo sfregio ha dato una parvenza di ragione ai sobillatori della campagna. Hanno essi cominciato a dire che il paese li copriva.

S'è aggiunto che di tutti i testimoni chiamati a deporre sulla circostanza del fatto, nessuno ha detto una parola compromettente per gli imputati.

I giorni di mercato i presunti rei hanno continuato a passeggiare allegri tra i contadini taciturni nel loro spirito di vendetta.

Allora cosa s'è architettato in campagna?

Nientemeno di boicottare il paese.

Io elenco le ciarle e i fatti.

1 - Vincenzo, il fattore, ha detto che se il paese vuole che i contadini, continuino a venire a servirsi nel paese, debbono fare una protesta generale firmandosi in una lista.

2 - Il fattore di Ginnasi ha detto a Filippo che non occorre gli facesse quel lavoro da falegname che gli aveva ordinato prima della festa di Pentecoste.

3 - Luigino, il barbiere, non ha fatto la barba ad un contadino solo perché zio di uno di quelli che dicono rei del fatto.

4 - A Pietro falegname di campagna hanno portato via del legname e gli attrezzi che doveva accomodare, solo perché fratello di uno dei presunti rei, talmente che egli ha concluso pensando di mettersi nella società braccianti e fare lo sterratore per dare da mangiare alla propria famiglia.

5 - Molti contadini non vanno a servirsi da Mariano Dall'Oppio perché ebbe la bontà di prendere sul nel biroccino... (*c'era un nome scritto, ma reso illeggibile dall'autore*) che si trovava a piedi sulla strada d'Imola.

6 - I proprietari di macchine da grano hanno detto che non vogliono come Macchinista I....

7 - Molti contadini hanno avvertito il fabbro del borgo che se non manda via I ... cessano di servirsi da lui.

8 - Pochi giorni dopo il fatto una donna sognò la madonna che le disse: - non addoloratevi tanto per me, ché quando sono venuti nella chiesa, io ero di già andata via. Pregate il Signore per quei disgraziati che si ravvedano, e non facciano mai più un simile sacrilegio.

9 - Giuseppe Garzone ha detto che la domenica dopo il fatto sono usciti i numeri della madonna.

10 - Nei giorni di mercato dicono che vi erano sparsi molti cartelloni per terra, colla scritta seguente: abbasso i vili profanatori d'immagini in - animate = vigliacco ... e quelli che frequentano il suo caffè.

11 - Il giorno della festa, quando erano ancora nell'idea, non volevano portare che la robba ai padroni.

12 - Domenica 28, Marino aveva una grande sportola e disse che dentro v'era la testa della padrona.

13 - Da Casola le suore hanno dato inizio ad una sorgente di lucro per il paese. Hanno mandato a prendere molti fiaschi d'acqua del pozzo nel quale venne gettato il capo della madonna.

14 - Tutte le donne di qui e di fuori si provvedono dell'acqua miracolosa. Francesco mi contava che sua sorella Maria ne ha dato due cucchiari alla di lei bambina.

15 - Vi sono due manifesti appiccati uno alla chiesa di San Francesco, l'altro ad una colonna del convento. Cosa non mai più veduta non sono ancora stati lacerati.

16 - Anzulen aveva fatto la proposta di portare la madonna ad Imola e lì fare la festa perché il paese non ne sentisse alcun utile.

17 - Il Delegato ha proibito la festa del Corpus domini e i contadini dicono che se volevano cavarsi il cappello al Prefetto avrebbero potuto farla.

18 - Angiolina dice che, alla mietitura, non si fa più il mercato degli operai, perché i contadini non vogliono prendere nessuno del paese.

19 - Coll'acquazzone di ieri, 13 Giugno, fortuna che non grandinò, altrimenti chissà cosa avrebbero detto i contadini.

20 - Rosa del fattore dice: i contadini vorrebbero dire quando fanno la festa, sono i fattori che non vogliono, perché non lo sappiano i forestieri.

21 - Gli esercenti sono garanti della tombola e, per soffrire meno danno, hanno cercato tutte le vie per sapere quando facevano la festa, ma inutilmente.

22 - I contadini dicono che vogliono mettere su in ogni parrocchia i diversi mestieri per non servirsi del paese.

23 - I contadini dicono che non vogliono più mandare i loro bambini alle scuole interne del paese.

24 - A Riolo volevano tenere una predica in mezzo alla piazza e la polizia non lo permise.

25 - I contadini dicono verranno essi, i loro padri, i loro figli attorno all'uscio e

26 - Quello dei Fest disse che a non farsi il mercato ha avuto un danno grande. Anno scorso a vendere bestie e fare sensalerie guadagnò cento scudi.

26 - Anzulen che doveva comprare del vino fuori territorio dovette dire che stava a C.B., ma che non era del paese.

27 - Un signore ha detto che ... essendo amico della ... deve avere preso la chiave o deve averne fatta una simile.

Perché v'è così grande divario tra il pensiero del paese e quello della campagna. Perché mentre sopra di noi ha soffiato per mezzo secolo il vento e la bufera della rivoluzione, nella campagna vi rimase la quiete più perfetta. Quelli del paese si facevano ghigliottinare e andavano a marcire nelle prigioni e quelli della campagna venivano a fare loro la guardia, a fare loro la barba a secco.

Trionfata la rivoluzione politica, i Signori che l'avevano guardata e che la sfruttarono dopo che si consolidò, divennero i fautori del nuovo governo ed i contadini pure meravigliandosi del cambiamento, hanno votato coi padroni per molti anni quantunque fossero rimasti papalini.

Adesso che l'idea sociale s'avanza nei centri; signori e preti si sono dati la mano e soffiano sui rurali per ché vi sia un distacco tra il paese e la campagna, per dominarli.

Martedì 6 Giugno

1 - Monti mi ha contato che Domenica sera, venne un contadino di Casalecchio nella sua bottega a prendere la suola per solare quattro paia di scarpe e disse: Andavo prima da Marchi, ma dopo il fatto della madonna non sono andato più dentro al paese. Sono venuto da voi perché abitate in borgo.

Monti disse: sono cose da accomodare.

Ah rispose: il contadino, non s'accomoda più.

2 - M'hanno detto che Mario Dall'Oppio è andato a Bologna, da Tabanelli ad ordinare le immagini della madonna per farne una speculazione.

3 - Pirinella di Riolo metterà su una macelleria nel territorio di Riolo, vicino a Campiano, perché i contadini possano andare ad acquistare la carne.

4 - Ieri sera mio fratello mi mostrò un uomo e una donna che vendevano dei bollettini di un miracolo della madonna, nel napoletano. Vestiti da pellegrini andarono in una chiesa per spogliare la madonna e diventarono quattro statue che tutti le andavano a vedere. Dopo la madonna si commosse e li ritornò uomini di carne. Essi allora divennero quattro pellegrini davvero.

Mi contò che li aveva uditi dire che era il paese più cattivo del mondo, perché il pomeriggio, non poterono vendere i bollettini e per tutte le vie i ragazzi ed i giovani gridavano loro: trappole, trappole per i sorci. Io mi accorsi che erano furbi matricolati. Portavano il lutto della madonna al braccio. Lei aveva della donna che abbia cessato da poco la vendita del corpo, lui dell'ubriaco alcoolizzato.

Dissi a mio fratello: vedrai domattina i contadini!

Mi sono alzato per curiosità. Aveva steso la sua tela, con in mezzo una madonna e all'intorno tanti quadretti del fatto che illustrava a voce. Non so dire quante ne vendesse. Io guardai un poco e risi, ma con un susulto al cuore.

4 - Camilla dell'orto è andata a prendere il caffè, lo zuccherato, il sale a Faenza e chi me lo disse aggiunse: ed io non compero più l'insalata dalla banca che ha in piazza.

5 - Brunelli mi contò che Paolina gli aveva detto che la mattina era andata da lei quella delle Vigne e che aveva detto che era un paese maledetto, che essi non avrebbero più permesso che i bambini andassero a scuola e neppure che apparissero in paese per paura che avessero anche il minimo contatto con quei scellerati del paese.

6 - Finalmente oggi si sa che fanno la festa il 18 giugno e la festa durerà sei giorni, verranno delle giovani da Faenza vestite di nero, e delle bambine vestite di bianco.

7 - Giuseppe il garzone dice che la madonna, nell'ora che fecero lo sfregio non era più nell'immagine e che era andata nella sua nicchia, talmente che gli iconoclasti non operarono che nel sasso. Fossero andati nella nicchia e sarebbero rimasti statue.

8 - Amadei mi ha confermato che fanno la festa e che detta durerà tre giorni, fanno una festa modesta, perché hanno raccolto poco denaro. Con tutte quelle migliaia di lire che avrebbero raccolto se avessero voluto! Le

famiglie che hanno milioni, hanno regalato dieci lire.

Oh, spaurito gretto borghese fino a tanto che non si tratta della sac-coccia, soffiare nel fuoco, ma quando si tratta di spendere!

9 - Mi contava Simone di Marchino che caveranno la tombola anche così ai diciotto. Si raccomandavano all'arciprete.

16 Giugno

Stamattina vi è stata la apertura della chiesa. Galeati mi ha contato che stamattina alle cinque e mezzo è entrato in San Francesco per vedere come avevano accomodato la chiesa. Mentre era lì, è uscita una messa, ed egli l'ha ascoltata. M'ha contato che tutti i contadini hanno riempito colle offerte il bacile del chierichetto ricevendone l'immagine di carta della ma-donna.

Non fanno la festa grossa perché i contadini non possono spendere adesso, ché hanno la raccolta da fare. Quando faranno il ringraziamento dopo la vendemmia, allora si vedrà il festone.

DA
«CINQUANT'ANNI DI COSE VISTE»²⁶

(Memorie di Armando Borghi)

La nonna materna, «nonna Lucia», era una santa, e viveva in comunicazione permanente con santi e sante d'ogni specie. Il suo ricordo si associa ad un episodio, che credo interesserà il lettore.

Fra Imola, socialista, e Faenza, repubblicana, Castel Bolognese era centro di anarchici: qualcosa per mia nonna come il vestibolo dell'inferno. Nel 1892 (avevo dieci anni) era la domenica di Pentecoste, sagra della Madonna del Sole, chiamata così perché, quando le piogge si prolungavano troppo lei portava l'arcobaleno. Sua collaboratrice era la Madonna della Pioggia, che mandava giù l'acqua a catinelle quando la secca andava per le lunghe. Gran festa per noi bambini. Ci vestivano a nuovo. Parenti in visita. Regali. Venditori ambulanti cogli organetti, gli orologi di latta e le scimmie ammaestrate. Saltimbanchi; Giostre. Palloni. Processione della Madonna. Luminarie.

Quella domenica riuscì funesta nella storia religiosa del paese.

Nella chiesa di San Francesco, all'alba, il sacrestano, entrando per dare i «botti» del campanone, vide, o piuttosto non vide più, sul trono, al centro dell'altar maggiore, la Madonna del Sole rivestita di broccato azzurro e costellata di stelle, cuori e corone d'argento, piedi, gambe e braccia di cera. Lei e il bambino, che portava sul braccio, giacevano a pié dell'altare e lei era decapitata.

L'eccidio della Madonna produsse l'eccidio della festa. Donne in pianto. Fedeli in lutto. I contadini, alla notizia che si propagò fulminea per la

²⁶ Armando Borghi è nato a Castel Bolognese nel 1882, ma fin dalla giovinezza ha vissuto lontano dal nostro paese. Affermatosi come esponente del movimento anarchico non solo nazionale, dopo l'avvento del fascismo fu costretto e rifugiarsi in Germania e in Francia, poi negli Stati Uniti dove rimase fino al 1946. Autore di numerose pubblicazioni nelle quali oltre a rendere viva l'immagine del Movimento anarchico verso la fine dell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, rievoca uno scorcio della vita d'Italia, così come fu vista e vissuta da un libertario. Armando Borghi ricorda il sacrilegio nelle sue memorie pubblicate con il titolo *Cinquant'anni di cose viste*, rammentando la vita semplice, ma statica e un po' retrograda della campagna, a differenza di quella più complessa, movimentista e aperta al progresso del paese. Io non ho letto per intero *Cinquant'anni di cose viste*, ma soltanto il capitolo pubblicato su il giornale «Il Mondo» del 31 maggio 1952, dedicato alla Romagna e in particolare a Castel Bolognese. Memore di questo suo figlio, il nostro paese gli ha dedicato il monumento che sorge al centro del parco di fronte all'ospedale.

campagna, fecero fronte indietro coi loro bovini infioccati di rosso alle corna per la solennità. Né musica, né tombola, né girandole, né scimmie, né pagliacci. Un disastro per noi bambini e per gli osti che non ebbero più avventori. Nacque allora il detto: «*Quii t' Castel jia e' gevel n'tel budel*» (Quelli di Castello hanno il diavolo nelle budella).

La testa della Madonna fu trovata nel pozzo della chiesa. Era di legno e galleggiava. Il prete si mise a vendere l'acqua miracolosa in bottiglie a prezzo fisso.

Mia nonna si era alzata per la prima messa. Si era messa i coralli di sposa sull'abito nero. Doveva fare onore alla Madonna. Tornò indietro riempiendo la casa di gemiti: «*J'ia tajè e' col a la Madunena!*». Quando l'acqua miracolosa fu messa in vendita, mi chiamò a sé, mi fece promettere di non dire niente a «*che gevel et tu pè*», e, dopo avermi lavato e rilavato da capo a piedi e da piedi a capo mi dette a bere di quell'acqua. Lisciandomi e palpandomi mormorava: «Così sei sicuro che non morirai mai ammazzato». Difatti, si vede. Io nella mia innocente logica ed egoismo infantile pensavo: «Allora han fatto bene a buttar nel pozzo la testa della Madonna». Mantenni la promessa di non dir nulla a mio padre, ma lo raccontai a mia madre, che tenne anch'essa il segreto.

I SACRILEGHI²⁷

di Enrica Giarnieri Bolognini

*Da secoli, nella chiesa di un villaggio
è venerata una Madonna
fra lo splendore dei ceri
e i veli dell'incenso.
Nelle mani ingemmate, affusolate
ha un oggetto strano:
il villaggio in miniatura
d'argento cesellato.
Lo tiene con amore
e fissa il cielo.
Pare che dica:
proteggilo, o Signore.
In quella chiesa, la gente
prega con fervore
e se avversità di tempo
minaccia l'opulenza dei suoi campi
spoglia i giardini tutti quanti
e fa passare la Vergine su tappeti
di viole e rose
al salmodiare dei devoti
ed inni consacrati.
Il villaggio ha sempre amata la Madonna
e fu orribile, quando un sacrestano
assai devoto
trovò la Sacra Immagine
mozzata del Suo capo.*

²⁷ Enrica Giarnieri Bolognini (Castel Bolognese 1903 - Roma 2002), violinista e poetessa per la maggior parte della sua vita è vissuta a Roma. Diplomata in violino e canto a S. Cecilia ha svolto intensa attività come concertista, esibendosi in numerose città Italiane ed Europee. Alla ricerca di nuove forme con cui manifestare i propri sentimenti, nella seconda parte della vita si è dedicata, quasi interamente alla poesia dando alle stampe diversi volumi, collaborando a riviste e in particolare alla romagnola «La Pié», partecipando a numerosi concorsi e ottenendo consensi e riconoscimenti. Rimasta legata al paese natale, ad esso ha dedicato alcune appassionante liriche.

*(La storia dice pure
 che il sangue correa dalla ferita
 insanguinando le non più gemmate dita
 e il villaggio in miniatura
 d'argento cesellato).
 L'uomo, in preda alla follia
 corse, suonò a morte le campane
 la gente seppe in un baleno
 e, temendo le più orrendi cose
 invocò sui sacrileghi
 la maledizione!
 La mattina dopo, del giorno sì fatale
 in una contrada non lontana dal villaggio
 una donna sentì la corda del pozzo cigolare ...
 Era più pesante il secchio
 e lo guardò ansiosa, al limitare ...
 In fondo, in fondo ad esso, assai più pallido
 era il capo venerato!
 Un urlo, un tonfo ancora
 corse affannata, cadde, si ricompose
 tornò con gente al pozzo
 e della corda, al nuovo cigolare
 si vide venire su il capo mozzo!
 Con qual venerazione fu asciugato
 e nei bianchi lini, fra lo splendore dei ceri
 e i veli dell'incenso alla chiesa riportato.
 Questa storia che i vecchi raccontano ai bambini
 è seme d'amore, poesia
 e nei futuri secoli, la Madonna pia
 mostrerà sempre al cielo quell'oggetto strano:
 il villaggio in miniatura, d'argento cesellato.
 Mai si seppe chi compì il delitto orrendo
 ma quelli che additò la gente
 morirono lontani
 in crudeli sofferenze²⁸.*

²⁸ È voce accettata da molti che le persone in qualche modo coinvolte nell'oltraggio alla Madonna, abbiano finito malamente i loro giorni. Se ci riferiamo ai nomi noti, cioè ai nomi di coloro che a vario titolo furono indagati, non sembra che questa voce trovi riscontri. Viene perciò da pensare che coloro che la voce popolare indicava colpevoli e finiti male, siano da ricercarsi tra persone diverse da quelle ufficialmente indagate.



Altare Maggiore di San Francesco in una foto recente.

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Bagnaresi
Biblioteca Comunale di Castel Bolognese
Manoscritti e fogli sciolti

Pier Paolo Sangiorgi
La Madonna di Castel Bolognese
ITACA, Castel Bolognese 1993.

Pietro Costa
Un paese di Romagna - Castel Bolognese fra due battaglie 1797-1945
Coop. Galeati, Imola 1971.

Amministrazione Comunale di Castel Bolognese
Associazioni e personaggi storici nella storia di Castel Bolognese
Grafiche Galeati, Imola 1980.

Comune di Castel Bolognese
Il Movimento Anarchico a Castel Bolognese (1870-1945)
Grafica Artigiana, Castel Bolognese 1984.

Stefano Borghesi
Aspetti della società fra 800 e 900.

Giornale «Il Mondo»
Le memorie di un Anarchico
Romagna di fine secolo di Armando Borghi

Oddo Diversi
Il territorio di Castel Bolognese
Grafiche Galeati, Imola 1972.

Giovanni Emiliani
Cenni storici e biografici di Castel Bolognese 1896
Dattiloscritto, Biblioteca Comunale, Castel Bolognese.

Giovanni Ferlini

Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle Valli del Senio e del Lamone
Tipografia Faentina Editrice, 1990.

Olindo Guerrini

Sonetti Romagnoli
Zanichelli Editore, 1972.

Archivio Comunale di Castel Bolognese

Raccolta delibere di Giunta dal 31/12/1892 al 7/06/1898.

Archivio Pretura di Faenza

Verbale sentenza del 3 ottobre 1893.

Archivio di Stato di Ravenna

Verbale sentenza del tribunale del 22 novembre 1893.

Archivio Parrocchiale di Castel Bolognese

Stato della Parrocchia e sue vicende.

Biblioteca Comunale di Faenza

Codice Penale del 1890.

Comune di Castel Bolognese

Il Movimento Cattolico a Castel Bolognese (1861-1945)
Centro Stampa Comunale 1893.

Indice

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	» 9
<i>Premessa</i>	» 11
Primo Capitolo	» 15
Secondo Capitolo	» 25
Terzo Capitolo	» 31
Quarto Capitolo	» 37
Quinto Capitolo - <i>Commenti e considerazioni</i>	» 53
<i>Appendice</i>	
Verbale Sentenza Pretura di Faenza	» 69
Verbale Sentenza Tribunale di Ravenna	» 75
Manoscritti di Giovanni Bagnaresi	» 79
Memorie di Armando Borghi	» 95
Poesia di Enrica Giarnieri Bolognini	» 97
Bibliografia	» 101



CASTELBOLOGNESE (RA)

MACCHINE MOVIMENTO TERRA E DA SOLLEVAMENTO



COSTRUISCE E VENDE DIRETTAMENTE

per informazioni :

studio MASI e VINIERI p.zza De Giovanni n°63
Tel. 0546-54787



GIANCARLO BACCHILEGA
Impresa Edile

Via Moschetti, 83 • Tel. 0546 54511
CASTEL BOLOGNESE (RA)

CON
ama

Consorzio Agenti Immobiliari Ricomunite

Finito di stampare
nel maggio 2003 dalla
Tipografia Castello
di Castel Bolognese / Ra